OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

—

VOL. XXIX.

ISTORIA
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
L'ASIA

SCRITTA

dal P. Daniello Bartoli

Della medesima Compagnia

LIBRI OTTO

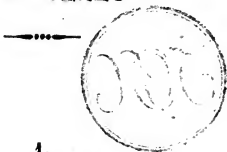
VOL. TERZO

NAPOLI
Uffizio de' libri ascetici e predicabili
Strada Guantai nuovi
Stufa S. Giorgio de'Genovesi n. 18. 4.° p.°
1857

Le copie senza questa firma sono stampate senza l'intesa di chi prendeva la cura di far ristampare quest' opera.

TIPOGRAFIA DELL'ANCORA

LIBRO TERZO

1.

Del Giappone. Sua postura, divisione, e qualità naturali.

Fra le più antiche memorie del Giappone (se memoria si può dire di quello che mai non fu), una ve ne ha di stranissimo fingimento, sopra la prima formazione della terra, e la prima origine della discendenza degli uomini: ed è, che mentre questo mondo inferiore era tuttavia informe, e non altro che confusion d'elementi e caos, un cert'uomo, per nome Izzanami, che albergava in una delle sfere del cielo con la sua moglie Izzàvanghi, unichi e soli di loro specie, vago di cambiar paese e stanza, gittò di colassù un' uncino in questa torbida massa di terra e di acqua, e ne cavò giù dal fondo un non so che di loto, il quale a poco a poco ingrossando e stendendosi in un'ampia falda, for-

mò un isoletta, che oggidì chiamano Avangi: e poich' ella s' indurò al sole e fe' crosta, e sempre più rassodandosi divenne salda e forte a poter sostenere; calarono amendue dal cielo ad abitarla: e questa fu la prima terra del mondo. Quivi poscia ebbero insieme numerosa generazione di figliuoli, e discendenza di posterità: e mentre questi crescevano, ancor l' isola, per sempre nuovo apponimento di terra, si dilatava: finchè fatta grandissima, Izzanami la fendè e divise in molte, qual più e qual meno ampia di giro, e per ciascuna ripartì ad abitarvi i suoi figliuoli, e a possederla come propria eredità. E queste sono le isole, questa è la prosapia del Giappone. Così ne favoleggiano essi, acconciamente al lor fine di far credere, i giapponesi essere per antichità i primi uomini, e per nobiltà di celeste lignaggio la più riguardevol nazion del mondo, e da onorarsi come ceppo e madre comune di tutte l' altre. Vero è, che non v' ha mancato scrittori, che dal vedere che il Giappone sta all' orlo del nostro orizzonte, e che si nomina propriamente Nifòn, parola che in nostra lingua suona altrettanto come principio del sole, gli han per ciò dato un non so qual pregio d' eccellenza: quasi egli sia capo del mondo, e porta dell' oriente, per dove il sole si fa a nascere sopra il nostro emisfero. Ma questa è solo apparenza d' inganno, a chi non sa gli effetti dell' obliquità della sfera, e 'l conto de' meridiani, e dell' ore, numerate ne' gradi del circolo equinoziale. Sta dunque il Giappone a

oriente, e, secondo le più regolate osservazioni venuteci di colà, sale da quasi trenta fino a quarantadue gradi d' altezza settentrionale. Grande e tutto insieme poco più che l'Italia: e fu scoperto da' portoghesi la prima volta nel 1542., sett' anni e non più avanti che il Saverio vi passasse. Da levante guarda di lontano quella costa dell' America, che va a far punta nella California; e da ponente la Cina: o, per megliò dire il Corai, che colà dicono Coria, penisola, con cui più da vicino s' affronta: ha da mezzodì un vastissimo oceano; e da tramontana il regno di Jezzo, che ancor non è certo se sia isola, o terra ferma di Tartaria. Sessantotto regni (tanti ne conta un diligente scrittore di colà, gli altri comunemente sessantasei), di maggior numero che tenuta, forman l' imperio giapponese, in otto isole, delle quali tre sono le principali, Saicocu, che in lingua del Giappone è quanto dire regni a ponente: e fallo di chi non sa diconо essere nominarla Scimo, parola che colà vale e comprende tutta una metà del Giappone, quanto e dal Meaco agli ultimi suoi termini da ponente. Ha Saicocu undici regni: nove essa (onde ancora per ciò la chiamano propriamente Chiusciu) e due glie ne aggiungono le isole Ichi e Tzuscima. L' altra è Scicocu, che è sol di quattro regni: il quinto gliel dà l' isola Avangi. La terza e massima non ha nome: avvegnachè molti, per errore, a lei sola diano come propria la voce di Nifon, ch' è comune di tutto l' imperio: perocchè i sessanta otto regni che noi compren-

diamo sotto questa parola Giappone, i Cinesi Ippon, i proprii paesani li chiamano universalmente Nifon. Si divide quest' isola in cinquanta regni, che a lei medesimamente si attengono. Oltre a queste più rinomate e più grandi, v' ha lor seminato d' intorno e fra mezzo un gran numero d' isolette, fra le quali il mare si stringe, e si divide in molte braccia e canali, che dall' una all' altra in poco spazio tragittano. Non è terreno che abbia gran colto di piani, perocchè quasi per tutto sale in montagne: pur ve ne ha quanto è richiesto a trarne il necessario mantenimento da vivere: e se non di vantaggio, ciò è trascuraggine di coltivazione anzi che vizio del terreno: perocchè le molte acque vive ch' escono delle montagne, e vi fanno fiumi in gran numero, rendono le valli e le campagne che rigano grasse e ubertose. Nè i monti (de'quali alcuni sono sì eccessivamente grandi, che oltrepassano l' ordinaria altezza de' nuvoli) sono del tutto disutili: anzi quivi è la ricchezza propria del Giappone, che sono cave d' argento abbondantissime, per cui solo si prendono fin colà le navigazioni dell' India e d'Europa. Vero è, che i giapponesi poco vi si logorano e travagliano intorno, e poco ne traggono, rispetto alla gran dovizia che ve ne ha, eppur quel poco e tanto che, il P. Alessandro Valegnani ne vedeva levare ogni anno in panni rozzi cinquecento migliaia di scudi, in permuta delle sete cinesi che i mercatanti portoghesi colà portavano a trafficare. Oltre a queste miniere, v' è sotterra tutto pien di vo-

ragini e di caverne, con vene d'altri minerali, e di zolfo, che in molte parti ardono d'ogni tempo. Il clima, avvegnachè sia il medesimo della Sicilia e della metà più bassa d'Italia, nondimeno quasi per tutto è a dismisura più freddo: forse a cagion delle montagne, dove le piogge, che colà vi fanno i trenta e i quaranta giorni continui, in gran parte tornano in neve. Ma il peggio è de'venti, che vi possono intollerabilmente: e v'ha a certi tempi dell'anno bufere che durano ventiquattro ore, e, dove menano il turbine, spiantano e disertano il paese. Per ciò le case non vi si alzano a partite di più solai, ma quasi tutte sono a stanze terrene, fabbricate alla signorile, e con ordine e spartimento di sale e camere, come appresso noi, ottimamente inteso: e benchè a cagione de' tremuoti, che vi fanno spessi e gagliardi essi non abbiano lamie volte sopra archi: anzi nè pur sieno murate di pietre o di mattoni, ma semplicemente di legno, nondimeno sono vaghissime a vedere, e comodissime ad abitare. L'ossatura è di grosse travi, nelle case più nobili, di cedro, legno che colà ne' monti cresce ad ismisurata grossezza: e le pareti un commesso di tavole pur di cedro o d'altro arbore forte, invernicate dentro e di fuori con un certo lor soprasmalto bianchissimo, con che reggono al tormento dell'acque, e per l'eccessivo candore rilucono a maraviglia, e perchè colà non sono in uso scanni nè seggiole, ma ognun si siede su le calcagna, o in terra con le gambe incrocicchiate alla sara-

cinesca ; i pavimenti son ricoperti di stuoie tessute di finissima paglia, e quelle de' gran signori messe con bell' arte ad opera, e istoriate con trapunti di seta e compassi d' argento.

2.

Fattezze, e costumi de' Giapponesi.

Or quanto agli abitatori, essi sono di colore ulivigno, e di statura ordinariamente sotta la mezzanità: onde fra loro chi è più alto di persona, ha sopra gli altri un tal pregio di signorile beltà. Le fattezze del volto sono assai dissomiglianti dalle nostre: e perciò, ora che v' è persecuzione, e bando la testa agli europei che v' entrano, i nostri religiosi non possono fingersi del paese, e tanto sol che si veggano, si scuoprono forestieri. Gli occhi oltre modo piccoli, il naso poco rilevato, e schiacciato in punta: tutta la faccia male scolpita, e dalla fronte al mento quasi spianata e stesa: nè metton barba, se non tardi e poca. Niente meno diverse dalle nostre sono le maniere del vivere, e le forme proprie de' loro costumi: ne' quali oltre modo piacciono a sè medesimi, e guardano il rimanente degli uomini come barbari, e di grosso e materiale intendimento. Il corrotto de' morti appresso loro si fa in color bianco, e forse il nero è di letizia e di festa. Chi ha più bruni i denti, gli ha più belli: e chi non ha un

pelo in certa parte del capo, è più grazioso, perciò quanto prima ne spunta alcuno, lo svellono: salvo se i popolari che in fronte, i nobili che dal zuccolo in giù ne adunano una ciocca: che a toccarla a chi si sia, è il maggior vitupero che gli si faccia: e per tenere in vista una cotanta bellezza, vanno la maggior parte di loro a capo scoperto, sia vento, sia sole, o che che altro faccia di verno e d'estate. Una delle più riverenti maniere di salutare è traendosi la scarpa del piede: e innanzi al suo signore si de' star mezzo carpone, o con le mani sopra la testa. Montano a cavallo dalla parte destra, parendo loro uno sconcio di vita portarsi in quel nobile atto sopra il piè sinistro. Agl' infermi non si dà mangiare altro che cibi crudi, stimandosi che in quello stato il semplice naturale sia più confacevole alla natura. I bovi, i castrati, i polli, e somiglianti animali domestici, abominan come noi i cavalli, i cani, e le cornacchie: nè altre carni usano comunemente a tavola, che di salvaggine, di che hanno ogni abbondanza ne' boschi, e le caccian coll'arco e coll' archibuso che destrissimamente maneggiano. Ne' conviti, più che in altro, si disordina in magnificenza: e v'è gara in metter tavola più che si può alta grande. Ciascuno mangia da sè al suo proprio deschetto, alto poco sopra due palmi, perocchè (come ho detto) siedono in terra, nè v'usan sopra tovaglia: chè non v' ha tale al mondo sì fina, che degna sia di ricoprire i loro deschi ignudi, che sogliono esser di legno pre-

zioso, e intarsiati, o smaltati, e messi a oro assai riccamente: e per istrumenti da recarsi alla bocca qualunque cibo, avvegnachè minutissimo, adoprano in punta due legnetti sottili, lunghi un palmo e più, e li maneggiano con destrezza incomparabile. Hanno poi, come noi in Europa, per recar le vivande, per tagliare avanti, per servire alla coppa, siniscalchi, paggi, e serventi in gran numero, e ammaestrati a farlo con leggiadria e cerimonie infinite. Le vivande, ancor ne' conviti ordinarii de' cavalieri che tengono corte, vengono in tavola acconce molto ingegnosamente, e in diverse figure, e infiorate di nastri e pennacchini, e con mille altri finimenti d'oro e di seta a più colori: e quando si mangia alla grande, v' ha musica e danze o altro trattenimento di piacere. Non si semina in Giappone grano per pane, nè ulivi per olio, nè viti per vino, se non in pochissimi luoghi: ma il pane è di riso, l'olio spremuto da semi d'erbe o dal grasso di pesci, e la bevanda (che sempre, almeno all'ultimo, è più da presso a bogliente che a tiepida, sia d'estate o di verno) una loro cervogia, fatta ordinariamente di riso: fuorchè alle tavole de' signori, dove si bee il cià, ch' è un erba colà famosissima, la cui decozione in semplice acqua conforta molto e invigorisce lo stomaco, e l' hanno in così gran conto, che altro che vasa preziose non s' adoprano a stemperarla e berla: e sembra incredibile a dirsi le smoderate e pazze spese che fanno in comperar paiuoli, pensole, treppiedi, e scodelle di qualunque vile mate-

ria composte, tanto sol che si pruovi, loro essere antiche a secoli, perciò nobili, e degne d'aversi per lo più caro tesoro d'una famiglia ancor se reale. E sia per esempio di ciò un semplice vasello di terra, che il re di Bungo mostrò al P. Alessandro Valegnani, antico ab immemorabili, e perciò costogli quattordicimila ducati: e un'altro ch'era in Meaco, assai famoso, e ne valea trentamila. Sopra che mentre i nostri mostrano di maravigliarsi, essi all'incontro si ridon di noi, che in un diamante o in un paio di perle, inutili fuor che a vedere, consumiamo il valore d'un patrimonio, dove pur essi, oltre al pregio dell'antichità, di cotali strumenti si vagliono in uso della più preziosa bevanda che sia. Quanto al vestire, vanno in gonnella, con le maniche tronche al gomito, e ignudo il rimanente del braccio: e le gonnelle stesse, uscendo di casa, le si raccolgono in varie guise con le falde alla cintola. Nè si veste quasi altro che seta: di che, oltre alla lor propria, la Cina (che n'è abbondantissima) largamente li provvede. Nè sono le vesti, eziandio de' vecchi, d'un color semplice e grave, ma vaghe e gaie al possibile, addogate a più liste azzurre, vermiglia, gialle, e d'ogni altro colore, e queste medesime a opera di fiori e arabeschi: ed è costume infallibile, che in due certi giorni dell'anno tutti mutino abito, e compaiano, secondo la stagione che sopravviene, vestiti da state, o da verno. Il contar poi de' tempi colà tutto va a lune, senza spartimento di settimane: e i dieci, per esempio, del tal

mese che diciam noi, essi dicono il decimo di della luna nuova, qual' ella è delle dodici che ordinariamente ne capono in un' anno. Così parlano de' giapponesi quelle prime e antiche relazioni, che se ne inviarono di colà, e divolgaronsi colle stampe. Vero è, che, come poscia scrivendo al disteso l' istoria propria di quel regno ho seguentemente osservato, e a lei più volentieri m' attengo, non per tutto corre il medesimo stile in ogni cosa: ma ivi altresì, come in Europa, nelle diverse provincie d' un medesimo regno v' ha il suo proprio, e il suo differente. Per ciò non vogliono attribuirsi a tutto universalmente il Giappone le cose, che i portoghesi, scrivendone al tempo di s. Francesco Saverio, osservarono in quell' orlo delle prime provincie, dove senza punto inoltrarsi usavano solamente per traffico.

3.

Abilità alle lettere, e all' armi.

Or quanto alle abilità di natura e alle virtù morali de' giapponesi, per dirne un poco, primieramente non v' è chi non confessi, loro essere di sottile e vivace ingegno, quanto niun' altra nazione del mondo: e come che, trattine i loro ecclesiastici, gli altri studino più in armi che in lettere: nondimeno, ove in queste s' adoprino, riescono a maraviglia pronti di intendimento, e di memoria tenacissima. Se altro non fosse che il parlare e lo scriver loro, ben si vede che l' uno e l' altro

non è che d'ottimo ingegno. E quanto alla lingua, ella è una sola in tutto il Giappone, ma nondimeno varia, altresì come fossero molte: e tutte per ben parlare è necessario saperle: perocchè certi vocaboli in tutto diversi e certe forme di dire s'adoprano nell' usar dimesticamente, e certe altre nel dire composto: i nobili hanno le loro, e i mercatanti e il popolo e le donne anche essi le proprie: e in parlar di cose sublimi, come di religione o di stato, si muta registro, e sconcio errore sarebbe frammescolar voci o maniere non proprie del personaggio, della materia, o del componimento. Per iscrivere non hanno un' alfabeto di lettere che accozzate insieme diversamente compongano diverse parole, ma ciascuna cosa s'esprime con un carattere tanto suo proprio, che a niun'altra si adatta. E questi medesimi caratteri sono di tanti ritagli di linee curve e rette, aggroppate insieme e commesse in tal cifra, che sembra miracolo tenerne, ancor se fossero pochi, stampata nell' immaginativa la strana e fantastica forma che mostrano, eppur sono in numero di parecchi migliaia. Cotal maniera di scrivere trasportò dalla Cina (di cui è propria, come ho detto nella sua istoria) al Giappone Combodasci, bonzo per gran sapere nominatissimo, anzi creduto non uomo, ma spirito venuto, onde che si fosse dal cielo o dall'inferno, o se pur' uomo (dicono essi), vivente anche oggidì: perocchè rinserratosi vivo in una grotta, vi si fe' turar dentro con un doppio muro alla bocca, e disse che indi a dieci migliaia

d' anni comparirebbe in que' regni Mirozù, grandissimo letterato, ad insegnarvi nuove scienze, e seminarvi nuovi principii di religione. Allora finalmente egli uscirebbe a provarsi in disputa con lui. Intanto credon che dorma con le mani levate al cielo: e presso alla caverna dove si rinserrò (ed è in Coia, tredici leghe lontano da Sacai) v' ha dedicato al suo nome un tempio, e un monistero di bonzi, opere di magnificenza reale: e quasi tutte le provincie del Giappone vi mantengono lampane accese, tante, che l' anno 1560. ve ne avea da quattromila, e beato chi, morto che sia, può far seppellire vicino a quella grotta i suoi denti, più non credono bisognare per andare di lancio al paradiso di Combodasci. La maniera poi dello scrivere nel Giappone non è tirando le righe a traverso dalla sinistra alla destra come i greci e i latini, nè al contrario dalla destra alla sinistra come gli arabi e gli ebrei, ma dalla cima scendendo dirittamente al fondo, con linee tutte in piedi, imitando (come Paolo di santa Fede disse al Saverio, che ne mostrò maraviglia) il buon' ordine della natura, che fe' l' uomo diritto, e dal capo (diss' egli) come da parte più nobile cominciando, il condusse fino all' estremo de' piedi. Or per intraprendere alcuna parte di così varia e innumerabile quantità di caratteri e di voci, i figliuoli, fino dalla lor fanciullezza, si danno ad allevare a' bonzi, che ne sono maestri: e quegli seco li tengono ne' monisteri allo studio fino a' quattordici anni, quando già dalle lettere passano

all'armi. Allora, in un solenne dì, con cerimonie molto pompose, e grande festa del parentado che v'interviene, per mano del proposto de' bonzi cingono spada, e divengono cavalieri: indi tornano alle case paterne, e incominciano la scuola dell' armi: nel che, come uomini di gran cuore, e destrissimi della persona, riescono eccellenti in maneggiare non solamente le catene, che sono spade a guisa di scimitarre, ma i moschetti, e l'arme in asta: oltrechè tutti sono bravissimi arcadori. E stanno in ciò tanto sul punto della cavalleria, che mai in tutto il dì, nè pur mettendosi a tavola, non si dipartono dal fianco la spada, e la notte la tengono alla mano presso al capezzale. E corre fra' giapponesi un tal detto, che i nobili non nascono per morire su un letto, spirando l'anima vilmente prostesi poco meglio che animali: ma su un campo di guerra, uccisi in battaglia, combattendo da forte. Ciò che mi torna alla mente un più savio detto del P. Melchior Nugnez, di cui ne' due ultimi libri di questa prima parte ragioneremo: ed è, che quegli della Compagnia, che d' Europa passano in oriente per convertirvi anime alla fede, se muoiono su i loro letti, muoiono, se non vogliam dire da vili, almeno da sventurati: convenendosi a una vita menata da sì lontano paese, fra tanti pericoli di mare e di terra, fra tante fatiche di missioni fra barbari infedeli, terminare non altrimenti che col martirio. Così egli: dolendosi di sè stesso, che non n' ebbe la grazia. Torniamo a' giapponesi, i cui tesori sono le

loro armi, e ne han molte, e di finissim. tempere, e sì riccamente guernite a gemme e oro, che vagliono degli scudi a migliaia. ed è come legge osservantissima nel Giappone, che se altri in passando tocca la spada d'alcun gentil'uomo, si rifaccia sul ito in dietro, e posta la mano su l'arme che inavvedutamente toccò, se la rechi sul capo in segno di riverenza. Ma non per ciò che molto sappiano d'armi, sono punto maneschi: nè pronti ad armeggiar per poco: e quando tiran fuori le spade, ella ha a finire nell'una delle due, o uccidere, o morire. D'onore poi, non v'è forse nazione al mondo che ne sia tanto, come i giapponesi, tenera e gelosa: per ciò, come ognuno vuol essere in gran rispetto appresso gli altri, così egli vicendevolmente ogni altro rispetta: nè v'è povero così sfortunato e vile, a cui niun grande ardisse di fare oltraggio, nè in atto d'avvilimento, nè in parole soperchievoli, nè con mostrarli mal viso: perocchè quegli non ne sofferrebbe la vergogna senza sdebitarsene con la vendetta. La nobiltà appresso loro è in grandissimo pregio, e si mantiene sì pura, che se alcun ricco del popolo volesse ingentilire per moglie, non vi sarà nobile, che per cosa del mondo gli dia la più meschina delle sue figliuole a parentado, per non imbrattare il sangue de' suoi maggiori, mescolandolo con quello d'un' ignobile. Come poi la grandezza dell'animo e il decoro ne' portamenti è sì proprio d'un'animo signorile, non si può agevolmente dir quanto in ciò si avvantaggino sopra l'altre nazioni.

Per improvvise ed estreme che loro sopravvengano le sciagure, a grande obbrobrio si recherebbono il dir parole da sconsolato, o far sembiante da afflitto: e avvegnachè dentro si sentano straziare il cuore dalla malinconia e dal dolore, di fuori nondimeno il nascondono con la dissimulazione sotto una maschera di volto interamente sereno, e vanno più che mai fossero in apparenza d'allegri. Per ciò ancora verso i lor servidori non si scompongono d'animo con impazienza di sdegno: nè lievano alto la voce, nè giurano, nè bestemmiano: e di cui internamente odiano a morte, non parlano male, per non mostrarsene passionati. Avverrà tal cosa ad un padre, di condannare alla morte un suo figliuolo: e farallo con una serenità di volto, e con un garbo e maestà di parole, come facesse un sacrificio, non un parricidio. E se altri s'avvede o sol pur'anche sospetta d'esser cerco a morte da alcun suo nemico, ha per grandigia quasi di vincerlo, con mostrare di non temerlo, e cammina senza l'usato accompagnamento de' servidori, come egli solo e la sua spada bastino ad ogni impresa. Finalmente, per sì lieve cosa si ha il morire, che per fino i fanciulli, nelle sciagure domestiche, han cuore di segarsi con le proprie mani il ventre, che colà è il morire da nobile: il che altresì hanno a grazia di poter fare i condannati dal pubblico, acciò che nè mano nè ferro di carnefice non li tocchi. Conseguente a questa loro valentia da Stoici è il portare con ammirabile contentezza la povertà: tanto più, che colà ella, al-

meno in gentil' uomo ch' ella si truovi, non è vergognosa: e un cavaliere, in alto o basso stato, ugualmente è rispettato. Quindi è, che, per riparare a' bisogni della famiglia, non v' è niun nobile che si getti a mestiere di traffico: e anzi si morran della fame, che arricchiscano con disonore. Molto meno si abbassano a giuocare a carte o dadi per cupidità e guadagneria. Il rubar poi si ha in sì estrema abominazione, che il Saverio scrive, di non aver veduto in niun' altra parte del mondo così rari furti come ivi: tanto più, che ancor leggieri si pagano con la testa: e contro a' ladroni pubblici si concede a ogni privato d' essere giustiziero e carnefice, e se n' esce alla caccia come di fiere che infestano il paese. In somma, benchè i giapponesi abbiano vizii e in numero molti e in grandezza enormi (com' è la crudeltà, eziandio con quegli del proprio sangue, l' inumanità verso gl' infermi, la doppiezza, tanto lor propria, che recano a somiglianza d' animal bruto l'esser' uomo d' un sol cuore, e i tradimenti d'inganno ove la forza non giunge, e sopra tutto la nefanda libidine, che da fanciulli a vecchi, da femmine a sacerdoti imbratta ugualmente ogni età, ogni stato, nè si ha pure a vergogna, non che a vitupero); nondimeno, avvisa il santo, dove intendano alcuna cosa esser contraria al lume della ragion naturale, agevolmente s' inducono a lasciarla. E che da sè non l' intendano, colpa è principalmente de'bonzi, che insegnano così aver fatto i primi iddii del Giappone: e così fanno anch' essi, la cui vita

al cieco popolo è regola dell' operare, come la dottrina gli è norma del credere.

4.

Governo secolare, ed ecclesiastico.

Governossi anticamente il Giappone a signoria di re, che in lingua di que' tempi chiamavano con titolo di Micoti, che è quanto dire alti e sublimi: e dodici d' essi singolarmente illustri sono anche oggi in venerazione del popolo, e li nominan Camis: nati, come credono, per discendenza dal sole: e come iddii famigliari, adorati col sacrificio degli odori, che prostesi avanti le loro statue abbruciano. A questi, ogni anno, nel decimoquinto dì della luna d' agosto, fanno una celebre solennità, portando in processione le immagini loro, e delle mogli e concubine che ebbero: tutte in superbissimi carri, levati su le spalle di trenta e quaranta uomini, e seguiti dal popolo, dalla nobiltà, e dal re stesso, tutti pomposamente in armi dorate, e in vestimenti i più ricchi e gai che per ciascuno si possa. E v' ha musiche di voci e di strumenti a lor modo, e a un tempo medesimo pianti dirotti e schiamazzi del popolo, per le doglianze, dicono essi, che fa la reina moglie veggendo dietro al marito camis andare la concubina sua rivale. Per lo nome de'camis, massimamente di Tengim, che fu il primo d'essi, come per inviolabile saramento, si giura: e uscendo in battaglia ne portan l' effigie nelle bandiere, e talvolta

per divozione le si dipingono nelle vesti. Del sangue de' camis derivano i susseguenti re del Giappone, il primo de' quali v'è memoria che fiorisse seicentosessanta anni prima della venuta del Redentore, e dietro a lui cento undici altri regnarono, tutti del medesimo ceppo. Il lor titolo oggidì Teio o Vo, è che significa imperadore: ovvero Dairi, preso il nome dalla corte, che così fra loro si appella. In sua guardia, e in difesa di tutto l'imperio, comandava le armi il Xongùn, o con altro nome Cubò, cioè in nostra lingua capitan generale: a cui aggiunto per onore il vocabolo sama, che vale quanto signore, se ne formò l'intero titolo di Cubosama. Un di questi, avrà oltre a trecento anni, trovando l'imperio venuto alle mani d'un dairi, che non avea cuore da uomo non che da monarca, tanto era femminiero e dissoluto nel vivere tutto in delizie; parte per vergogna di lui, parte per propria ambizione, ribellatosi, e prese l'armi, lo spossessò dell'imperio: ma non per ciò n'ebbe egli altro che il Meaco, e i pochi regni che li circondano a' confini: degli altri, i capitani e giacati, che n'eran al governo, ciascuno s'impadroniron del suo. Quinci allora lo stracciamento della monarchia giapponese, e poscia le continue guerre fra tanti piccoli re, che per cupidità o per invidia insieme si divoravano, i più possenti i men forti: talchè allo spesso mutar padrone che or l'uno or l'altro regno faceva, parea che le corone stessero in giuoco sul tavoliere, e vinte oggi e domani perdute: e ciò

fino a tanto che Nobunanga, un re della Tenza (che comprende il Meaco e i regni a lui d'intorno), preso animo ed armi, il secolo passato ruppe in battaglia e disfece il cubò di quel tempo: e dopo lui il suo successore ed erede: e proseguendo con pari felicità la vittoria, soggiogò e fe' suo quasi tutto il Giappone, sicchè spentine i re particolari, l'imperio tornò in gran parte sotto una corona. Ma par' anche il vo, o dairi che vogliam dire, per la venerazione in che è l'antico sangue de' camis, mantiene tutt' ora, se non la signoria, almeno la dignità di supremo signore. Egli è, che dà a cui vuole le preminenze e i titoli, promuove a' gradi e nobiltà, e per ciò n'è in grandissimo pregio, e ambascerie e doni alla reale gli vengono da tutto l'imperio: e conciossiacosachè i giapponesi, più che di null'altro, sieno vaghi di titoli e d'onori. Egli poi si ha per cosa sì reverenda e sacrosanta, che, tanto sol che tocchi terra co'piedi, si sconsacra, e perde la dignità: non convenendo, che chi trae l'origine sua dal sole, che regna colà in cielo nel mezzo de' pianeti, tocchi mai terra se non co' raggi delle grazie, ond'è verso tutti benefico. Siede egli dunque quasi del continuo in trono, nè mai si diparte la scimitarra da un lato, e l'arco e il turcasso dall'altro: e a mano di nobili si lieva e si trasporta ove ha bisogno intra la sua medesima reggia: chè fuori d'essa la maestà del grado non gli consente che se non rarissime volte si mostri. Oltre a queste due dignità secolari, il Dairi e il Cubò, v'è la ter-

za del Zazzo, ecclesiastica, di cui poco appresso ragioneremo. Ma a dire delle strane maniere della religion giapponese, e de' favolosi ritrovamenti, e delle scritture appresso loro canoniche, e de' sacrificii, e delle cerimonie e riti che usano, come in ciò v'è innumerabile varietà, sarebbe impresa da non venirne a capo in un libro. V' ha presso a dodici sette d' istituti fra loro tanto diversi, che sembrano corpi divisi, non membra unite d' una medesima religione. Chi adora il sole e la luna, chi certe bestie e singolarmente i lupi, chi alcuno de' camis e chi de' fotoches, quegli (come abbiam detto) semidei del paese, questi portati dalla Cina al Giappone. Una gran parte sono atei, un' altra sacrifica al demonio nella propria sua figura, cioè in quella orribile e mostruosa in che sogliamo dipingerlo. Alcuni credono l'anima immortale, e dopo morte esservi luogo di premio e di pene: altri, che gli spiriti nostri dall' un corpo trapassino all' altro, sì che il morire sia rinascere, uomo o bestia, re o plebeio, come ciascuno vivendo si meritò. Al contrario, v'ha assai di quegli, che così credon le anime tornar dopo morte in nulla, come nulla erano prima di nascere. E tanto basti avere accennato di quelle: chè per poco che sia, al niente che rilieva il saperlo, non può altramente che non sia troppo.

5.

Degl' iddii, e della religione de' giapponesi.

Non posso già lasciar d' avvertire non senza ragionevole maraviglia, che il demonio, a scherno ed onta della chiesa di Cristo, abbia voluto colà in quell' ultimo confine del mondo contraffarla, trasfigurandola in un' essere mostruoso, con mettere i misteri in favole, i sacramenti in superstizione, e le cerimonie in sacrilegi, affinchè, se mai penetrasse colà il conoscimento di Cristo, il profano dal sacro e il finto non si discernesse dal vero. E primieramente v' è una trinità materiale, espressa in un' idolo di tre capi innestati in un corpo, con quaranta mani che gli escono d' ogni intorno del busto: quella è la triplicità delle persone in un' essere, queste la facultà del suo estrinseco operare. Chiaman questo idolo Denix: e i più savii veramente ne interpretan la figura, solo a dimostrare un segreto di filosofia naturale: e dicono, che i tre capi sono il sole, là luna, e gli elementi; e il corpo la materia prima, che con le mani delle qualità celesti ed elementari in ogni essere si trasforma. Havvi redentore, e per così dire messia, e 'l chiamano sciaca: cui dicono generato di donna reina, e maritata: madre, ma divenuta madre senza opera del marito, il quale di cotal mirabile nascimento ebbe rivelazione in sogno, affinchè non ributtasse la madre come adultera, nè cacciasse il figliu

lo come illegittimo. Così l' incarnazione del Verbo, la verginità della purissima Madre, le dubbiezze di s. Giuseppe e 'l chiarimento dell' angiolo si trasformano nella generazione di Sciaca. Aggiungono, che questi ; mentre tuttavia era bambino, balzò fuor della culla, e su le gambe miracolosamente reggendosi diè sette passi in verso oriente, e dove pose il piè in ciascun di que' passi spuntò da terra un fiore. Indi egli ristette : e levando il dito, e baciandolo, dichiarò sè esser monarca del cielo e signor della terra. Poi, fatto grande, si ritirò in solitudine a' romitaggi di Sian, e quivi a redenzione degli uomini menò lungo tempo la vita in asprissime penitenze, perchè, in virtù de' suoi meriti, fossero peccando innocenti, e invocandolo salvi. Poscia uscì del deserto : e predicando a' popoli, rannò discepoli e seguaci. Intanto scrisse grandi volumi d' altissima sapienza, e son quegli che chiaman Fochechio: una gran parte d'essi in pruova di questa incognita verità, che nel mondo non v' è altro, che fare e disfare, nascere e morire : perchè tutte le cose han principio dal nulla, e in nulla finiscono. E questo è uno de' gran segreti dell' evangelio di Sciaca, riverito come dottrina del cielo e dettatura di Dio, predicato ne' pergami, insegnato nelle pubbliche università, illustrato con innumerabili commentarii de' più savii teologi del Giappone : i quali in pruova d' esso han registrati venticinquemila individui di natura, che han principio e fine : i fiori che seccano, i suoni che tacciono, i moti che cessano, i tempi che

passano, le ombre che spaiono, i dì che tramontano, le stagioni che mancano, gli animali che muoiono , e somiglianti oltre numero. I bonzi della sua setta poco altro insegnano per profitto del popolo , che la dottrina del nulla : e il fanno con tanta copia di ragioni e d'esempii, e con maniera di sì grande efficacia , che i pazzi uditori lievan sovente le voci e le mani in alto , e gridano tutti insieme : Nulla, Nulla. Diede ancora Sciaca , come legislatore, le tavole del suo testamento, e furono un decalogo di cinque comandamenti in iscritto , e cinque in voce. Quegli son , Non uccidere, Non torre l'altrui, Non commettere adulterio, Non mentire, Non si dar noia delle cose che sono senza rimedio. Gli altri sono tanti laidi e sconci , che non meritan che se ne tenga memoria. Finalmente, dopo duemila anni di vita, Sciaca morì : e se ne festeggia con un solenne compianto la memoria ogni anno, come nel cristianesimo della passione di Cristo : e dicono , che al suo spirare si trovaron presenti e gli si aggreggiarono intorno, chiamati da tutte le parti del mondo, due di ciascuna specie degli animali , trattine la serpe e il gatto, che in quell'ora, gli sventurati, dormivano : e alle voci di quel grande invito non si riscossero. E di cotal concorso di tutte insieme le bestie alla morte di Sciaca ne fu senza dubbio cagione il debito di rendergli degna mercede : perciocchè egli prima di nascere uomo , era nato ottantamila volte animale. Il vero si è (per quanto ne scrivono di colà), che Sciaca fu un famoso Ginno-

sofista, figliuolo del re di Deli, paese nell'India dentro al Gange, e soprannominossi Sachia e Budda, che è quanto dire savio e letterato. Fiorì presso di mille anni avanti la venuta del Redentore, nè mai passò al Giappone, avvegnachè certi lo scrivono: ma un' imperador della Cina, nel sessantesimo quinto anno di Cristo, mandò per suoi ambasciadori uomini di grande ingegno, e sapere, ad apprenderne e recargliene la dottrina. Indi ella, ampliandosi, si distese fino al Corai, e quinci trapassò nel Giappone. Due sette mastre e principali istituì Sciaca. L' una di solitari, che contemplano mille e settecento punti, che registrò in un volume, in capo de' quali giunti che sian que' contemplativi, non rimane loro più che sapere, e dal Zazzo, o da'Tundi, che fra poco diremo, si fanno graduare dottori. L' altra di scolastici, che discorrono e disputano e scrivono sopra le opere della natura, adoperando in ciò geroglifici e cifre, acciocchè il popolo non gl' intenda. Predicano altresì, ma tutt'altro da quello che sentono: conciosiachè, per trarne limosine da sustentarsi, e per tenere il volgo in freno a bene del governo civile, dicono esservi iddii e spiriti, un' altra vita, paradisi e inferni, e distinzione di vizii e di virtù; di che gli scellerati, per la dottrina del nulla che credono, non credono nulla. Oltre a costui, adorano un' altro iddio più antico, le tre sillabe del cui nome, che è Amida, hanno un così fatto misterio, che la prima significa tutti i santi, l' altra tutte le saute, la terza tutte le libra-

rie: e questi fu formatore del paradiso, lontano da terra, dicono, trentamila milioni di miglia: ond'è che le anime, per di gran lena che siano, e per molta fretta che volando si diano, non giungono ad entrarvi se non dopo tre anni. Non v'è però appresso loro un sol paradiso, come nè anche un sol inferno: ma di venti altri iddii che adorano, ciascuno ha il suo proprio, chi nell'aria, chi in fondo al mare, chi dentro al corpo della luna o del sole: e a cui più piace un paradiso, si fa divoto di quel Dio che il promette. Vero è nondimeno, che una gran parte, dotti ugualmente e grossolani, dalla filosofia di Sciaca conchiudono, che l'anima loro, e le speranze del paradiso che i bonzi (per guadagnarvi sopra) promettono, tornino in nulla. Ond'è conseguente il dar che fanno per mezzo a tutte le ribalderie, abbandonandosi a' diletti del senso, e vivendo da bestie, poichè da bestie pensano di morire. Con tutto ciò è incredibile a dirsi il numero e la magnificenza delle fabbriche consecrate al culto d'Amida e di Sciaca, e di tutto il rimanente de' Camis e Fotoches, che si adorano nel Giappone: e v'ha tal città, in cui poco men che non sieno più le chiese degl'idoli, che le case de' cittadini: lavorate poi con maestria d'arte eccellentissima, su gran colonne di cedro in numero fin d'ottanta e cento, con in mezzo colossi smisurati di bronzo, lampane d'oro, e parati, e mobile grande in eccesso. E non ha di ciò maraviglia: perocchè appena v'era re, di tanti che n'erano nel Giappone, il quale ad alcun suo

iddio non fabbricasse un nuovo tempio: non tanto per venerazione dell' idolo, quanto per lasciar al mondo memoria di sè, e testimonianza della reale sua magnificenza. Di gran lunga più pazzi son quegli, che, per rimaner dopo morte in riverenza del popolo, fan sacrificio della lor propria vita alla gloria d'alcun dio, e questi sono in numero tanti, che alle volte avviene di farsi le barcate intere di quegli: che, legatosi al collo un grosso macigno, entrano in mare tre o quattro miglia, e quivi, benedicendoli il popolo che tutto è sul lito a vederli, pertugiano il fondo della barca, e si sommergono a poco a poco: e intanto, mentre affondano, cantano allegramente le lodi dell' idolo, e li chiamano ad accorli da quel naufragio nel porto del suo paradiso, che stimano essere in fondo al mare. Altri s' adunano dentro le grotte de' monti, e fattene murar le bocche, vi si muoiono di fame. I più avventurati si stimano quegli, che il demonio stesso conduce a rompersi il collo: onde perciò salgono su la punta d' una famosa rupe, che pende a precipizio sopra un vallone d'oscurissime grotte, e quivi ad alte voci gridando, chiamano il tal Dio, che venga a riceverli in braccio: e il demonio li esaudisce, uscendo fuori d' una solfanaria che quivi ha, e presentandosi loro avanti in sembiante luminoso: il quale poichè veggono, si scagliano di lancio in verso lui, e vanno a dar di colpo sopra i dirupi del fondo, dove s' infrangono. E questi sono i martiri della chiesa del diavolo nel Giappone. Io non so già onde abbiano

appreso il segnarsi che usano, come noi, con la croce, ma attraversata obliquamente, in guisa di quella che suol darsi all'Apostolo s. Andrea. Delle corone sì, ne sappiamo l'origine. Elle sono di centottanta pallottole in un filo, e a ciascuna d'esse si recita una cotal'orazione, di linguaggio e molto più di significato non inteso da niuno: e vale alla remission de' peccati, onde perciò sono centottanta e non più, perchè tante appunto dicono essère le specie de' peccati. Evvi ancora in molti luoghi la divozione di sonare a certi punti del giorno, come fra noi l'Ave Maria: e in udirla, tutto il popolo s'inginocchia, e con le braccia alzate fa orazione all'idolo che adora. Havvi pellegrinaggi a luoghi santi, e universal perdono di colpa e pena, a chi tante volte l'anno li visita. Havvi una terribile confession generale, che fanno in una bilancia pendente a piombo sopra un'altissimo precipizio. Havvi processioni, e portamenti delle loro immagini, sopra bare inorate, con grande accompagnatura di popolo. Havvi l'onore delle reliquie, e singolarmente in Meaco d'un dente di Sciaca, che mostrano con incredibile solennità: e pioggia o sereno che vogliano, il traggon del tempio, e 'l presentano all'aria, e con ciò credono impetrarlo. Havvi in fra l'anno di molte solennità, delle quali mi basterà ricordare quella tanto famosa de' lor fedeli defonti, che cade nel decimoquarto giorno della settima luna, e la chiamano Bom, festa de' morti. Conciosiacosachè non potendo, si come abbiam detto, giunger le anime al paradiso

maggiore, se non viaggiando tre anni, elle si stancano di tanto salire, e tre volte tornano in terra a ristorarsi di forze, e riposare: ed imperciò quel giorno ognuno apparecchia alle anime del suo parentado un sontuoso convito, e la sera avanti escono fuori della città ad incontrarle, invitarle, e condursele a casa; e acciocchè quelle che giungon di notte non si traviino o inciampino a quel buio, per tutte le strade v' ha fuochi e luminarie. Condotte poi che par loro d' averle in casa, mettono tavola, e immaginan ch' elle vi si assidano intorno, e fiutando attraggano l' invisibile sustanza de' cibi, e con essa gran lena e conforto. Calato il giorno, si fa un gran discorrimento per tutta la casa gittando sassi e menando d' attornó bastoni alla disperata: e ciò per cacciarne le anime: altrimenti alcune di loro più infingarde, per increscimento di rimettersi in viaggio, si rimarrebbon quivi senza più curarsi del paradiso.

6.

Degli ecclesiastici, e religiosi di varii ordini e professioni.

Sarebbe mancata l' anima a questa chiesa, se, come ella è in tante altre cose così difformemente conforme alla vera chiesa di Cristo, non avesse anche avuto il suo chiericato, e le dignità, di grado in grado salendo, con dipendenza e ordine di gerarchia: ma nè ancor questo le manca. E primieramente in

Meaco, metropoli dell' imperio, risiede il Zazzo, ch'è appresso loro come nel cristianesimo il Sommo Pontefice. Egli ha suprema e indipendente podestà sopra tutte le cose dell' anima. Istituisce cerimonie e riti. Canonizza gl' imperadori che vuole, e dà loro culto di Canis. Appruova le sette: le quali, perciocchè Sciaca scrisse tanto ambiguamente, son molte, e fra loro in gran maniera contrarie. Finalmente ordina e consacra fuin, e tundi, che sono a guisa di patriarchi e vescovi, i quali poscia creano sacerdoti, danno loro facultà di far sacrificii di profumo, e d' applicare i meriti d' Amida e di Sciaca alla redenzione de' vivi e alla salute de' morti. Oltre a questi, vi sono i semplici religiosi, che colà chiamano bonzi: e ve ne sono in tonache altri bige, altri nere, e d' ordini fra loro diversi: perocchè v' ha i solitari e romiti, e i conventuali che vivono in comune, e sono in numero infiniti. Havvi altresì monisteri di monache, dette in lor lingua biconis, donne una gran parte incantatrici e maliarde, che nel di fuori fanno le vergini e le contegnose, e, come stanno a posta de' bonzi, sono disonestissime: e da esse principalmente si è sparsa per tutto il Giappone l' arte, tanto in uso alle femmine, di sconciarsi e disgravidare. De' monisteri, delle sette, de' riti, della teologia, e della vita de' bonzi, a quel che ne ho relazione di varii vivuti parecchi anni in Giappone, potrebbe scriversi un volume; ma come che forse da non dispiacere per la curiosità, al certo poco utile; oltrechè v' ha cose tanto

abominevoli, che per avventura troppo ancora sarà quel poco, che mi converrà dirne per bisogno dell' istoria. Osservanza loro comune è d'andarsene rasi, barba e capegli: di non ammogliarsi, nè mangiar mai carne o pesce fresco. Al nascere della luna e del sole, e in certi altri punti del giorno, tutti a suon di campana s'adunano a salmeggiare, e cantano a due cori certe dicerie di Sciaca, un verselto per parte. Gente più scellerata e più laida non v'è in tutto il Giappone, e, se altro non fosse, mantenitori della più nefanda disonestà: contro alla quale (scrive di sè il Saverio) mentre io predico, pur muovo il popolo a mostrarne abominazione, solo i bonzi sogghignando mi beffano, e partonsi. E siegue a dire, di non finir di maravigliarsi, come cotal razza d'uomini, che usan lor vita così pubblicamente in ogni sorte di malvagità, pur sia in tanta venerazione del popolo; e non del popolo solamente, ma de' grandi e de' re, appresso i quali salgono in grandissimo stato. Ma di ciò son tre le cagioni; e in prima, perchè questa non è una marmaglia ragunaticcia di gente vile e plebeia; ma come v'ha nel Giappone tanta dovizia di case reali, e ognun si prende quante mogli può mantenere (benchè una sia la principale); di qui è, che molti di primo sangue, che se rimanessero al mondo viverebbono men che secondo lor grado perchè il paese è poverissimo, agevolmente s' inducono a vestirsi bonzi, fra'quali, come dicemmo, fin da fanciulli si allievano. Poi, perciocchè le cerimonie che nel culto

degl' idoli adoprano, e certe altre estrinseche loro osservanze, si studian di farle con tanta maestà e decoro, che è una maraviglia che incanta il popolo a vederla. Ma principalmente per l' interesse (come il volgo immagina) della salute. Perocchè i bonzi altro più efficacemente non predican, se non, che l' osservanza de' cinque comandamenti di Sciaca (de' quali si fe' menzione più avanti) all' umana fragilità è del tutto impossibile. Or chi vuol darsi bel tempo in vita, e dopo morte salvarsi, pareggi e saldi le partite de' suoi peccati co'bonzi e faccia loro limosine e lasci, e ne avranno in ricompensa i meriti di Sciaca, de'quali essi sono dispensatori, e possono trar chi che sia dell' inferno, e metterlo in luogo di beatitudine. Vendono altresì certe vesti di carta, istoriate a dipintura assai rozzamente, con la vita e i fatti più memorabili d' alcun Dio; e chi le porta, e muore con esse indosso, beato lui. Altri vendono i proprii meriti, l'innocenza, e le virtù che acquistarono in molti anni, ma senza privarsene, perocchè le danno a quanti le comperano, e sempre ne rimettono in vendita il medesimo capitale. Altri dispensano polizze di cambio, in virtù delle quali, a chi le prende, si pagherà dopo morte a vista della presente, sul banco di quel Dio ch'egli vuole, dieci per uno di quel che avrà dato in limosina al bonzo, e v' è di ciò sì gran fede nel popolo, che con queste carte in pugno si muoiono contentissimi, e seco le fan seppellire, per trovarsele nell' altra vita. Gli sventurati sono i poveri, che non hanno onde far

partite di gran rilievo: ma più di tutti le donne, quali ch'elle sieno, nobili o della plebe: perocchè i bonzi accortissimi fingitori van predicando, ch'è presso ad impossibile che elle si salvino, perocchè certe loro naturali lordure sono più abominevoli, che la malizia di tutti insieme i peccati degli uomini: onde avviene, che non vi sia niun Dio che le voglia nel suo paradiso: se non se ad onor suo dessero a' bonzi denari e facultadi a gran somma, ciò ch' elle fanno, ed essi ne ingrassano, ed hanno onde mantenersi a tal numero, che in un picciol regno, quanto sarebbe fra noi una men che mediocre provincia, ottocento monisteri di bonzi si contano. Per ultimo, non è da lasciarsi la religion militare de' cavalieri, uomini d'arme sotto un lor Camis, che chiamano Cacubao, in numero di trentamila, famosi di prodezze di guerra, e di professione esternamente sì casti, che non che si maritino, ma neanche è permesso a donna che sia d'entrare in alcune poche città che a loro giurisdizione si tengono.

7.

Il re di Satzuma e la corte sentono ragionar della fede. Come S. Francesco Saverio s'apparecchiasse alla conversione de' Giapponesi.

Di cotal guisa era la sinagoga di Satana ordinata nel Giappone, per contraffare e deridere con una mostruosa imitazione la chiesa di Cristo, quando il Saverio, scorto dalla

Reina degl' Angioli che gli fu condottiera in quel viaggio, nel solennissimo dì della sua Assunzione in cielo, felicemente v' approdò: onde per ciò a lei di ragione si dovettero le primizie dello spirito, che in pegno delle frutte avvenire si cominciarono subito a raccorre nella corte stessa del re di Satzuma. Era questo lontano da Cangòscima intorno a sei leghe: onde Paolo di santa Fede, come dee suddito nobile al suo signore, andò a presentarglisi e fargli il dovuto ossequio di riverenza. Quegli il ricevè con accoglimento di straordinaria benignità, e dimostrazion d' onore, e delle terre dell' India da lui vedute, e colà affatto incognite, e de' costumi di quelle a lor barbare nazioni, e singolarmente della forza e del valore de' portoghesi, quanto ebbe in desiderio di sapere: gli domandò: al che tutto egli interamente soddisfece. Poscia, da una in altra cosa passando, si venne nel ragionare delle diverse religioni dell' India, e sopra tutto del cristianesimo, recatovi nuovamente d'Europa. Sopra che Paolo prese campo di favellargliene in commendazione dell' altezza de' suoi misteri, e della santità delle sue leggi, tanto conformi al dettame della retta ragion naturale, e ricevute e osservate da una così gran parte del mondo: e vedendo che il re l' udiva con piacere e con mostra di credergli, si fe' recare una immagine di nostra Signora, con esso fra le braccia il Salvatore bambino, ritratta in tela per mano eccellente, e datagli dal Saverio affinchè, dove glie ne venisse buon punto, al re la mostrasse.

Sembrò miracolo della grazia di Dio il gran sentimento di pietà o di riverenza, a che quella veduta commesse il cuore del re. Chiamò a vederla quanti v'avea cavalieri in corte, ed egli ed essi innanzi a lei inginocchiatisi l'adorarono. Indi volle che ancor' alla reina madre fosse mostrata: ed ella altresì con le sue dame e damigelle, prostrate a terra l' inchinarono: mille domande facendo a Paolo, chi fosse quella donzella, chi quel bambino, dove nati, e di cui, e perchè in tanta venerazione appresso i cristiani ? Egli contò loro in ristretto la vita e le opere maravigliose del Salvatore, dal nascimento suo fino alla salita in cielo : il che elle udendo , furono prese da incredibile stupore e riverenza, massimamente la reina , la quale indi a pochi dì , tornato Paolo a Cangòscima il mandò precando per un suo gentiluómo di consentirle una copia di quel ritratto, e perciocchè allora non v' avea quivi dipintore che a tanto bastasse : il fe' di nuovo richiedere d' inviarle in iscrittura un sommario de' misteri della religione cristiana : di che egli in pochi dì la compiacque. Mentre queste cose passavano in corte, come i Giapponesi sono incredibilmente curiosi, e sempre in contrasto e disputa sopra le cose dell' altra vita, per le tante e così varie sette in che sono fra sè divisi e contrarii ; sparsosi d' intorno la fama della nuova legge, e della bella immagine quivi recata dall' India, e molto più de' bonzi Europei (così chiamavano il Saverio e i due compagni), gran numero di gente traeva ogni dì alla casa di

Paolo, chi per vedere, e chi per udire alcuna cosa di queste novità. E la prima e ben grande maraviglia che loro dava negli occhi si era, che uomini di quel conto che parevano questi abbandonato patria, parenti, e ciò che aveano al mondo, fin da ventimila miglia lontano, per tanti pericoli e fortune di terra e di mare, fosser venuti colà a questo sol fine, di mostrare a' Giapponesi la via della salute, e per ciò non finivano di mirarli, e di chiedere di loro condizione. E avvegnachè l'abito fosse povero, e il portamento umile; non per tanto ben' intendevano essi non aver navigato colà per procacciar ricchezze, nè onori, da' quali, al contrario de' bonzi, si mostravano estremamente lontani: onde tanto più si accendevano in desiderio d'intendere, qual fosse la forma del vivere, e quali i misteri della legge de' cristiani: Paolo, ch' era pieno di Dio, come predicatore di quello che ne sapeva, e nel rimanente come interprete. insegnava: continuando in ciò dì e notte: e non senza il suo frutto: perocchè piacque a Dio donargli in prima, sì come prima dell' altre le desiderava, le anime di sua moglie, d' una figliuola che avea, e di buon numero di parenti, che tutti insieme: ammaestrati da lui, ricevettero il battesimo. Intanto il Saverio s' andava seco medesimo disponendo alla predicazione dell' Evangelio, fornendosi più che altrove mai fatto avesse, di quegli aiuti, che a così ardua e malagevole impresa conosceva richiedersi, ed in prima d' una profondissima umiltà, tratta del chiaro conoscimento del suo

proprio niente, e della nostra insufficienza per qualunque affare, eziandio se di lieve momento: quanto più per convincere di falsità tante sette e tanti savii bonzi d'ignoranza, e metterne i misteri in deriso e la vita in discredito, e da un termine sì lontano, com'è l'adorazione d'innumerabili iddii paesani e forestieri, condurre ad accettar per Dio un Crocifisso, e ciò non a poca gente incolta e rozza, ma a provincie e regni di gente per natura superba, di costumi per vizio perversa, di religione per autorità de' loro maestri esaminata con eterne dispute, e indubitabilmente creduta. E benchè egli conoscesse, ciò che così spesso ridice nelle sue lettere, che i giapponesi più che altra generazion d'infedeli erano di sottile intendimento, arrendevoli al vero, e ubbidientissimi alla ragione; altresì nondimeno antivedeva, che tanto più l'inferno si leverebbe a romore, e si metterebbe in armi per non lasciarsi cader di capo sessantotto corone di regni, che da tanti secoli vi teneva, e non perdere la servitù d'una gente, quanto più capace del vero, tanto più caramente ad onta di Dio mantenuta in inganno. E che non farebbono in difesa dell'antica lor legge le sette de' bonzi, tanto possenti appresso i re, tanto riveriti e temuti dal popolo, e in numero si può dire innumerabili? co' quali se non si avesse avuto a venire altro che a cimento di dispute per cognizione del vero, poteva sperarsi vittoria: che in fine erano uomini d'intendimento bastevole alla comprensione di qualunque alto

discorso: ma convinti che fossero, chi darebbe più orecchio alle antiche loro menzogne? chi comprerebbe sì caro, come facevano, le ingannevoli loro promesse? chi li manterebbe grassi con sì prodighe donazioni, a speranza di quel dieci per uno dell'altra vita? Chi li pregherebbe per nulla, non che per uomini (quali facevan tenersi) in certa maniera divini? Senza onore, senza credito, senza sostentamento per vivere, si rimarrebbono per le lor favole in ischerno, pér i nefanti lor vizii in vilupero del popolo, e quegli che vantavano di poter trarre altrui dell' inferno, pure che ne pregassero alcun dio, s'avrebbono per eternamente dannati co' medesimi loro dei nell' inferno. Eppur, volendosi saggiamente operare, di qui dovea cominciarsi, e tirare i primi colpi sopra' bonzi, che soli eran la fonte onde ogni male si derivava nel pubblico. Però faceva bisogno d'annientarsi nel conoscimento della propria insufficienza, e del tutto abbandonarsi in Dio: sì che da sè nulla osando, in lui ardisse ogni cosa: e con ciò gittarsi francamente per mezzo de' pericoli, eziandio di morte: conoscendo, che tanto sol noi possiamo, quanto egli operando con noi ci fa potere, come istrumenti, ne' quali non è virtù bastevole al lavorio di fatture più eccellenti di loro. Se non la ricevono impressa dall' artefice che li maneggia. Di cotal considerazione il santo apostolo prima che di null' altro si armò: e se ne trovò così forte, che scrivendo dalla città di Cangòscima a' suoi fratelli di Goa. Poichè, dice, fra le menzogne nemo..

de' bonzi e la verità dell' Evangelio v' ha così gran differenza: e quello ch' essi insegnan di Dio e de' mezzi che prescrivono per salvarsi, tanto si dilunga da ogni retto sentiere; di leggieri avverrà, che noi ne incontriamo persecuzioni più che di parole. Noi qui non abbiamo altro fine, che di condurre il Giappone al conoscimento del suo Creatore e Redentore Cristo GESU': per ciò viviamo in grande speranza, ch' egli medesimo sia per assisterci con la sua grazia, e darci forze e aiuto, per condurre l' impresa a buon fine. I secolari di qui, quanto m'avveggo, non ci saranno gran fatto contrarii, salvo se i bonzi non levassero popolo, e li ci attizzassero contra. Noi con loro non ci metteremo in rissa fuor di ragione: ma neanche per loro ci resteremo di predicare le grandezze di Dio, e la salute dell' anime: nè essi potranno impedirci, nè offenderci punto più di quello che verrà loro permesso da Dio, e se alcun male per loro ci sarà fatto; sarà per noi gran mercede, ove per amore e servigio di Dio ci accortino i giorni della nostra vita, e sieno mezzi perchè questa continua morte, in cui viviamo, finisca, e si compiano in brieve i nostri desiderii di regnare eternamente con Cristo. Noi siam fermissimi di manifestare la verità, quantunque ciò sia per dispiacere a' bonzi, quantunque per ciò abbiano a contrastarci: perchè Iddio ci obbliga ad avere in maggior conto la salute eterna de' prossimi, che la vita nostra temporale: e questa ordinazione di Dio siam fermissimi d' ubbidire. Così egli di sè,

Indi, percioechè disegnava di chiamar colà da Goa alcuni a proseguire l' incominciata conversione de' giapponesi, insegna loro come debbon disporsi per rendersi abili a far cose degne della loro vocazione e apostolico ministero, e ciò, persuadendosi, con un vero conoscimento di sè medesimi, di non esser da loro stessi abili a far nulla. E vagliami a gloria sua, giacchè questa è una particella del suo medesimo spirito, e a pro di chi leggerà quest' istoria, rapportar qui succintamente un poco di questa sua, a pochi nota, e nondimeno a tutti, che intraprendono come lui opere di gran servigio di Dio, troppo necessaria filosofia di spirito. Io non cesserò mai (dice egli) di ricordarvi, che Iddio gradisce incomparabilmente più un buon volere pieno d' umiltà, con che altri gli si consacra offerendogli per suo amore e gloria la propria vita, che non altri servigi che li si facciano senza cotal donazione di sè medesimo, per molti e rilevanti che sieno. State in procinto di venire al Giappone: che non andrà a due anni, che di costà chiamerò molti di voi. Intanto provvedetevi di grande umiltà, e fortemente prendetela contra voi medesimi, per vincervi in qualunque cosa proviate ripugnanza e contrasto della natura: e con quanto lume Iddio vi somministra, mettetevi all' interno conoscimento di voi medesimi, e con ciò crescerete in maggior fede, speranza, amore, e confidenza in Dio, e zelo della salute de' prossimi: perocchè dalla diffidanza di sè, nasce la vera confidenza in Dio. Varravvi per

sopra tutto il ben fondarvi in umiltà, la quale dovunque siate, e quivi singolarmente nel Giappone, troverete esservi necessaria più di quanto immaginate. Per tanto vi priego ad appoggiar tutte le vostre speranze a Dio, e non a voi medesimi, non alle abilità del sapere, della forza o di qualunque altra umana opinione. Così vi troverete armati contro a qualsisia grande avversità e di corpo e di spirito, che v' incontri per Dio, il quale sostiene e conforta gli umili, e quegli che nelle piccole e leggieri cose, come in un chiaro specchio, conoscono la propria debolezza, e han cuore da vincersi. Questi poscia eziandio nelle maggiori tribulazioni in che giammai si vedessero, non v' ha demonii co' loro ministri, nè mare con le sue grandi tempeste: nè trattamenti di gente barbara e scostumata, nè verun' altra creatura del mondo, che sia possente d' offendergli e danneggiarli. Finqui il Saverio. Così disposto coll' umile conoscimento del proprio niente a ricevere tanto più Dio e i suoi doni nell' enima, quanto più si era vuoto di sè, un nuovo aiuto su d' alto in cielo si diè a procacciarsi, che fu il favore e l' assistenza de' santi, fra' quali egli singolarmente alcuni ne raccorda, vivo (dice egli) in grande speranza, che Iddio mi sia per concedere questa grazia, perocchè in tutto diffidato di me medesimo, ogni mia fiducia ho posta in GESU' Cristo, nella santissima Vergine Maria sua madre, e in tutti i nove cori degli angioli, fra'quali ho eletto per protettore il principe e campione della chiesa militante S. Mi-

chele: e non poco spero in quell' Arcangelo, alla cui cura particolare questo gran regno del Giappone è commesso. Ogni dì specialmente a questi mi raccomando e a tutti gli altri Angioli custodi de' giapponesi, che han per debito d' ufficio di pregar Dio per la loro salvazione. Nè lascio d' invocare tutti que' santi, che, veggendo tanto gran perdimento d' anime che si fa, sospirano di continuo a Dio, e 'l pregano di salvarle. E grandemente confido, che tutte le mie trascuraggini e dimenticanze in non raccomandare queste anime come e quanto dovrei a tutta la corte del cielo, sarà supplita da' beati fratelli della nostra santa Compagnia che sono in Paradiso. Essi alla Divinità offeriranno continuamente i miei poveri desiderii.

8.

Dell' apostolico dono delle lingue, che San Francesco Saverio ebbe.

A così fatto apparecchiamento d' aiuti procacciatisi dal cielo, aggiunse ancora quanto per lui far si doveva, a rendersi idoneo alla predicazione dell' evangelio: in prima tutto si diè allo studio della lingua giapponese, tornando a condizione e semplicità fanciullesca, nell' apprendere ad uno ad uno i vocaboli, e i loro significati, e le formazioni de' tempi; e nel provarsi d' esprimere la pronunzia, scolpendo e battendo le parole coll' originale lor suono e con gli accenti proprii di quel bar-

baro favellare. Fatica, di cui ad uomo già in età, come lui, altra non può essere più increscevole e disgustosa: oltrechè con eccessiva pena del suo fervore gli conveniva stare a guisa di statua mutula e sorda (chè così appunto egli medesimo scrive) senza dir parola, nè punto intender di quello che altri gli si dicesse. Imperocchè quantunque egli avesse in ogni paese quell' ammirabile dono delle lingue che qui appresso riferirò; ciò però non era perpetuo, sì che al primo toccar ch'egli faceva alcuna terra di stranio idioma, incominciasse subito a favellarlo miracolosamente: ma ciò era sol quando a Dio piaceva investirlo con quello spirito apostolico, e infondergli l' abito di quella lingua: e allora il suo dire, come cosa d' oltre natura, era si proprio, colto ed elegante, che ne perdevano que' medesimi del paese. Intanto egli come nulla di ciò fosse per essere, non aspettando miracoli, se ne faceva umilmente scolare, e adoperava interpreti a trasportare nella lingua del luogo i misterii della fede, e li metteva alla mente, e usciva in pubblico a a cantarli. Così abbiam detto ch' egli fe' da principio nella costa della Pescheria, e poi in Malacca, e nell' isole del Moluco: e quivi pur nel Giappone l' usò con istento continuo di quaranta giorni. Poscia Iddio gli si faceva maestro, e in un momento gli stampava nell' anima le forme del favellare, e nella lingua i modi propri del proferire: sì che dovunque usasse, semprava alla favella esservi nato. Del che quante e quali pruove di fede indu-

bitata se ne abbiano, io m' ho riserbato a dimostrarlo qui, come in luogo più acconcio, tutto unitamente, acciocchè chi ode il Saverio dire di sè medesimo, ch'egli era una statua d' uomo senza favella, e che imparava a cinguettar giapponese per apprendere il linguaggio, conosca quello ch' egli era senza altro miracolo che del suo zelo, che così il faceva rimbambire: poscia vedendolo ragionare in più di trenta linguaggi indiani fra loro in tutto diversi; anzi talvolta, parlando un sol lunguaggio, essere inteso a un medesimo tempo da gente di varii idiomi, ciascheduno nel proprio, intenda, con quanta ragione due sommi pantefici abbiano scritto di lui, *Signa et prodigia, quibus Dominus Apostolorum suorum sermonem in nascentis Ecclesiae exordiis confirmavit, ad illius novae sobolis incrementum, in manu etiam servi sui Francisci, misericorditer renovasse. Subito enim, a Deo, diversarum et incognitarum gentium linguas, quas non noverat, edoctus, disertissime, quasi in iisdem terris educatus esset, loquebatur. Et accidebat quandoque, ut eum ad diversarum nationum popolos concionem habentem, unusquisque, eodem tempore, linguae suae, in qua natus erat, magnalia Dei loquentem, cum stupore et ecstasi audiret, eoque miraculo multitudo magna commota reciperet verbum Dei.* Sopra il qual fatto, perocchè egli è così raro, e forse degli apostoli in quà non mai più inteso di verun' altro in quell' ampiezza che nel Saverio, proseguirò io a scrivere alcune pruove particolari, non

altrimenti che con la penna stessa degl' illustrissimi uditori della ruota Romana: portando qui fedelmente ciò ch' essi nell' epilogo de' processi per la canonizzazione del santo registrarono, tratto e dalle private testimonianze di quegli che videro il miracolo, e dalla universale fama che ne correva per tutti i popoli dell' oriente, come di cosa colà pubblica e divolgata. Due parti (scrivono essi) ha questo fatto: favellare speditamente e con eleganza gl' idiomi di varie nazioni che non avea imparati, e in un medesimo tempo essere inteso da genti di diversi linguaggi ciascuno nel suo proprio natio. E quanto ad amendue queste parti, il promuovano de visu et certa scientia quattordici testimoni: fra' quali Manuello Fernandez, vecchio d' anni ottanta, testifica d' aver veduto il P. Saverio nella costa della Pescheria, e nel porto di Tevanapatàn nel Cioromandèl, predicare a quelle genti nel proprio loro linguaggio, e che ve n' era pubblica maraviglia, per lo parlar ch' egli faceva tanto francamente, essendo pur' all' ora venuto colà, nè potendo averne appresa la lingua, ch' è molto difficile a parlarsi. E trovandosi nel sopraddetto porto e casale di Tevanapatàn forestieri di nazione e linguaggio diverso, in certa predica che il padre vi fece, ciascuno degli uditori affermava d' intenderlo, come se altra lingua non avesse parlato che la propria materna di ciascuno: e il sopraddetto Manuello, che vi si trovava presente, anch' egli l' intese nella propria del suo paese. E correva fama per tutto, che a qualun-

que terra egli andasse, ne parlava subitamente la lingua: onde per ciò, come a stupendo miracolo, molti si convertivano. Del che similmente fan fede altri, che quivi s'allegano: con aggiunta, che alla proprietà e pulitezza della parole, e al garbo del pronunziare, pareva nato dovunque predicava: e che come parlava ogni sorte di lingua, così ancora tutte, da chiunque a lui si parlassero, le intendeva. Siegue Rodrigo Diaz Pereira, cavaliere della corte del re, che navigando da Malacca all'isola Banda (ch'è più sotto delle Moluche) sul medesimo legno che vi portava il P. Saverio, vide che gran numero di gentili si convertirono alla fede, sopraffatti dalla maraviglia d'udirlo predicare nella favella natia di quanti quivi eran di varie nazioni marinai e passaggieri. E Gaspare Secheira Abreu affermava d'aver udito il P. Saverio predicar nel Giappone: e intendendolo egli nella sua lingua portoghese, nel medesimo tempo tutti gli altri di varie nazioni l'intendevano nella loro. E quattro padri, che furono compagni del santo in varie parti dell'India, testificano, ch'entrando egli nel Giappone con poco o niente della favella che ivi si parlava; pur vi predicava senza interprete: e facendo nel dire una mescolanza di parole, altre portoghesi, altre latine, altre castigliane, e alcune pur giapponesi, come gli venivano alla lingua, pur'era inteso da tutti, come se nella lingua natia di ciascuno ragionasse: ciò che ancora nell'isola del Moro, e nella Pescheria gli accadette. E nel Moluco parlava quel barbaro

idioma niente meno speditamente, che altrove facesse il portoghese. E nel regno di Travancòr il proprio di colà, con sì pubblico ed evidente miracolo, che alcun poco più che vi si fosse fermato (ma nel richiamarono i bisogni della Pescheria, come dicemmo), non vi sarebbe rimaso un sol gentile., che non si fosse renduto alla fede che predicava. Or la verità di cotal fatto, e la grandezza dello stupendo miracolo, ci si pruova (sieguono gli uditori) perocchè appresso tutti que' popoli ve n'avea cotanta certezza, ne seguivano conversioni, e se ne facevano gran maraviglie : ciò che mai non sarebbe, se punto di dubbio s'avesse avuto, che egli potesse apprendere con istudio le tante e così varie lingue che parlava. Ma nè a segni ciò mai si vedeva, nè le grandi e continue occupazioni, che gli distraevan la mente in altri affari, gli concedevan per ciò agio nè tempo. Così sappiamo che i giudei dicevan di Cristo : *Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit ?* Sopra che s. Agostino, *Multi,* dice, *noverant ubi natus, quemadmodum fuerat educatus : nunquam eum viderant litteras discentem, audiebant autem de lege disputantem, legis testimonia proferentem, quae nemo posset proferre nisi legisset, nemo legere nisi litteras, didicisset, et ideo mirabantur.* Aggiungasi, che, per deposizione di testimoni di certa scienzia, in quelle provincie, dove il P. Saverio predicò, v'ha per lo meno trenta nazioni di linguaggi fra loro tanto difficili a prendersi, ch' egli è affatto impossibile che uomo possa farsene pratico altro che per

istudio di molti anni, e nè pur mai giungerà a parlargli speditamente e con la leggiadria propria di ciascuno: e il P. Francesco non visse nell' India più che dieci anni e mezzo, e di questi due interi passò nel Giappone: dunque, ad apprendere tante lingue, se studiandole il facesse, non più che tre mesi e mezzo avrebbe speso in ciascuna: ciò che non basta nè pure a mediocremente impararne una, ancorchè facilissima. L' abito poi di parlare ornatamente, e di parlare speditamente, sono differenti fra sè, e niente meno dal terzo di semplicemente ragionare una lingua: e puossi bene a forza di studio scrivere con grazia e garbo in alcun linguaggio, ma non già col medesimo anche parlarlo sbrigatamente: chè a ciò esercizio e pratica si richiede: e veggiamo, che, per disusanza, per fin la lingua materna ci si dimentica. Or perciocchè sì tosto che il P. Francesco giungeva ad un paese, qual ch' egli fosse, e quantunque stranio e barbaro, ne avea il linguaggio, e tanto elegante e spedito; manifesta cosa è, che gli veniva d' oltre natura. Massimamente, ch'egli era innanzi nell' età, e per ciò inettissimo ad apprender favelle forestiere; e quanto egli visse nell' India, andò così occupato dì e notte in aiuto delle anime, che nè pur gli si concedeva quel poco d' ora, che a prender quiete e cibo per ristoramento della natura gli bisognava. Quanto poi all' essere inteso in più lingue, mentre egli in una sola, e questa assai rozzamente, parlava; gli apostoli, ne'quali lo Spirito santo operò il somigliante, ne pruo-

*

vano il miracolo: ond'era il dire che per istupore facevan coloro in Gerusalemme: *Nonne omnes isti qui loquuntur Galilei sunt? et quomodo nos audivimus unusquisque linguam nostram in qua nati sumus?* Sopra che il beato s. Cipriano, *Aderant*, dice, *Medi et Elamitae, Mesopotami et Arabes: hi omnes dum hebraea lingua apostoli praedicarent, locutio judaica, enuntiationis suae articulos cursu consueto evolvens, nullo exponebatur interprete: sed verbis eorum, per Spiritum sanctum, inerat virtus et gratia, ut iis una lingua loquentibus, propria cujusque auditorum in omnibus resonaret.* Come dunque il dono delle lingue si concedette agli apostoli e a' predicatori dell' evangelio, acciocchè tornasse in pro di quegli alla cui conversione erano destinati, così quest' altro, d' essere inteso in più linguaggi parlandone un solo, parea necessario per giovare a un medesimo tempo a molti insieme: altramente, dove gli uni intendendolo ne avrebbero profittato, gli altri, a' quali fosse incognito, sarebbon rimasi abbandonati. Or perchè Iddio avea inviato questo suo servo alla salute dell' oriente, come in tutto il rimanente gli diè spirito apostolico, di ragion si dovea, che ancor in questa parte fosse agli apostoli somigliante. Fin qui gli uditori. Torniamo a Cangòscima.

9.

S. Francesco ottenuta dal re licenza di predicare, fa le prime conversioni.

Apparecchiatosi il Saverio, come dicevamo più avanti, in quaranta giorni di studio, d' una sufficiente istruzione de' misteri della fede trasportata in giapponese, stimò oramai tempo d' uscire in pubblico, e far sentire in quell' ultimo confine della terra il suono dell' apostolica predicazione. Già egli, con quell' avvenenza senza niuna arte delle naturali sue maniere amabilissime, e molto più col merito delle sue virtù chiare a conoscersi e possenti a farsi riverire eziandio da' barbari, si avea mirabilmente comperati gli animi e guadagnata la buona grazia de' bonzi: e in ispecie gli si mostrava stretto d' amor grande quel principale fra loro, che a tutti soprastava in autorità di comando, in opinion di sapere, e in eminenza di grado. Era questi vecchio in età d' ottanta anni, maestro fra loro in divinità, e consumato nelle più celebri accademie, e in credito di tanto sapere, che le sue s' aveano per risposte d' oracolo: onde portava per nome proprio un titolo, che starebbe ottimamente a Dio, cioè Ninscit, che suona colà quanto a dire fra noi cuore della verità. Fortunato, soggiunge il Saverio, se ne fosse degno almeno in parte: ma troppo ne andava una dismisura lontano: perciocchè fra gli altri molti errori, in che il santo negli spessi

ragionamenti che tenne con lui s'avvide che egli era involto, questo principale v'avea, di non ben sapere se l'anima nostra sia come quella delle bestie manchevole e mortale, o incorruttibile e ne' tempi avvenire eterna: e di qui era il parlarne or come in bilico vacillando fra il sì e 'l no, or' inchinandosi all'una delle due parti, sì come il senso il tirava a credersi animale, o la ragione a riconoscersi uomo. E avesse egli almeno avuto, se non il cuore della verità, almeno gli orecchi capaci d'intenderla: ma di quanto il Saverio gli disse per renderlo conoscente dell'esser suo, altro mai non ne ritrasse, che lodi d'uomo che molto avanti vedeva nelle cose della natura, onde sì dottamente ne sapeva discorrere: e nulla più oltre. Giovò nondimeno non poco all'intenzione del santo. Perciocchè come costui aveva in Cangòscima, a guisa di vescovo, la suprema dignità nelle cose della religione, l'amar teneramente e l'udir sì continuo ch'egli faceva il Saverio, con mostre d'averlo in grande stima di virtù e di sapere, acquistò al santo credito e riverenza appresso il volgo de' bonzi: e 'l visitavano a molti insieme, e l'udivano con maraviglia: e si diceva fra loro, che una tanta e non mai più veduta risoluzione, di navigar da capo al mondo fino al Giappone senza niun altro fine che di portarvi a ben loro la cognizione del vero, non poteva essere fuorchè da Dio: e che altro che gran cose, e degne di sì gran rischio, non doveaǹ dirsi quelle ch'egli recava. Or per mettersi in pubblico a predica-

re, come colà nel Giappone si sta eccessivamente sul punto del convenevole, e forte si guardano i termini del buon costume, parve al Saverio di visitare in prima il re, fargli alcuni presentuzzi da povero, e chiedergli che gli fosse in piacere di consentire a lui il predicar la vera legge di Dio, e a' suoi popoli d' abbracciarla. A cotal visita destinò il solenne giorno consecrato alla dedicazione dell'Arcangelo s. Michele: pregatolo innanzi molto efficacemente, di rinnovare ancor quivi le sue antiche vittorie contra Lucifero: e cui già discacciò fuor del cielo come ribello a Dio, non consentisse che ora gli ribellasse la terra: ma dalla signoría che si avea usurpata d' una così degna parte dell' oriente, il tornasse alla prigione, alle catene, al fuoco dovutogli nell' inferno. Non comparve il Saverio incognito avanti del re: perocchè per avviso di Paolo di santa Fede era già pienamente informato chi egli fosse, di quanto sapere e virtù, come caro a' portoghesi, e in venerazione d' uomo incomparabile appresso tutti i regni dell' India. Per ciò il raccolse magnificamente, e in parole e modi di benivolenza singolare. Non so già, se il Saverio concepisse speranza o prendesse argomento, onde persuadergli di rendersi cristiano, da quello ch' egli medesimo riferisce d' aver veduto, che nell' arme del suo real casato v' avea una croce bianca: onde suspicò, che, come in altri regni d' oriente, così ancor quivi fosse anticamente in venerazione la croce, e in fiore la fede di Cristo; di che se alcuna possibil memoria ne

avesse trovato, tornava grandemente in acconcio de' suoi disegni, per dimostrare che la legge che portava al Giappone non era novità forestiera, ma religione propria de' loro antenati, e più antica delle immemorabili funzioni de' camis: ma per quanto sopra ciò ricercasse, già mai non ne rinvenne segno di probabile conghiettura. Ben grande fu la consolazione che gli recarono le cortesi parole del re, e quelle singolarmente che gli disse, avvisandolo di guardar con gran cura i libri e le scritture, dove portava nascosti i segreti della religione cristiana: imperocchè s'ella in fatti era, come intendeva, la vera e l'unica, al certo i demoni ne farebbono gran romore, e ogni forza userebbono per metterla al niente. Nel che egli parlò veramente da saggio: che così dovea essere, e così fu. Ma andò sì lontano dà valersi per sè del suo avviso, che anzi egli medesimo servì al demonio di principale strumento da perseguitarla. Indi a pochi dì, ne' quali si consigliò col suo interesse di quel che gli tornava più a guadagno di concedere o negare al santo, gl' inviò per un suo ufficiale di corte ampissima licenza di predicare, e in un medesimo mandò bandire per tutto Cangòscima, libertà, chiunque della sua corona il volesse, potesse rendersi cristiano. Alla qual concessione non s'indusse, egli perciocchè punto gli calesse della salute eterna de' suoi, chè non vedeva tanto, e non credeva sì avanti: ma, uomo avarissimo ch' era, ci venne condotto dalla sua cupidità, sperando, che, perciocchè il P. Francesco era in

così gran pregio appresso i portoghesi, egli, tenendol seco e compiacendolo delle sue domande, acquisterebbe la loro grazia e l'amistà, e in suo risguardo verrebbon con le navi a fare scala quivi al suo porto, e recarvi le sete e i drappi della Cina, in permuta, come usano, dell'argento giapponese. Mandogli anco dicendo, che di passare al Meaco, come avea in pensiero, non era stagione ora che tutti i regni di colà s'aveano rotto guerra insieme, e ogni città era in armi. Ristesse in Cangòscima, e predicasse a suo talento: intanto il Meaco avrebbe pace, ed egli stesso sopra una sua nave ve l'invierebbe. Con sì buona grazia del re, uscì il Saverio in pubblico a promulgare la fede: e gli si affollò subito intorno gente in gran numero ad udirlo, condottavi da quell'innata curiosità che i giapponesi hanno d'intendere cose nuove, massimamente delle avvenire dopo il corso di questa vita. Or come qui tante ne udivano e sì stupende, come sono la resurrezione de' morti, l'universale giudicio, la beatitudine e dannazione eterna; si accesero incredibilmente in desiderio di sentirne ragionar più a minuto, e con agio di poter contrapporre le ragioni de' dubbii, che, come ad uomini di sottilissimo ingegno, loro correvano per la mente. Cominciarono dunque a farsi raunate, in guisa d'accademie, d'uomini d'ogni conto, nella casa stessa del santo, e a mettersi un per uno gli articoli della fede in contradittorio a disputarne: conciosiacosa che colà, dove si sta in un continuo litigare de' parteggianti d'una

setta co' seguaci delle altre, non si passa per conceduto se non quello che si vince per argomenti. Or' un principio d'essere indipendente, e di potere infinito, prima e universal cagione di tutte le cose, colà nel Giappone, dove s' avea per indubitato che il mondo fosse ab eterno, non si era inteso mai. Molto meno che vi sia governo di provvidenza; onde quest'ordine di natura si regola a disegno d'un fine, ch'è tanto oltre natura. D'altri misteri poi più profondi della divinità, e della incarnazione e morte del Verbo e dell'essere l'anima spirito, di qual sia la vera beatitudine dopo morte, e di così fatti altri, non era in tanti secoli mai penetrato colà un leggerissimo sentore. Per ciò, come predicando in Atene S. Paolo le medesime verità non mai più giunte agli orecchi di quegli animali filosofanti, egli parve loro *Novorum daemoniorum annunciator esse*, così ancor' in Cangòscima il Saverio. Ma come disputando vedevano, che ciascuna cosa ottimamente reggeva ad ogni pruova di ragion naturale e divina; come incredibilmente amici del vero (pregio e dote rarissima, che il santo dà tante volte a' Giapponesi), ne facevano maraviglie d'allegrezza, e a parte a parte, sì come eran convinti, si rendevano a crederle. Il primo a chiedere il battesimo fu un' uomo natio di Cangòscima, povero di fortuna, ma più che niun altro ricco di quella benedizione che si guadagnò, come primogenito della chiesa Giapponese. Chiamossi al battesimo per nome Bernardo: e riuscì uomo di rara perfezione, come vedremo

in più luoghi, dove ci converrà farne memoria. Appresso lui seguirono altri di più pregio; e singolarmente due bonzi: cosa ammirabile, e di grande esempio: non solo per la qualità di somiglianti persone, che è miracolo convertire; ma per la generosità del zelo, che in loro vivamente s' accese, di trarre ancor altri al conoscimento della verità: ond' è che si offersero di navigare a Goa, e bisognando ancora più oltre in Europa, per tornare al Giappone testimoni di veduta, in fede che la religione cristiana ha popoli e regni che la professano con quella magnificenza e splendore che il Saverio predicava. Or quale e quanta fosse la consolazione, che per sì allegri principii e per sì grandi speranze di sempre maggiore accrescimento riempievano l' anima del predicatore, è impossibile a spiegarsi. Egli medesimo, non trovandosi pari a renderne a Dio il merito che conosceva dovergliene, scrive a' compagni, pregandoli, che l' aiutino a ringraziarlo. Quindi era il non sentirsi punto gravato dall' eccessive fatiche, che giorno e notte durava: le quali pur gli doveano esser di peso più che le passate nell' India, sì come aggiunte allo stentato vivere che faceva in un continuo digiuno; senza mai gustare nè carne nè pesce nè vino, ma solo erbaggi e legumi conditi con una bricia di sale, e presi non mai più che una sola volta il giorno: giacchè i bonzi per una somigliante ancorchè finta astinenza, erano in così gran venerazione del popolo. Anzi, se alcuna particella di tempo gli avanzava il giorno, e quel-

che la notte gli rimaneva dalle continue orazioni e dal brieve riposo di tre scarse ore, tutto il dava a trasportare in linguaggio giapponese una copiosa dichiarazione da lui composta sopra il simbolo della fede: e volle publicarla in quelle stampe, perchè tutto intorno si divulgasse, e fosse in vece sua a predicar con la penna dove ancor non gli era conceduto di giungere con la voce.

10.

Quale, e quanta virtù il Saverio richiedesse in chi dee faticare utilmente nel Giappone.

Oltre a ciò, per provvedere a quella nascente cristianità d'operai di spirito, che ne proseguissero la coltura; scrisse la seconda volta da Cangòscima all'India, avvisando que' della Compagnia che v' erano, che si apparecchiassero a quel passaggio, perocchè tre di loro ne chiamerebbe colà. E ben degna di riferirsi senza tralasciarne parola sarebbe quella sua lettera, ancor ella sia di parecchi fogli: sì piena è di segreti di spirito, e sì altamente comprende tutto il magistero da formare uomini di perfezione veramente apostolica: cioè non meno santi per se medesimi, che profittevoli per altrui. Raccorda loro, che non si lascino ingannare da quelle, che a' poco esperti sembrano vere virtù, e di virtù non hanno altro che l' apparenza: onde il fidarsene e l'arrischiarsi per esse ad imprese che richieggono gran sodezza di spirito, è sem-

pre con pericolo, e spesso con rovina. Per ciò non credan soverchio a troppo eccessivi desiderii d'un cotal zelo dell'anime che tiene il cuore in impazienza, e fare parere che si viva oziosamente dove si sta più mortificandosi che operando. Non paia loro essere interamente disposti a gittarsi in mezzo degl'infedeli per ciò solo, che talvolta si sentano come avvampare d'una dolce fiamma di zelo, di cui mentre dura il fervore, e tempeste di mare e insidie di nemici e pericoli di viaggi e patimenti e prigionie e morti, tutto si ha per niente, ma tutto è immaginario e lontano. Contro a nemici finti, basta una virtù finta ad operar cose grandi: ma di poi quando si viene al fatto, s'avvede, che altro è immaginare i pericoli, altro provarli. Sappiano, che dove soli o al più un paio di loro si troveranno in un paese incognito, e di lingua poco o niente intesa; e mirandosi intorno si vedranno in mezzo d'un popolo peggio che soli: cioè mal veduti come fossero barbari, perseguitati come di religione contraria, senza ricovero per riposo, senza rifugio per difesa, e in cotidiani rischi di morte; proveranno assalti di tentazioni, che mai non caddero loro in pensiero: e se altro non ebbero che que' vani bollori di spirito che non durano se non lungi dal fatto; si troveranno in tale abbandonamento, che, come stando ne' collegi bramano d'essere nell'India, così stando nell'India, brameranno d'essere ne' collegi. Per tanto, si provveggano di sode e maschie virtù, com'è umiltà, pazienza, unio-

ne con Dio, purità d'anima, ubbidienza, e sopra tutto continuo annegamento e vittoria di sè stessi: e intendano, che chi nelle piccole cose non ha cuore da farsi contrasto e forza, molto meno l'avrà nelle grandi. S'addestrino a vincere il demonio in altrui, trionfandolo in loro stessi: e faccian conto, che i pericoli e le tentazioni passate sono minori di quelle che sopravverranno. Nè s'inducano ad argomentar seco medesimi in cotal guisa: Se Iddio tanto mi favorisce e consola mentre sto attendendo solo a me stesso, che sarà quando io esca a guadagnarli anime d'infedeli? Credan certo, che incontreranno occasioni non meno di perder sè, che di guadagnare altrui: chè talvolta avviene, che il viver bene che privato si fa è più beneficio del luogo e dell'esempio de' compagni, che di vera virtù che sia in noi. Per ciò non vogliano esser dove i superiori da sè non li mandano: perchè sì come niuno è utile per altrui ne' paesi dove non è, così neanche a sè medesimo se da sè medesimo è lontano, cioè colà dove vorrebbe trovarsi. Se voglion farsi ottimi per altrui, facciano buoni sè stessi: e si raccordino, che son nell'inferno di quegli, che han messe molte anime in paradiso: e, che mi giova guadagnar tutto il mondo, se non guadagno l'anima mia? Così bene apparecchiati di spirito, sappiano di vantaggio, che, per molto che paia loro d'averne, tanto ne bisogna a quest'arduo ministero delle missioni dell'India, che, quando si troveranno sul fatto, vedran di certo che punto non ne

avanza. Aggiunge poi, che per ciò non hanno d'avvilirsi nè sconfidare, ma prendere animo da procacciarsi que' mezzi, senza i quali è vanità presumere o sperare il conseguimento del fine. Ben debbono continuamente esercitarsi nella cognizione di sè medesimi : perocchè quindi avverrà, che non si misurino con la grande opinione che forse altri ha di loro, nè che ardiscano mai di tirare a forza di prieghi i superiori a valersi di loro in imprese che han forte del malagevole, ancorchè sembrino gloriose: neanche presumano punto di sè, ma che tutta la loro fiducia ripongano in Dio, il quale non empie di sè e de' suoi doni se non chi truova vuoto dell'amore e della stima di sè medesimo : e ciò perocchè non vuole, che quelle che sono opere della sua pietà e della sua potenza, altri le attribuisca a sè e all' industria e merito de' suoi talenti. Questo in sommario è il contenuto ; e in parte ancora le parole stesse della lettera, che il santo apostolo scrisse per istruzione de' suoi: e ordinò, che da Goa se ne mandasse copia a quanti n' eran colà intorno ne' regni dell' India. Ed è ben cosa di gran maraviglia a chi non iscuopre tant' oltre, che dove egli, in vedere l' eterna perdizione di tanti popoli idolatri, piange e si lagna di non aver chi l' aiuti a salvargli; e scrive al re di Portogallo, a S. Ignazio, e al P. Simone Rodriguez lettere d' efficacissimi prieghi, d' inviargli colà gran numero d' operai, eziandio (dice egli in più lettere) di quegli che soprabbondano come inutili in Europa: e s' in-

duce a voler fare un' invito generale alle più famose accademie e alle più sante Religioni, anzi forse ancora mandarne supplica al sommo pontefice; poscia, in adoperare que' della Compagnia che già avea nel campo, e con la falce in mano non che pronti, ma eccessivamente bramosi di mettersi alla ricolta, andasse così lentamente, che invece di spronarli, gli affrenasse, nè gli paresse perduto per la salute de' prossimi quel tempo che essi nell' accrescimento della propria perfezione, a guisa di solitarii, per non dire oziosi, spendevano. Questo, dico, a chi non vede più avanti, sembrerà fatto da prenderne maraviglia: ma non già a chi s' intende di spirito e sa quel che sia debito di virtù richiesta in uomini imitatori d' una vita apostolica, quale è quella delle missioni. Egli era superiore della Compagnia in oriente: e in così fare, dava il disegno e l' idea di quali dovessero essere gli operai nostri, che ivi aveano a faticare: e più che null'altro si dovean persuadere, che l' adeguato debito della loro vocazione è ben sì fare ogni gran cosa per la salute altrui, ma non punto meno per la propria perfezione: anzi della sua virtù si dee trar quella, che si ha a mettere in altrui. Oltrecchè, se si risguarda al bene de' prossimi, certo è che Iddio, con gli uomini che sono strumenti della sua grazia, concorre a ben pubblico tanto più largamente, quando più strettamente essi con lui sono congiunti per la santità, e per lo merito della virtù proporzionata a quell' eccellentissimo ministe-

ro. Ond' è, che finalmente in pro d' altrui ritorna quel santo ozio degli operai apostolici, mentre quasi a sè soli provveggono, esercitandosi nella suggezione dell' ubbidienza, nel conoscimento e dispreggio di sè medesimi, e nella vittoria di tutte le ree inclinazioni della natura e del vizio. E tanto basti aver detto intorno alla lettera, che il Saverio inviò da Cangòscima a Goà per istruzione de' suoi. Intanto la fede cristiana andava avanzandosi in credito: e seguaci avea oramai troppo più di quello, che tollerare il demonio, nè veder potessero i bonzi, a' quali l' interesse cominciò ad aprir gli occhi sopra i fatti loro, e renderli avveduti, che se questa nuova religione prendeva campo in Giappone, in poco tempo verrebbe al di sopra di quella de' loro iddii: e i misteri loro andrebbono in favole, e, quel che più rilevava, le limosine in niente: e per ciò, mentre il male era sul cominciare, e poteva ripararvisi con ingegno, ve l' adoperarono, e fecero insieme cospirazione di dirne da' pergami e nelle pubbliche raunate del popolo, gli uni a vicenda degli altri, il più male che ne sapessero: e scomunicare e privare della grazia degli iddii quanti da quivi in avvenire si accostassero a udirne: e se ciò non giovasse, mettere la città a romore, e a furore di popolo sterminarne i padri, e ricacciarli nell' India colà ond' eran venuti. Ma non venne fatto a' malvagi quello che immaginavano: perocchè appresso gente di savio accorgimento, quali per natura sono i giapponesi, la virtù e la verità, che nel vi-

vere e nell' insegnare del Saverio e de' compagni riluceva, ebbe più forza, che il calunnioso e passionato dirne de' bonzi, e non mancò chi loro apertamente rimproverasse, che altro si conveniva che soperchiare e deprimere con parole oltraggiose que' savii forestieri, i cui insegnamenti, se erano sì fallaci e rei come li facevano, perchè essi, in numero tanti, e in profession di sapere sì altieri, non li convincevano di menzogna? Forse si ritiravano gli avversarii dal disputare con quanti e quali di loro il volessero? e non anzi gli sfidavano? L' abbaiar dunque contra loro, come fecevano, di lontano, dava ad intendere che non si ardivano a provarsi con essi, o che, convinti dalla ragione, volevano vincere con le ingiurie, e sopraffare la verità con la forza. E più volte avvenne, che mentre il santo in mezzo a grande uditorio nel pubblico d' una piazza predicava, alcun bonzo più insolente, levando alto la voce, e interrompendolo, avvisava, che non udissero quell'Europeo, ch' egli non era uomo, coma pareva; ma un demonio in figura d' uomo: al che i savii uditori rispondevano, che demonio o uomo ch' egli si fosse, ciò punto non rilevava: chè insegnando egli la verità, ella, da chiunque si porga, vuol prendersi e profittarne.

11.

Miracoli che San Francesco Saverio operò nel Giappone. Risuscita la figliuola d'un idolatro, e il converte alla Fede.

Iddio anch'egli, per maggiormente illustrare il merito de' suoi servi, e confondere la malizia de' bonzi, non lasciava d'operare in virtù del suo Apostolo le solite maraviglie: delle quali riferirò qui alcune poche, venuteci a notizia per testimonianza de' medesimi Giapponesi. E singolar fu quella, di rendere il mare abbondante di pesci, in tempo che n'era sterilissimo: di che il popolo, che più che d'altro vive di cotal cibo, era estremamente angustiato. Abbattessi dunque una volta il Santo dove gran numero di pescatori traevan le reti al lito, ma, come solevano da alcun tempo addietro, senza acquisto degno di quella fatica, anzi poco meno che vuote: di che mosso egli a pietà, si raccolse lo spirito in orazione, indi, data la benedizione alle reti, ordinò che di nuovo le stendessero in mare: e il fecero, perocchè già l'aveano in qualche opinione e rispetto d'uomo maraviglioso: e il provarono agli effetti di trar del mare le reti piene in così gran dovizia d'ogni maniera di pesci, che con fatica poterono condurli a terra: e da indi in poi quel mare ne fu più che mai per l'avanti copioso. Ancor si sa d'una madre, che gli pose avanti un suo bambino sformatamente ingrossato per

enfiamento di tutta la vita, cagionatogli da una lunga oppilazione d'umori: e n'era si mal condotto, che l'afflitta donna non ebbe molto a pregare il santo per muoverlo a compassione. Egli sel recò fra le braccia, e mirandolo con sembiante di tenerezza, due o tre volte gli disse: Iddio ti benedica e soltanto bastò, perchè Iddio il benedicesse per modo, che incontanente gli guarì fra le mani, e sgonfiato e rimesso in istato d'interamente sano, il rendè alla madre. Convien dire, che di questi, o d'altri somiglianti miracoli non venuti a nostra notizia, avesse alcun sentore un gentile lebbroso, disperato di ricoverar sanità con veruno argomento di medicina: che già tutti gli si eran provati intorno, e tutti inutilmente. Iddio, che il voleva salvo nell'anima, gli spirò di mandare a richiedere il santo padre, di venire a sanarlo nel corpo. Egli, per altro maggior affare in bene del pubblico, non potè compiacerlo: ma in sua vece gl'inviò un de'suoi compagni, non si sa qual di loro, ordinandogli, che interrogasse tre volte l'infermo, se, rendutagli la sanità, abbraccerebbe la legge di Cristo: e se costantemente promettesse che sì, allora il segnasse della croce, e il sanerebbe: indi ammaestratolo il battezzasse. Tanto appunto seguì. Si patteggiò la sanità per la conversione: e l'infermo sotto fede promise, tre volte che ne fu domandato, che si renderebbe cristiano. Quegli il segnò, e nel medesimo punto gli cadde di dosso quella gromma e quelle scaglie della sua lebbra, e rimase così netto

e mondo, come mai il fosse stato in sua vita: e fu sì evidente il miracolo, che attenne subito la promessa, e si battezzò. Ma sopra ogni altro illustre, e a crescere il pregio della fede appresso quel popolo sommamente efficace, riuscì il seguente miracolo. Morì nel più bel fior de' suoi anni una figliuola oltre modo avvenente, e unica ad un vecchio gentile, uomo per nobiltà e per ricchezze grande fra' suoi: e come egli l' avea cara altrettanto che la propria vita, n' ebbe ad uscir di sè per dolore, e dava in ismanie da muovere a pietà. Furono a consolarlo, fra gli altri, due suoi amici, cristiani novelli: e come ben conoscenti dell'altre opere maravigliose che sapevano del S. P. Saverio, il consigliarono di ricorrere a lui, e si confidasse nella pietà d'un tant'uomo, che, sol ch'egli il chiedesse, potrebbe tornargli in vita la sua figliuola. Il vecchio, confortato da ciò a sperare, con esso gli amici che gli fecero scorta al santo, gli si prostese innanzi, e più con le lagrime che gli scorrevan dagli occhi, che con le parole che mal poteva esprimere, il pregò, se tanto valevano appresso il Dio che predicava le sue intercessioni, a tornargli viva una sua unica figliuola, mortagli poco avanti, chè in un medesimo darebbe la vita altresì a lui, che senza essa si moriva di dolore. Il santo, inteneritosi alle lagrime di quel misero padre, si ritirò col fratel Giovanni Fernandez a pregar Dio di consolarlo, e in brieve spazio a lui si tornò, e dissegli: andasse, che di certo la figliuola sua era viva. Egli, che, vedendolo ritirarsi

immaginò, che si apparecchiasse di venir seco a piangere sopra il cadavero della defonta, udendosi ora dire non altro se non ch'ella vivea, si tenne schernito, e pien di cruccio e d'ira gli volse le spalle, e si partì. Ma nell'avvicinarsi a casa, eccogli incontro con segni d'infinita allegrezza un suo servidore, che ne veniva in cerca, e in vederlo da lungi gridò: affrettassesi, chè la fanciulla era tornata viva, nè viva solamente, ma sana: e ne vide egli medesimo il vero, chè nel mettere il piè in casa, ella stessa si fece ad incontrarlo. Il vecchio, a tal veduta tanto fuor di speranza, a poco si tenne, che di giubbilo non finisse: e piangendo, e abbracciandola, la domandò del come. Ella contò, che incontanente, poichè morì, le furono a canto certi orribilissimi manigoldi, che se la presero, e conducevanla ad una profonda voragine piena di fuoco, per gittarla ad ardere: ma che d'improvviso si pararon loro incontro due, a lei del tutto incogniti, se non che vide ch'erano di venerabile aspetto: e sgridando que' manigoldi, la ritolsero loro di mano: indi, non sapea come, s'era trovata viva, e del tutto sana. Ben'intese egli chi fossero i due che l'aveano liberata: e condottala a render grazie al Saverio, poichè ella vide lui e seco il Fernandez, rivolta con atto di maraviglia a suo padre, gridò: E questi son dessi quegli, che m'han campata dal fuoco e dalla morte: e senza più, il padre ed essa chiesero di battezzarsi: e poscia quanti aveano di famiglia, istrutti ne' misteri della fede, si renderono cristiani.

12.

Iddio vendica un' ingiuria fatta al Saverio. Persecuzione de' bonzi contro al santo, e del re contro alla fede.

Queste e altre somiglianti opere di maraviglia, non vedute mai nel Giappone, nè conte di verun di coloro che colà sono in venerazione di dei, portarono il santo apostolo ad opinione d' uomo d' incomparabile merito, e che potesse ogni gran cosa con Dio: e se ne confermò il giudicio col subitano castigo, con che rimase punita la malvagità d'un ribaldo, che fu ardito di fargli certo pubblico oltraggio in parole, o fosse per sua spontanea arroganza, o, come è più verisimile, ad istigazione de' bonzi: ma di cui che fosse, o sua o d' altrui, l' insolenza; egli la pagò a suo costo. Il santo con animo e volto imperturbabile l'udì: e stava per rispondere a quelle ingiurie un umile rendimento di grazie, se non che Iddio gli rivelò, che in costui voleva dare agli altri esempio di terrore, perchè apprendessero di rispettare i suoi ministri, vedendo qual merito ne rendeva a chi faceva loro villania e incarico. Così rivolto a lui, con serenità nondimeno, e compassione del male che gli annunziava, Iddio, disse, ti guardi la bocca: e non ebbe finito di dirglielo, che gli si cominciò ad imputridire, con una orribile piaga di canchero, che tutta dentro e di fuori glie la rose e consumò:

menando marcia e vermini, e un puzzo non tollerabile a sentirsi. Un tal fatto parea dover essere d'ammaestramento e di terrore ai bonzi, per ravvedersi, e tornare in miglior senno: ma la moltitudine li faceva arditi: e dove tutti d'accordo cospiravano in un medesimo, niun temeva di sè in particolare: e qui lor si aggiunse alle passate una nuova cagione d'infuriare, e fu la conversione e'l solenne Battesimo d'una matrona di pregio, seguita da parecchi della sua famiglia. Poichè dunque nè il minacciare da' pergami, che avean fatto, era valuto a distornare il popolo dalla predicazione del santo; nè gli oltraggi, che cominciarono a fare giorno e notte a lui, a' compagni, e alla casa dove albergavano, riuscirono di verun pro per indurlo a sottrarsi da quella continua infestazione, e partirsi di Cangòscima; a nuovo spediente s'appresero, di farne lamento appresso il re, e compiangersi innanzi a lui, quasi a nome di tutti gl'iddii del Giappone. Così disposto, e scelto fra loro un numero de'più autorevoli per età e per sapere, gli si presentarono avanti, e con sembianti e parole più minaccevoli che supplicanti, gli dissero di venire inviati a lui da Amida, da Sciaca, e da tutto insieme il sacro coro degl'iddii del Giappone, i quali mandavano a lui per sapere, a qual parte del mondo ordinava che se ne andassero in bando, a cercarsi nuovo ricovero e nuova stanza, poichè egli, con tanta loro ignominia, gli scacciava fuor del suo, anzi del loro regno, per dar luogo ad un idolo forestiere,

che non ammette compagni. E chi era egli, uomo laico e profano, che si costituiva da sè arbitro delle religioni e giudice degl'iddii; e sterminava i suoi per accettare in lor vece gli altrui? Sì cieche dunque erano state tutte le accademie de' letterati, e sì ingannata la pietà di tutti i popoli del Giappone, ond'egli avesse a dar loro altra religione, altri dei? Che fama andrebbe di lui ne' secoli avvenire, quando si conterà, che il re di Satzuma ad Amida e a Sciaca, per averlo assunto alla corona del regno, rendè questa indegna mercede di privarli de'loro tempii, e dell'onore e culto che come legittimi dei del Giappone v'aveano fino ab antico pacificamente goduto? Sofferrebbono una tanta empietà i popoli di colà intorno? sofferrebbelo il suo? e non pensava, che avesse a mettersi ogni cosa in arme, e torgli il regno, per renderlo agl'iddii, che sì empiamente ne discacciava? V'è chi scrive, che il re, inasprito da una così ardita riprensione de' bonzi, desse loro risposte in parole non punto meno minaccevoli e superbe: ma che che fosse di ciò, il vero si è, che il fatto andò tutto altramente. Il Saverio avvisa ch'egli subito si abbandonò: e la ragion sua così voleva: perocchè essendosi indotto a compiacere il santo della licenza di predicare in Cangòscima la nuova legge di Cristo, non perchè punto credesse o curasse dell'eterna salute, ma per cupidigia d' interesse, in sentendosi minacciar ribellione di popolo e pericolo della corona, per timore di perder più che non isperava di guadagnare, si rendè

alla richiesta de' bonzi, sì che in tutto si distolse dal più voler proteggere il santo, nè permettere che si avanzasse la fede. Non corse egli già immantenente a rivocare la grazia, e romper l'editto della prima concessione: o per non parervi condotto a forza delle minacce de' sudditi, che in un principe libero sarebbe stato debolezza di pessimo esempio; o perchè, avvicinandosi la stagione in cui le navi de'Portoghesi solevano approdare al Giappone per porvi e levarvi carico di mercatanzie, immaginava chè in grazia sua elle verrebbono a dar fondo a Cangòscima, ed egli null'altro desiderava che di fare quella sua città scala de'traffichi della Cina e dell'India. Ma poichè intese ch' elle erano ite a prender porto in Firando, col cui re avea inimicizia implacabile, e guerra dichiarata; veggendo ingannate e deluse le sue speranze, ne fe'prima un lungo rammarico col Saverio, come fosse troppo mal meritato della sua benivolenza co' Portoghesi, i quali, anzi che venire al suo regno, dove erano sì ben veduti e sì cari, quasi per fargli oltraggio s' erano iti a gittarè in porto d' un re suo nemico. Poscia mandò pubblicar per tutto Cangòscima, bando la testa e l'avere, niuno in avvenire lasci l'antica legge del Giappone per la nuova de' bonzi d'Europa. Con ciò tutte le fatiche passate dal santo apostolo fino allora in disporre quel popolo alla fede, tornarono quasi a niente. Quella gran turba d' uomini d' ogni conto, che ogni dì gli si faceva intorno per udirlo predicar nelle piazze, e disputar do-

vunque s' avvenisse ne' bonzi, invilita e sbarattata dal timore delle minacce del re, se ne ritirò quanto ognun potè il più lontano, e nella sua povera casa il lasciarono in abbandono. Al contrario quegli che da Dio predestinati avean già col battesimo ricevuto la grazia della fede, onde gli altri smarrirono, essi invigorirono maggiormente: e avendo la loro elezione per tanto più singolar beneficio, quanto eran più pochi, perocchè di non molto passavano un centinaio: si offersero al santo apparecchiati ad ogni pruova d'esilio e di morte, in testimonianza e mantenimento della lor fede: ed egli, che nel fondare alcuna nuova cristianità avea risguardo più alla virtù che al numero de' cristiani, seguì a condurli sempre più avanti nel conoscimento di Dio, e nell'uso delle opere degne di così alta professione. Questi ogni dì a certe ore si raunavano intorno al santo loro maestro, ad udirne alcuna nuova lezione di fede e di spirito: ed egli in grazia loro trasportò in lingua giapponese alcune più scelte e più utili particelle della divina Scrittura, e certi suoi divoti componimenti: e sopra tutto una intera narrazione della vita del Redentore, di cui leggeva e spiegava uno o più misteri per vòlta, con tal commozione d' animo di que'santi uditori, che come ad una ben posata meditazione tocchi da Dio nel cuore e infiammati nell' amor suo, dolcemente piangevano. E sì salde furono le radici, che la fede e la pietà cristiana gittarono in que'suoi primi figliuoli, che stati poscia molti anni senza coltivamento

di verun ministro dell' Evangelio, nondimeno, in virtù di quella primiera impressione di spirito che riceyettero dal s. padre Saverio, si mantennero e crebbero in ogni virtù, come egli fosse tuttavia presente, e proseguisse in ammaestrarli. Ben sarebbe stato oltre a ciò di non piccol giovamento il favore e l' esempio di Paolo di santa fede, a cui il santo lasciò raccomandata quella piccola greggia di Cristo: se non che a Dio piacque rimeritare la sua virtù, chiamandolo a sè dopo men di sei mesi. Grandi poi furono i pianti di que' divoti fedeli al partirsi che il Saverio fece da loro, un anno intero da che giunse a quel regno: e singolarmente il ringraziavano (e n' aveano ben ragione) perciocchè fin da un altro mondo era venuto a sì gran costo della sua vita, condotta in mezzo di tanti pericoli, ad illuminare la loro cecità con la luce dell' Evangelio, e, toltili dall'inferno dov' erano inviati, riporli nell' unica e sicura via dell'eterna salvazione.

13.

Opere del Saverio nella fortezza d' Esciandoño. Miracoli operati da alcune cose di san Francesco nella fortezza d' Esciandoño.

Uscì di Cangòscima egli, e seco i due compagni Cosimo Torres e Giovanni Fernandez, all' entrar del settembre dell' anno 1550. : e perciocchè pareva, che minor fosse il frutto che vi raccolse, che le grandi e lunghe fati-

che che vi durò; piacque a Dio ricompensarnelo altrove, e dove forse meno sel prometteva. La fama delle virtù e delle opere sue maravigliose, spargendosi per colà intorno, s'era fatta sentire in una tal fortezza, ch'è a lato della via di Firando, dov'egli era inviato, non lungi da Cangòscima più che diciotto miglia, e suggetta ad un principe vassallo del medesimo re di Satzuma. Per ciò giunse colà, benchè forestiere, non però sconosciuto: anzi alquanti di que' paesani gli furono intorno con una dolce violenza di cortesia e d'affetto, a condurlo seco ad albergo. E questa rocca è una delle più strane e ammirabili opere che si trovino in quel mondo: perocchè ha quanto a simili munizioni da difesa può dare postura naturale di luogo, stile di buon disegno, e saldezza di durevole lavorio. Ella è piantata, o per modo di dire nata su la punta d'una rupe alpestra, ed ha per tutto intorno al suo primo riparo un ricinto di balze scoscese in precipizio, che vi rendono inaccessibile la salita, fuor solamente per un'angusto sentiero, agevole a guardarsi a mano di pochi. Nulla v'è che sia murato a mattoni e calcina, ma tutto è ricavato nel vivo del sasso, e scolpitovi dentro a punta di piccone e di scarpello. Una fossa di profondissimo taglio e di smisurata ampiezza ne riceve le mura, che tutto intorno la cerchiano: fattura d'incomparabile ardimento a condursi in quell'altezza, e in una pietra di vena durissima. Sul ciglione interiore d'essa si lievano dieci gran baluardi, non commessi, come oggi comuno-

di nelle nostre fortezze, con ali di cortina fra mezzo, ma svelti e isolati, se non quanto certi ponti rotti, e congiunti con levatoi vanno a comunicare il passo della gola dell' uno a quella dell' altro: e i detti baluardi sono di corpo solidi e massicci, eccetto sol che han dentro ciascuno le sue caverne per ricovero de' soldati, e vie segrete ad ogni uso, non di sortite per lo di fuori, ma di ritirate per dentro: perocchè tutti vanno a mettere in un castello maestro, che sorge loro nel mezzo, e con torrioni e maschi altissimi il domina e sopravanza: e questo è il vivo della fortezza, al tutto inespugnabile ad ogni altra forza che d' assedio e di fame. Di questa rocca interiore, che pur' è tutta intagliata nel sasso, le facce de' lati volte di fuori alla difesa sono opera di piano e semplice intaglio, come a muraglia si dee: ma quel dentro, che serve ad abitare, ha i più maravigliosi lavori che a scarpello in mano si possano operare. V' è un palagio reale, con quanto può farvisi per bellezza e per agio di portici e cortili e camere e sale: condotta la pietra ad ogni ornamento di sottilissimi intagli, come non fosse martellata, ma fusa. E così di certo ne scrivono testimoni di veduta. Or questo famoso castello era di Esciandono signor giapponese, e per lui si teneva, quando il Saverio vi fu ricevuto. Cominciò egli subito, con quella libertà che glie ne diede la cortesia de' suoi albergatori, a mettere in campo ragionamenti della vera fede, e dell' eterna salute: e ragunavansi a udirlo quanti v' erano di fa-

miglia in casa del Tono (così chiamano i signori de' luoghi), e quanti di guardia nella fortezza. Ed era il suo dire sì pieno de'lumi della prima e somma verità Iddio, oltre che incredibile forza v' aggiungeva l' esempio del viver suo in ogni perfezione di cristiana e religiosa virtù ammirabile, che non andò a molti giorni, che, tra per questo e per le vive dispute che ne seguivano, sciolto e rischiarato ogni dubbio, si cominciò da molti a piangere l' oscurità della mente in chè fino allora erano stati: e di primo colpo dicessette, con incomparabile allegrezza del santo, ricevettero di sua mano il Battesimo. Nè vi sarebbe avanzato niuno che si rimanesse infedele, se si fosse condotto alla fede Esciandono, che vi pareva più d' appresso che gli altri. Ma egli diede in ciò più licenza, che esempio, perocchè forte atterrito dal fresco bando del re suo signore, non volle arrischiare la testa professandosi cristiano, se non, come egli diceva, nel segreto del cuore. Ben concedè alla moglie e al suo figliuolo primogenito, fanciullo di quattro anni, che si battezzassero: e di sè il promise, se mai il re si mostrasse verso i cristiani meno avverso e strano che allora. Fra gli altri che quivi abbracciarono la legge di Cristo, vi fu il maggiordomo del Tono, uomo d' età e di senno egualmente maturo: e questo il Saverio il costituì in sua vece maestro e promotore di quella piccola cristianità; e in partendosi gli consegnò in iscritto la forma per battezzare, e una spiegazione de'principali articoli della fede, un ristretto della

vita di Cristo, i sette salmi penitenziali, le litanie de' santi, e un calendario delle feste mobili e fisse, tutto in lingua giapponese: poi, disegnata una stanza del palagio per cappella, ordinò che ogni domenica quivi raunasse quanti v'avea cristiani, e de'gentili i più che potesse condurvi; e loro ad alta voce leggesse alcuna parte del catechismo. I venerdì cantassero i sette salmi, e ogni giorno le litanie. Gittati questi semi di fede e di pietà nella rocca d'Esciandono, si partì verso Firando. E veramente caddero in buona terra, e renderono frutti di celeste benedizione. Perciocchè l'industria e l'esempio del fervente cristiano, che agli altri soprantendeva, ogni dì più multiplicò il numero e la pietà de' fedeli: sì che dopo tredici anni, che passò per colà il fratel Luigi Almeida, vi trovò vivi più di cento cristiani, ma di tanta osservanza, per non dir perfezione di spirito, che quella, anzi che fortezza di soldati, pareva monistero di religiosi, o una piccola immagine dell'antica Chiesa nascente, ma senza altro istruttore che lo Spirito santo, che sedeva maestro nel cuore di que' novelli discepoli della fede: tanta era l'innocenza del vivere, e l'assiduità nell'orare, la scambievole unione di carità fra loro, e l'uso delle pubbliche penitenze, che in memoria e riverenza della passione di Cristo e in isconto delle proprie colpe facevano. Il Tono stesso, avvegnachè per ancora durasse nel gentilesmo, era fra' primi nelle opere de' cristiani: e due figliuoli, che in questi anni gli nacquero, amendue li con-

secrò a Cristo, e li diede al Battesimo. Degli altri, che s' aggiunsero a' primi, ve n' erano cinque da poter' esser maestri nella fede ad un popolo: e singolarmente uno, che dagli scritti del santo trasse materia da comporre in sua lingua materna un libro, in cui con bell' ordine divisò tutta la traccia della Redenzione del mondo, incominciando dalla rovina degli Angioli e d' Adamo, e giù seguendo per l' incarnazione del Verbo, fino alla venuta dello Spirito santo: opera stimata dal Fratello Almeida, poichè la vide, degna di prenderne copia, per communicarla a' cristiani di Bungo. Questi è quel medesimo, che pregato in una delle solite loro raunanze a dire qual risposta darebbe al re se mai il richiedesse di rinunziare la legge di Cristo, Io gli direi (ripigliò egli tutto da vero): Signore, v' è egli caro d' avere un vassallo alla vostra corona leale e pronto ne' vostri interessi, apparecchiato a difendervi con la vita, e che a tutti faccia secondo il dovere della giustizia, e che sia riverente a' maggiori, co' pari modesto, e pietoso co' sudditi? Comandatemi che io sia cristiano: chè l' esserlo è aver per obbligo di professione ogni così fatta virtù. Cessate che io il sia: rimango a Dio, a voi, a me medesimo, ad ogni altro, tanto disleale e nocevole, quanto infedele e malvagio. Così egli. Alle cose operate dal santo nella medesima rocca d' Esciandono s' appartengono altresì gli effetti di due presentuzzi da povero, che partendosi fece, l' uno alla moglie del Tono, l' altro al vecchio che lasciava in sua vece mae-

stro. A quella donò una borsetta, con entro nulla più che le litanie e certe altre orazioni scritte di sua propria mano: ma quella savia matrona l'ebbe care quanto ogni gran tesoro. Perocchè da quel piccolo saggio, che in così brieve tempo poterono fare della santità del Saverio, conosciutol per uomo d'ogni gran merito appresso Dio, credettero, che le cose già sue in risguardo di lui otterrebbono lor quelle grazie, ch'egli medesimo se fosse presente loro farebbe. Nè fallì punto alla divota signora e agli altri del medesimo sentimento la pia loro credenza. Imperocchè provatisi d'appendere al collo di quanti ammalavano la borsetta del santo, ne videro subitamente miracolo di rendersi a ciascuno la sanità. Nè ristette sol'entro il piccol numero de' cristiani l'efficacia di così prodigiosa virtù, ma eziandio co' gentili era ugualmente possente: e si provò fra gli altri nel signore stesso della fortezza, il quale per estremo d'infermità condotto fino a perdere i sensi, e presso che all'agonia di morte, tocco dalle sopraddette reliquie, rinvenne e fu sano. L'altro dono, con che il Saverio rimeritò la pietà del buon vecchio che gli succedeva nel magistero, fu la sua medesima disciplina, adoperata da' que' novelli cristiani a due usi stranamente diversi: l'uno, di operar maraviglia in rendimento di sanità agl' infermi: e ne toccò fra molti la grazia singolarmente alla moglie del Tono, risuscitata, si può dire, con essa: tanto era vicina a terminare, e, segnata con quella disciplina, incontanente guarì. L'altro,

di far penitenza, adoperandola que' divoti cristiani i venerdì in che per ciò si adunavano: fino a tanto che il buon vecchio, perocchè troppo usandola si logorava, la recò in più riserbo, sì che, compiuto il battersi che facevano con alcune discipline onde ciascun si provvide, traeva fuori quella del santo, e la faceva passar per mano; ma con legge accordata di non darsi con essa più che solamente tre colpi. Così durò sempre viva in quel castello la memoria del santo padre Francesco, l'onore delle sue virtù, e l'efficacia del suo zelo: con cui anche lontano si può dir che trasse alla fede que' gentili, che l'abbracciarono poi ch'egli se ne fu partito: e ne' fedeli mantenne e crebbe la grazia del battesimo a grado di non ordinaria perfezione. Onde non è maraviglia, che quando tanti anni appresso, come si è detto, vider colà uno della Compagnia, gli si facessero tutti incontro a domandarlo del loro padre, e se v'era speranza di mai più rivederlo: contandone maraviglie, e udendone dal fratello assai maggiori, con inesplicabile loro consolazione.

14.

Passa a Firando, e vi predica e fa cristiani.

Di qui passò il Saverio a Firando: e fino a mettersi in mare, andò, come soleva, a piedi egli e i compagni, con indosso i loro fardelli, ch'erano i paramenti sacri e ogni al-

tro arredo in acconcio di celebrare, spartitone per ciascuno il suo peso. Grandi furono i disagi del cammino per terra, e non minori i pericoli de' corsali che incontraron nel mare: ma tutto era dolce alla virtù di que' tre uomini di spirito e d'animo maggiore d'ogni pericolo, eziandio di morte, perchè venisse lor conceduto di stabilire in un regno, da sperarne tanto felice riuscimento, la conoscenza del vero Dio e la professione della legge di Cristo. Era anche di non piccolo alleviamento alle fatiche, alla stanchezza, alla scarsità del vitto, all' infelice ricovero il più delle notti alla campagna, si come in paese dove non alberghi da raccogliere passaggeri, il conversare insieme, il favellar di Dio, accommunando gl' interni sentimenti dell'animo, e, se non più, il sol vedersi l'un l'altro così giulivo, e forte più in virtù di spirito che di natura, e più reggendosi in Dio che li portava, che in se medesimi che ne seguivano i comandi. Così giunsero a Firando: e vi furono accolti, dalle navi de' portoghesi con dimostrazione d'incomparabile allegrezza, a stendali spiegati, a suon di trombe, a saluti d'artiglieria, recandosi a singolar grazia del cielo trovar quivi, si può dir nell' ultimo capo del mondo, quel Saverio, che, dovunque andava, portava seco il cuore dell' India. Con pari solennità d'accompagnamento e mostre di comune riverenza il condussero in corte al re, che già sapeva alquanto di lui per nuove recate colà da Cangòscima, e molto più per quello che glie ne raccontarono i portoghesi: onde il ricevè

con istraordinaria benignità. Al che non poco giovarono quelle pubbliche testimonianze di riverenza, in che il vide essere appresso de' suoi: e parvero necessarie, acciocchè un' uomo, qual' era il re, privo del conoscimento di Dio, e del vero pregio delle virtù cristiane, al primo incontro del santo apostolo, non l' avesse a vile e per la povertà del vestito, e per la modestia dell' umile portamento. Ma qual che si fosse l' onore che ne tornò al Saverio, certo è, che a lui non fu caro altro che la licenza, che, al primo chiederla, gli fu conceduta dal re in ampissima forma, di predicare in Firando la fede di Gesù Cristo, e quanti liberamente s' inducessero ad abbracciarla, renderli cristiani. Cominciarono dunque nelle piazze e nelle più celebri vie, il santo padre e i due compagni, ad annunziar pubblicamente il regno di Dio: e se ne commosse tutta la città, e gran popolo vi traeva, condottovi da principio, come avvien nelle cose nuove, dalla curiosità di vedere i bonzi d'Europa, e d' udire i misteri della lor legge. Intanto Iddio cominciò a parlare con la lingua de' suoi ministri a' cuori de' loro uditori: e riuscì la predicazione sì fruttuosamente, che in men di venti giorni condussero al battesimo più che non avevan fatto in Cangoscima in un' anno. Onde il Saverio, veduto che questo era terreno da rispondere utilmente alla coltura, poichè Iddio il benediceva dal cielo, il consegnò all' industria e alle fatiche del P. Cosimo Torres; piantò coll'aiuto de' portoghesi presso al lito del mare una chiesa, ove ce-

lebrare i divini misteri; e su la fin d'ottobre, egli e il fratel Giovanni Fernandez, per passare a Meaco, s'inviarono settanta miglia più oltre ad Amanguccì.

15.

In Amanguccì sono maltrattati il Saverio e il Fernandez. Il re li sente. Essi ne partono per Meaco.

Questa era una delle più signorili e doviziose città del Giappone. Grande in quantità di diecimila fuochi, ubertosa per buon terreno, ricca per traffico forestiere, e molto più per le proprie vene dell'argento, onde ha cave che rendon tesori: capo e corte del regno, e per ciò nobile e cavalleresca: e a maraviglia viziosa, singolarmente per laidezze brutali di carne, talchè potea dirsi la Sodoma del Giappone. Il Saverio, senza chieder licenza al re Occindono, senza procacciarsi (come avea fatto in Cangòscima) la benivolenza de' bonzi, uscì francamente a pubblicar l'evangelio: e ciascun giorno due volte, egli in una e il Fernandez in altra parte della città, cominciarono a predicare. Nè mancò loro fin dal primo dì gran numero d'ascoltanti: chè già n'era precorsa la fama, e si stava con brama d'udirli, per giudicare, se cotesta peregrina loro filosofia contenesse segreti di così alto affare, che si dovesse venir da un'altro mondo per insegnarla al Giappone: dove il secondo il superbo istinto del paese, massi-

mamente agli uomini di non ordinaria condizione, le cose che hanno stranamente del glorioso aggradano in eccesso, e si mirano con venerazione coloro in cui sono: e tale, a udirne la fama, pareva loro il prenderne che i nostri avean fatto un così lungo e periglioso viaggio di tante mila miglia di mare dall' Europa all' India e di colà al Giappone, senza altro intendimento che d' insegnar la lor legge e farne discepoli e seguaci. Or' appena si cominciarono a far sentire, che dal pubblico furono richiamati a varie case de' nobili, accoltivi con rispetto, e richiesti di dire. E se alle antiche leggi del Giappone cotesta europea a lor giudicio soprastesse; promettevan di rendersi vinti e seguitarla: ma i fatti non andarono del pari con le promesse. E non è già, che, mettendo le due leggi insieme a riscontro, non conoscessero, una gran parte di loro, quanto la cristiana sia incomparabilmente più confacevole a quel retto lume della ragione, di cui colà più che d' altro si vagliono in risolvere delle cose dell' anima: ma perciocchè ella in fine non si ferma nel semplice intendimento; quando si veniva più oltre all' obbligo dei suoi precetti, all' onestà d' una sola moglie, al divieto delle vendette, all' avere in abominazione certe enormi laidezze di carne che colà non si recano a coscienza; allora, come a cosa di sapore che parea loro aver forte dell' agro, più non ne discorrevano col retto giudicio della ragione, ma con la torta inclinazione del senso. Eppur v' eran di molti, che udendo contare gli strazii della pas-

sione e morte del Redentore, s' intenerivano fino a piangere dirottamente: altri all' incontro, come a cose di favoloso ritrovamento, ne facevano beffe, e motteggiavano con ischerno: e questi erano i più. Onde corsa fama del santo e del Fernandez, come d' uomini venuti colà a vender menzogne e novelle, quante volte uscivano in pubblico, s' adunava lor dietro, e il seguitavano per le strade, ragazzaglia e vil gente quanto ve n' era in Amangucci: e beffandogli sconciamente, e lapidandoli con parole d' oltraggio e con immondezze di loto, dicevan gridando: Ecco i bonzi d' Europa: Ecco i valent' uomini venuti da capo al mondo fin qua a persuaderci, che non possiamo esser salvi altramente che vivendo nella lor legge: Ecco quegli che vietano credere più d' un Dio, prendere più d' una moglie: e cose somiglianti. In tal maniera, quasi a romore di popolo, ne giunse la fama fino all' orecchie del re: il quale poichè n' udì parlare con rapportamenti contrarii da chi in bene e da chi in male, volle egli medesimo udirli, e fellisi venire avanti: e in prima domandati chi fossero, da qual parte della terra venuti, e a che fine; poichè seppe di loro condizione, e dell' unico intendimento perchè avean preso a navigare da Europa in Giappone, ch' era di trarre lui e i suoi vassalli dall' eterna dannazione, e metterli in via da condurli ad una eterna beatitudine, ciò che solo può fare il conoscimento del vero Iddio e l' osservanza della sua legge; ripigliò il re, che di cotesta gli desser conto. Allora il Saverio

incominciò, e per lo tratto d' un' ora e più, sempre favellando giapponese, proseguì a dire della creazione del mondo, di che ivi non era giunta fino a que' dì niuna contezza, dell' immortalità dell' anima, dell' ultimo fine e caduta dell' uomo, della pena e del premio eterno, e più seguitamente della venuta del Redentore a liberarci da quella e renderci questo. Il re con sembiante composto e grave l' udì attentamente per quanto disse, e mai non frammise parola: indi, senza mostra di verun segno che glie ne fosse paruto nè ben nè male, cortesemente il licenziò. Non era ancor giunta sopra Amangucci l'ora predestinata dal cielo a' principii della sua salvazione: benchè non tardò a venire che indi a quattro mesi, quanto il santo apostolo vi tornò. Intanto Iddio ne volea per disposizione il merito della pazienza e della carità del suo servo. E perciocchè quivi non era per rimanersi altro che inutilmente; gli spirò al cuore d' andarsene al Meaco: non perchè là fosse per incontrar punto meglio che ora in Amangucci, ma per aprire la strada a quegli della Compagnia che ne' tempi avvenire doveano inviarglisi dietro, e col sangue de' suoi medesimi piedi laceri segnar loro le orme d'un' apostolico zelo, qual veramente fu quello che il condusse e accompagnò in quel tanto malagevole e faticoso viaggio.

16.

Meaco: sue qualità, e grandezza.

È Meaco città nel regno di Giamasciro: metropoli, e camera di tutto l'imperio Giapponese. La sua postura è più che altro infelice: lungi dal mare, volta a tramontana, in paese di terren magro e silvestro, e intorniata d'altissimi monti: onde il freddo vi può eccessivamente, eppur v'è caro di legne, e il vivere sì meschino, che il comune del popolo campa di poco altro che di legumi e d'erbe. Talchè il bel nome di Meaco, che significa cosa da vedersi, gli si adatta non per amenità e delizie che v'abbia, ma per la magnificenza delle corti e per l'innumerabile moltitudine degli abitanti. Si compone di due come città, dette l'uno Meaco inferiore, l'altro superiore: e questo in grandezza è il doppio maggior di quello. Quattro reami, quasi testimoni di preminenza, alla corona del Meaco s'attengono: Izzumi, Tamba, Tanocuni, e Vomi, che tutti insieme compiono la signoria che chiamano della Tenza. E certe antiche reliquie di muraglie, che come membra d'un gran cadavero si veggono sparse per un'ampia campagna, si sono per conghiettura ritratte da certi le misure del compreso: e con esse lo spazio della grandezza, in che una vòlta era il Meaco: e scrivono, che correva da porta a porta venti miglia in lungo, e nove in largo, e dentro a quel gran circuito

trecentomila case, tutte a stanze terrene, e per ciò tanto più larghe in piano, quanto men rilevate in alto, per le cagioni che di sopra accennammo. Ma ciò, comunque possa esser presso che vero, se col vivo della città si misurino ancor l'ali de' borghi che le si stendevano per ogni lato; nondimeno il più certo e più conforme al proverbio che anche oggi ne corre si è, che il Meaco, trattine i sobborghi, non passasse oltre a novantotto in cento mila case: fra le quali molte centinaia di monisteri, e i palagi del Dairi e de' Cunghi, spazio ampissimo occupavano. Poscia, rotta e smembrata la monarchia, le guerre e gl' incendi ridussero il Meaco a sì poco, che a pena era una scarsa metà di sè medesimo: finchè Taicosama, rimesso l' imperio in istato, ristorò la città, e tornolla alla grandezza poco men che di prima. Or in questa metropoli non meno di vizii che d' uomini, dove l' idolatria avea la cattedra della pestilenza nel Zazzo, e i bonzi divisi in molte sette, nel rimanente discordi, in questo solo una gran parte di loro eran concordi, di credere che nelle cose della vita avvenire non v'era nulla che credere, e per ciò non potersene riferire altro chè favole, utili solamente a trar con esse dal credulo popolo con finti timori vere e grandi limosine, prese il Saverio a portare la verità della fede, e la sapienza dell' Evangelio. Sperava, che, vinta lei, le altre città minori, che da lei come da' madre e maestra prendevano la norma del credere e la regola dell' operare, ne seguirebbono più agevol-

mente l'esempio. Che se i desiderii non gli sortivano a tanto, si prometteva di guadagnarsi o per disputa o per interesse la benivolenza del Zazzo, a cui solo sta esaminare e diffinir buone o ree le sette delle religioni, che ogni dì sorgono da qualche accademia, con nuovi autori e nuovi insegnamenti: e recarlo a tanto di concedergli patente d'approvazione altresì della cristiana, onde in avvenire i bonzi non ardissero d'attraversarglisi, e contraddirgliene la predicazione. Con sì alti disegni si partì d'Amangucci egli, il fratello Giovan Fernandez, e due Giapponesi cristiani, Matteo e Bernardo, di cui più avanti facemmo menzione.

17.

Gran patimenti di S. Francesco Saverio nel viaggio da Amangucci al Meaco.

Era la stagione la più incomportabile e disacconcia a viaggiare, e il paese il più aspro e pericoloso a passarsi, che sia nel Giappone. Egli se ne pose in cammino a mezzo dicembre: quando il verno, che colà è orridissimo, incomincia a romper con piogge a settimane continue incessanti, con freddi stemperatissimi, insofferibili fino a'paesani avvezzi al rigore del clima. Il paese poi tutto selve, montagne, valli attraversate da torrenti che v'ingrossano a dismisura, e sfondate per ristagni d'acque palustri e gran pantani: e certe pendici boscose, per i venti da tramon-

tana che molto vi possono, smaltate di così duro ghiaccio, che sono più le cadute che i passi che vi si fanno: oltre al pericolo di rimanere oppresso da alcune come travi di gielo (così ne scrive chi le ha vedute), lunghe e grosse quanto un gran tronco d'antenna, che, per le pioggè e altre acque rapprese dal freddo e compigliate, crescono e pendon dagli arbori sopra il capo de' passeggieri. Il santo apostolo, male in arnese di panni, sempre a piè, e scalzo, con su le spalle il suo fardello de' paramenti da celebrare, e senza altro onde vivere che un sacchetto di riso abbrustiato e secco che Bernardo portava, e per bere la fredda acqua delle surgenti. Imperocchè quantunque la religiosa pietà del re D. Giovanni di Portogallo largamente il provvedesse per mano de'suoi ministri nell'India d'oltre a mille ducati; egli nondimeno, uomo interamente evangelico, e vero apostolo non meno nella povertà che nel zelo, giammai non se ne valse in suo pro d'un denaro, ma fra' poveri convertiti, come farebbe fra molti figliuoli un padre a cui più cale di loro che di sè medesimo, li ripartì: e potè poscia con franco animo scrivere agli amici di Malacca e di Goa, pregandoli d'alcun nuovo sussidio, onde riparare a' bisogni di quella povera ma degnissima cristianità: soggiungendo per ragione di merito, che non v'era in Giappone cristiano, che non fosse pronto a perder la vita anzi che rinunziare la fede. Or quali e quanti fossero i disagi, che in questa peregrinazione sofferse, si può almeno per conghiettura com-

prendere dal lungo tempo che li convenne spendervi intorno: chè andando pur' a giornate intere, e con la gagliardia di quel passo che più il fervore della sua carità che le forze della natura gli somministravano, in un viaggio d'un qualche due settimane, per la cruda stagione e per le orribili vie, due mesi vi consumò. Salire e scendere su e giù per montagne, aggrappandosi a mani e piedi su per greppi inaccessibili, non tanto perchè sempre il richiedesse la via, quanto perchè non avendo altro condottiero che sè medesimo, e non sapendola egli nè alcun de' compagni (oltrechè le nevi si tenevan sotto nascosti i sentieri battuti), smarrito il cammino, gli conveniva dalle punte de' monti fare scoperta da lungi, e spiare, se v'era come rimettersi in istrada, o città o castello ove farsi a prenderne lingua. Intanto, passar torrenti e stagni d'acque gelate, e boschi e vie fangose finchè, dove il sorprendeva la notte, quivi molle di sudóre, e spesse volte di pioggia, si restava a gelare più che a dormire al sereno, con solo quel ristoro, che dissi, di cenare un pugno di riso, e stendersi sopra un nudo sasso per letto. Vero è, ch'egli sentiva più il patir dei compagni, che il suo medesimo: perocchè per racconto di loro stessi sappiamo, che il sant'uomo nel mettersi in cammino, e tutto insieme, in orazione, s'infiammava nel volto di quel fuoco della divina carità, onde anche tutto ardeva nel cuore: e con ciò uscito di mente a sè medesimo, con gli occhi in cielo e l'anima in Dio, andava senza avvedersene, e

senza punto sentirne dolore, co'piè già gonfii dal freddo, attraverso delle spine e de'bronchi, e su per le agute schegge de'sassi, fuor di sentiero, dovunque l'impeto dello spirito il portava: lasciando brani di vesta agli sterpi che glie la stracciavan di dosso, e stampando ogni orma col sangue che dalle gambe e da' piè ignudi e laceri gli grondava. Così essi. E illuminassemi Iddio a veder quello ch' egli allora scorgeva, e a sapere dalla contemplazione di qual'obbietto venissero ad inondargli il cuore consolazioni sì possenti a torlo di senso a sè medesimo, e a portarlo coll'anima tanto lungi di dove andava col corpo. Ma se potea ciò fare veduta alcuna di cosa valevole a beatificargli lo spirito: per me non veggio qual'altra ella si fosse, se non se Iddio, dentro agli abissi delle cose future intromessolo, gli mostrò, quanti de'suoi fratelli, condotti dal medesimo spirito e dal medesimo zelo che lui, doveano ne' tempi avvenire ricalcare quell'orme ch'egli imprimeva col sangue, e col sangue anch'essi ravvivarle ad imitazione sua e ad esempio degli avvenire. Io dico di quegli, che fino a questo dì, gittata a stento di molti anni la sementa dell'Evangelica predicazione nel campo di quella incolta e dura gentilità Giapponese poscia, per renderla più largamente feconda, l'hanno inaffiata, e quinci in avvenire l'innaffieranno col sangue: uccisi a strazio di non men tormentosi che strani martirii, di croci, di catene, di lancie, di fuoco lento, di veleno, d'acque gelate e di boglienti, e del crudelissimo sup-

plicio della fossa, di che abbiamo scritto nella particolare istoria di quel regno.

18.

Altri patimenti e pericoli, da' quali Iddio miracolosamente il campò.

Ma questo o qualunque altro si fosse l'obbietto, che rendeva il Saverio insensibile al dolore, non voglio io dir perciò, che se l'anima n' era beata, il corpo non ne patisse. Anzi al peso de' troppo gran patimenti non resse altro che un mese: e vinto dalla debolezza, sì che più avanti non potè, in Sacai cadde infermo; e gli convenne rendersi un poco, non a cura di medico, che non n'ebbe, ma al ristoro d'alcun brieve riposo. E questi furono i frutti, che la terra gli rendè in quel viaggio. Dal mare non ne colse punto migliori: dove convenendogli tragittarsi per certi piccoli golfi accorciatori del cammino, perocchè v'era tutto pien di ladroni che vivono in corso a preda de' passaggeri, uscendogliene spesso addosso alcun guato, conveniva camparsene sponendosi alle tempeste in mare aperto, anzi che affrontarsi con loro: e pur così non cessò che più volte non fosse assalito; e due di queste ferito di freccia: onde que' suoi ancorchè barbari marinai, per pietà che non fosse ucciso, il nascondevano sotto coperta. Cotali assalimenti, altro che alla cupidigia de' corsali non li recano gli scrittori che ne favellano. Io nondimeno, per

quello che altrove ne leggo, mi fo a credere, che fossero più malvagità de' bonzi che il facessero cacciare per ammazzarlo, che avarizia de'ladroni che il seguissero per ispogliarlo. Imperocchè il sempre vivo e ardente zelo della sua efficacissima carità, non potendo stargli chiuso nel cuore senza lo sfogamento suo proprio, ch'è la predicazione per quante città e castella e villaggi passava: il conduceva, subito entrato, a girar d'intorno per le pubbliche strade dov'era raunanza di gente, o in mezzo della piazza fermarsi, e quivi, poichè ad un passaggero più lunghi discorsi e dispute non si concedevano, recitare ad alta voce in giapponese una sommaria istruzione della fede. Nè era quest'opera di così lieve momento, che per testimonianza dal P. Cosimo Torres non ne guadagnasse la conversione d'alquanti, i quali, ammaestrati quanto al bisogno si richiedeva, ricevettero di sua mano il battesimo. Vero è nondimeno, che maggiore fu il guadagno della sua pazienza che del suo zelo. Un'uomo così male in arnese, stracciato in guisa di pezzente, scalzo, e forestiero, che ivi è dir peggio che barbaro, oltrechè sì mal concio da' patimenti e dal male, che per poco non avea forma d'uomo: predicar cosa di quel rilievo che è minacciare e promettere supplicii e premio eterno, e richieder perciò cose in tutto contrarie alla libertà del lor vivere sensuale e agl'insegnamenti della loro antica religione, l'aveano per fuor di senno e folle: e tutta la marmaglia de' fanciulli e del popolo gli si af-

follavano intorno a batterlo, a stracciargli i panni in dosso, a lordarlo di fango, a lapidarlo, gridando per ischerno a gran voci dio, dio: e ciò perchè egli sovente il replicava, non volendo adoperar perciò altra voce propria del Giappone, affinchè dalla somiglianza del nome non si facessero a credere, il vero Iddio ch' egli lor predicava essere alcun di quegli, a' quali essi appropriavano nome di dio. Peggio facevano i bonzi, sopra i quali principalmente tornavano le parole del santo, in condannazione dell' ingannar che fanno il semplice popolo con gli empii ritrovamenti delle loro menzogne. In udendolo infuriavano: e non attentandosi da sè, gli attizzavano contra il popolo perchè l'uccidesse: e sappiamo, che due volte sospinto a sassate fuor delle porte di due città, ebbe ad esservi morto, se non che Iddio, fatto apparire in aria improvvisamente un gruppo di nuvoli minaccianti con tuoni e folgori terribilmente, ne spaventò gli uccisori per modo, che non vi fu chi ardisse di metter più oltre mano ad offenderlo. Or nell' ultima e più faticosa parte di questo sì lungo viaggio, che fu presso al Meaco: il nostro apostolico pellegrino fece anch'egli l'ultime pruove della sua incomparabile carità. Perocchè essendo quivi la via stranamente alpestra, e per continue rivolte di montagne difficile a rinvenirsi eziandio da' pratici del paese; oltrechè, per esservi tanto pien di soldati e di masnadieri, era bisogno trasviarsi e prendere altri sentieri; per ciò gli convenne accontarsi come staffiere in servigio di certi

mercatanti Giapponesi, che per loro affari, bene a cavallo, passavano al Meaco: e per soprassoma del suo fardello, portare in collo la valigia di cert'un di loro: e giunto all'albergo, dare stalla alle bestie, e correr loro dietro, mentre essi, per non dar ne'ladroni battendo di galoppo, andavano più a modo di fuga che di viaggio. A tanto condusse il zelo dell' anime questo nunzio veramente apostolico, e sì grande esempio ne lasciò a quegli che sono avvenire. Questi, padri, e fratelli, (sono le parole del P. Cosimo Torres, che così ne scrisse quel medesimo anno che il Saverio tornò a rivederlo in Amangucci) questi sono i fervori, e queste le mortificazioni, molto differenti da quelle, che altri immagina vivendo fra'cristiani, prima di mettersi a provarle. Mirino quegli, che si preparano a venir qua al Giappone, che principii abbia avuti la predicazione dell'Evangelio in queste terre, e che esempii loro si propongano ad imitare: Al certo, per molto che facciano, tutto parrà niente, rispetto a quello che il P. maestro Francesco v'ha operato e patito: e con ciò giammai non si troveranno tentati. Aver poi a contar per minuto tutti i vituperii e gli affronti, la fame e i freddi, ch' egli e i compagni sostennero, sarebbe un non finir mai. Così egli. Eppure, come da principio avvisai, parve che Iddio altro non richiedesse, se non solamente aprir la strada all'Evangelio fino a quel centro del regno, e quivi prendere a nome di Cristo e della Chiesa il possesso di quelle terre: indi tornarsene, perchè altri dopo lui co-

gliesse il frutto delle sue fatiche, e s' avanzasse col merito del suo zelo. Conciosiachè trovato quel gran popolo di Meaco tutto in rivolta d'armi per guerra che avea co' re confinanti, non vi fu chi punto badasse alla predicazione dell'Evangelio. Anzi nè pur mai gli venne fatto d'abboccarsi col Vò nè col Zazzo, per cavarne patente d'approvazione della legge cristiana, e libera facoltà di pubblicarla senza contradizione de' bonzi: ch'era, come dicemmo, il secondo suo intendimento. Perocchè o sia legge ordinaria di que'tribunali, o fosse allora straordinaria avarizia de' ministri, per solamente esser intromesso a parlare con alcun di que' principi, gli facea bisogno comperarne la grazia con più di seicento ducati: ed egli non avea altro che sè medesimo, e il tesoro della salute eterna, che quegli nulla curavano. Con ciò, stato quivi fino a tanto che vide manifesto non esservi che sperare, alla fine di febbraio dell'anno 1551., diè volta, e tornò per lo medesimo viaggio, e co' medesimi pericoli e disagi di mare e di terra, con che vi si era condotto.

19.

Dal Meaco torna ad Amangucci, e vi predica la santa fede. Quanta virtù si richiegga in chi va a convertire il Giappone.

La mercede di così degna peregrinazione Iddio s'apparecchiava di rendergliela in Amangucci: dove poichè fu tornato, quattro mesi

e più da che se n'era partito, per introdurvi la fede si consigliò di prendere quella via, che sola gli parve la più convenevole al presente bisogno: e fu di comperarsi la benivolenza del re con un curioso presente, donatogli a tal fine parte dal governatore dell'India, e parte dal capitan di Malacca, suoi divotissimi amici. Ciò era un oriuolo a ruota, un buonaccordo, e somiglianti cose nostre d'Europa, al numero di tredici, ivi del tutto nuove e peregrine, e perciò incredibilmente gradite dal re: il quale, per renderne al Saverio il cambio, gl'inviò a donare una gran ricchezza in oro e in argento: ma egli ne rimandò ogni cosa, con fargli dire, che non l'avea tratto colà vaghezza niuna che avesse di cosa che sia al mondo, ma desiderio di far lui e 'l suo regno ricco d'un bene, che solo non ha pari al mondo: e che la grazia, che per lo conseguimento di questo suo fine desiderava, verrebbe egli medesimo a piè di sua Altezza a domandarla. Il giorno appresso gli fu a presentare le lettere che seco avea perciò recate, l'una del vescovo di Goa, l'altra del governatore dell'India, amendue in commendazione della legge di Cristo e sua: indi il pregò a consentirgli di pubblicarla a' popoli del suo regno. Egli cortesemente gliel concedè: e mandò subito pubblicare per tutti i più celebri luoghi della città, scritto in tavolette, come ivi è costume nella pubblicazione de' bandi, essergli molto a grado, che i suoi sudditi e vassalli abbraccino la nuova legge, che i bonzi d'Europa avrebbero loro insegna-

ta. E perchè, come forestieri e volontariamente poveri, non aveano nè dove ricoverare nè dove aprire scuola per istruzione del pubblico; consegnava loro un monistero stato di bonzi, allora disabitato. Con tale assicuramento della regia podestà, cominciarono il Saverio e 'l Fernandez ad uscire in pubblico, e due volte il dì, ne' più frequentati luoghi della città, fremendone i bonzi, ma non osando contraddire, annunziavano la santa legge di Cristo: e singolarmente il Saverio col dono ammirabile delle lingue, che quivi Iddio a' nuovi bisogni con nuovo miracolo gli rendè, predicava nella propria loro favella la mattina a' cinesi, che quivi con occasione di traffico erano in gran moltitudine, e nella loro il giorno a' giapponesi. Innumerabile era il popolo d' ogni condizione, che accorrevano ad udirlo: e quella sapienza e quello spirito di Dio, che parlava in lui, penetrava loro nell' anima così altamente, che quanto l' altra volta che vi predicò v' ebbe d' abbandonamento e di scherni, tanto all' incontro questa di seguito e d' onore. I nobili principalmente e i letterati, per meglio farsi ad intenderlo, e per appagarsi ne' dubbi con le dispute, cominciarono a raunarglisi in casa: a tanti insieme, ch' egli medesimo scrive che non vi capivano, ond' era, che uscendone alcuni già stanchi benchè non sazii di contendere e quistionare, ne sottentravan de' freschi a rimetter la zuffa con nuovi dubbii. Ma meglio fia udir sopra ciò lui medesimo, dove in una sua lettera a S. Ignazio, divisando le qualità ne-

cessariamente richieste in quegli della Compagnia che d'Europa doveano inviarsi al Giappone, descrive appunto sè stesso, e quello che con la pratica di due anni e più ne avea sperimentato. E primieramente uomini vuole che siano di vita sì per ogni parte incolpabile, che i giapponesi, sottilissimi osservatori, e tenerissimi a scandalezzarsi di qualunque eziandio se leggier difettuzzo che scuoprano ne' maestri delle cose dell'anima, per quanto curiosamente ne cerchino, punto non trovino onde possono ragionevolmente riprenderli. Poi che non meno siano di grandi lettere, che di gran virtù: conciosiachè i giapponesi in difesa dell'antica religion che professano sogliano dirci, che hanno anch'essi i loro teologi, in numero molti, in sapere eccellenti, da non prendere se non vinti, nè da vincersi salvo a forza di provatissime verità. Terzo, che vengano apparecchiati alla sofferenza di continui patimenti, e d'estreme necessità: vivere di legumi, d'erbe, e d'acqua, portar freddi asprissimi: vestir poveramente: non aver ricovero dove raccogliersi, nè agio per dormire. Oltre a ciò, che siano di gran cuore, per vivere in gran pericoli, e morire, bisognando, in gran tormenti: perciocchè debbono prenderla alla scoperta contro de' bonzi, rivelare gli occulti e nefandi lor vizii, e metterne gli insegnamenti in dispregio, e i costumi in abominazione del popolo: ed essi, ove disputando non giungono a potersi difendere, ingiuriando si voltano ad offendere chi loro si contrappone. Indi soggiunge: Io scrivo al P.

Maestro Simone, e, lui assente, a chi è rettore di collegio di Coimbra, che di colà non invii a questo università del Giappone altro che uomini conosciuti e approvati dalla vostra santa carità. Hanno ad esser perseguitati assai più, che molti non pensano. Hanno ad essere infastiditi da visite e da domande in ogni ora del dì, e parte ancor della notte: e chiamati alle case di persone di conto, dalle quali non è permesso liberarsene con iscuse. Nè ha da sopravanzar loro tempo da orare, da meditare, e da contemplare, nè per niuno spirituale raccoglimento. Nè potranno dir messa, almen ne' principii: anzi mancherà loro il tempo da recitare il divin' ufficio, molto più da mangiare e dormire. I giapponesi sono molto importuni: singolarmente con gli stranieri, perchè gli hanno in conto di nulla, e si prendono giuoco di loro. Or che sarà dicendo male di tutte le loro sette, e condannando i lor vizii manifesti? Così egli. Ma questa importunità de' savii giapponesi opportunissima riuscì all' intenzione del Saverio: imperocchè sì come essi sono d' ingegno sì docile e sì arrendevole a lasciarsi condurre a mano dalla ragione; quanto più interrogando e disputando cercavano, tanto più tosto e più dentro penetravano al conoscimento del vero: e de' loro dubbii sodisfatti, intendevano, che nella fede nostra non v' è nulla che ottimamente non si tenga a cimento e a martello di qualunque severa discussione. Erano in Amangucci da nove o più sette di religioni fra sè discordandi e contrarie, e ciascuna avea gran

numero di partigiani e seguaci, che la mantenevano in disputa, onde stavano sempre sul contraddirsi e difendere la propria per migliore. Ma poichè il santo cominciò a farsi sentire, tutte s'accordarono insieme: e messe da parte le gare e i litigii particolari, cospirarono unitamente ad impugnar lui solo, che tutte le condannava.

20.

San Francesco Saverio con una sola risposta sodisfà a molte e diverse interrogazioni.

E qui avvenne quel tanto celebre e stupendo miracolo, del sodisfare ch' egli faceva con una sola risposta alle proposte di molti: imperocchè come erano tanti e di così varie sette quegli che si adunavano a contradirgli, spesso avveniva, che a un medesimo tempo mettessero in campo dubbii sopra diversissime questioni, chi del vero esser di Dio, chi della creazione del mondo, chi della natura e malizia de' demonii, dell'immortalità dell'anima, dell'eternità del premio e della pena: e altri ancora, per sola curiosità di sapere, del movimento de' cieli, della cogion degli eclissi, de' tuoni, e delle folgori, e dell' arco celeste, e somiglianti in gran numero, tutte egualmente dissimili. Egli una sola risposta dava a tutte insieme, e Iddio trasformava in tal guisa quelle parole o in bocca sua o negli orecchi degli ascoltanti, che sonavano a ciascuno tutto quel che si richiedeva ad appagar-

gli del dubbio, come se a lor soli e non insieme ad ogni altro avesse risposto. Del che avvedutisi parecchi volte que' letterati e que' bonzi, e facendone, come ragion voleva, grandissime maraviglie; si accordavano ad accozzare insieme altre nuove proposte intorno a suggetti d' argomento più lontani che, il ciel dalla terra. Non truovo espresso, che come nella brieve risposta che lor faceva intendevano lo scioglimento ciascuno della sua propria quistione, così ancor di pari intendessero quelle degli altri. Ma ben ne pare, al mirarsi che facevan l' un l' altro in sembiante d' attoniti, parte, a creder mio ripensando in così poche parole i tanti e sì varii sensi ch' elle loro rappresentavano alla mente, e parte per maraviglia, non apponendosi al come. Vero è, che non furono tanto avveduti, che mai s' accorgessero quella esser virtù chiaramente oltre natura, ma il recavano ad una tal' eccellenza di gran sapere, e a magistero d' arte, a loro anzi ancora a' compagni del santo, incognita. E di qui è, che venuto da Firando ad Amangucci il P. Cosimo Torres, e convenuto al Saverio, come più avanti diremo; passare di quivi a Bungo, i bonzi, che non potendo reggergli contro si erano ritirati da più assaltarlo, ripigliato animo, ritornarono arditamente co' due suoi compagni a disputare, dicendo, ch' essi non erano del gran sapere che il P. Francesco, nè aveano l' arte di appagar molti dubbii con una semplice e sola risposta. Oltre alle testimonianze: che di questo e d' altri miracoli, che

il Saverio operò nel Giappone, si hanno con autentica provazione di chi ne fu spettatore e testimonio ne' processi (e piacemi qui solamente accennarli) ; voglio per ultimo riferir quello , che il P. Antonio Quadros dopo quattro anni ne intese, e lo scrisse al P. Diego Mirone , allora provinciale in Portogallo. Queste a me (dice egli) raccontò un' uom giapponese , che avea veduto il P. Maestro Francesco far tre miracoli nel Giappone. Un mutolo e paralitico, il fe' parlare e camminare : Parimente ad un' altro mutolo rendè la favella ; e ad un sordo l' udito. Dissemi ancora , ch' egli era stimato il maggior' uomo d' Europa, e che gli altri padri della Compagnia non erano come lui : perocchè non sapevano rispondere altro che ad un gentile per volta ; e quello convinto , si azzuffavano con un altro: ma il P. Francesco domandava de' loro dubbii a quanti gentili venivano a parlargli, e facendo dieci o dodici di loro altrettante interrogazioni, dava una sola risposta, e con essa sodisfaceva alle quistioni di tutti. E dicendogli io, che ciò forse avveniva, perchè tntte le interrogazioni erano somiglianti; mi rispose che no: anzi diversissime: aggiungendo, che il far questo non era al P. Francesco cosa nuova, anzi molto ordinaria e usata. Così egli. Altre cose di maraviglia operate dal s. apostolo trovarono durar' ivi tuttora in memoria i padri, che poi negli anni appresso sopravvennero al Giappone : ed io nell' istoria sua propria le ho rapportate a' lor luoghi e tempi.

21.

Conversioni fatte in Amangucci da San Francesco Saverio, e da' compagni. Fatto singolare del F. Giovanni Fernandez.

Or tra per la forza del vero, a cui disputando e contraddicendo, nè letterati nè bonzi potevano riparare, e per la novità de' miracoli che v' operò in gran numero, e finalmente per l' ammirabile esempio della sua vita, cominciò il s. apostolo a raccogliere anime alla fede, a tante insieme, che in men di due mesi ne battezzò cinquecento, gente, buona parte di loro nobili e scenziati: i quali, come si eran renduti combattendo, cioè disputando, e confessandosi convinti a poco a poco, riuscirono così bene ammaestrati, che passavano per maestri. Ed era cosa ammirabile quella che il Saverio stesso vedeva, e scrissela in Europa, che d' altro non si parlava in tutto Amangucci, nè si faceva adunanza ne' pubblici luoghi, nè v' era cosa particolarea in cui della fede di Cristo non si disputasse, e quegli ch' erano stati i più tardi a crederl: e i più acerbi e ostinati a combatterla, erano a difenderla i più valènti, e i più esemplari nell' osservarla: e amavano il santo lor padre sì teneramente, che non sapevan partirglisi della casa e dal fianco, sempre cercando nuove domande da fargli; e trovando che ogni cosa ha mistero (come nel modo di segnarsi, in cui tanti sacramenti si accennano), ne go-

devano a maraviglia. Egli poi, era inesplicabile la contentezza che ne traeva, tal che altrove mai pari a questa non ne avea provato. Onde poscia scrivendo da Cocin nell' India a' compagni d' Europa, poco ha, dice, ch' io son tornato qui dal Giappone, assai bene in forze del corpo, benchè di virtù, e di spirito debolissimo. Ma tutta la mia speranza per mettermi a questo faticosissimo viaggio della Cina, sta collocata nella benignità di Dio, e negl' infiniti meriti di GESU' Cristo. Imperocchè quantunque io sia oramai tutto bianco e canuto, non è però, che non mi senta, quanto mi sia stato mai in altro tempo, gagliardo e vigoroso: mercè che le fatiche che in ammaestrare gente costumata, e ben composta d' animo, amica del vero, e bramosa della propria salute, si soffrono, rendono incredibile contentezza. Io non ho provato in mia vita mai tante consolazioni come in Amanguci, quando, per licenza del re, concorreva così gran moltitudine ad ascoltarci. Io vedeva umiliata la superbia, e doma l' alterezza de' bonzi: e i più crudi nemici del nome di Cristo, vinti, e renduti alla sua ubbidienza. Vedeva il trionfar che facevano que' novelli cristiani, quando superati in disputa i bonzi, ne tornavano con la vittoria: e la gran cura che gli uni a gara degli altri ponevano in convincere i gentili, e condurli al battesimo; e l' allegrezza in contare i modi e gli avvenimenti dalle loro battaglie, e lo sterminio che ne seguiva dalla superstizione de' barbari. In vedere e udire cotali cose, mi riempieva il cuore

di tanta consolazione, che io perdeva il senso al dolore delle mie proprie calamità! Oh! fosse in piacer di Dio, che come io raccordo queste mie contentezze, provate, mercè della divina beneficenza, nel mezzo delle mie fatiche così ancora potessi non solamente mandarne memoria, ma farne gustare alcun poco per saggio alle accademie nostre d'Europa. So certo, che di cotesti giovani studenti gran numero s'indurrebbe a venire a spendere ciò che han d'ingegno e di forze, in aiuto di questa gentilità, se una volta gustassero la soavità delle celestiali delicie che in somiglianti fatiche si pruovano. Fin qui il Saverio. Pur veramente non furono tanto in colmo le contentezze di quest'uomo di Dio, che non gli rimanesse assai onde piangere e rammaricarsi. Non dico solamente sopra il re d'Amangucci, il quale, per molto che avesse in pregio la religione cristiana, pur nella miserabile cecità dell'idolatria e nelle antiche bruttezze della sua carne si rimase: ma sopra un'altro, il primo baron della corte, e gran braccio del re, per nome Neatondono, in cui, se come cadde una scintilla, così fosse sceso un pieno raggio della luce del cielo, quella piccola chiesa d'Amangucci avrebbe avuto in lui un apostolo. Questi e la moglie sua aveano il Saverio in quell'onore che padre, e in quella venerazione che santo, e amavano svisceratamente e soccorrevano i cristiani, e proteggevano in grandi maniere la fede. Ma perciocchè delle proprie loro sustanze aveano fabbricato a' bonzi e dotato gran numero di mo-

nisterii, incresceva loro (come scioccamente dicevano) di perderne la mercede. Così per non perdere quel che non avevano, non guadagnarono quel che potevano avere, onde doppiamente perdettero, le facoltà temporali e i beni eterni. Intanto ancora a' due compagni del santo venivano benedette dal cielo le fatiche, e prosperati i travagli in pro dell'anime, con fatti d'ammirabile riuscimento. Singolarmente al fratello Giovanni Fernandez, a cui Iddio, per merito di illustre vittoria di se medesimo, rendè un de' più gloriosi trionfi che aver possa un ministro dell'evangelio nell' opera della conversione degl'infedeli. Stava egli in un dei più celebri luoghi della città predicando ardentemente a gran numero d'uditori, nè punto gli veniva fatto di colpire al cuore e penetrar dentro all'anima di veruno: quando un malcreato idolatro, trattosi avanti, e facendo sembiante d'appressargli all'orecchio per favellargli segreto, gli scaricò uno stomachevole sputacchio in faccia, e poi, come d'un bellissimo fatto, a modo di trionfante n'andò, rivolgendosi a ogni passo indietro a mirarlo, sghignazzando, e facendone mirabilissima festa. Degli uditori, ciò che suole avvenire fra molti, chi rise, e chi ne sdegnò, come ad un'atto abominevole e villano: poi tutti unitamente affissarono gli occhi nel Fratello, osservando come si tenesse alla vergogna di quell'improvviso e pubblico vitupero. Egli, nè seguì punto con gli occhi quell' insolente, nè si mutò di sembiante o di colore, nè si ristette dal dire, ma col mede-

simo volto di prima, come nulla di ciò fosse stato, proseguì a ragionare, e intanto, trattosi fuori molto quietamente il fazzoletto, si nettò di quella sporcizia, e durò nel primiero tenore, fino a compiuto quanto all' intendimento del suo discorso si richiedeva. Allora si fe' silenzio in tutti, e ancor ne' più dissoluti, lo scherno si rivolse in ammirazione. Quella virtù d' animo si composto, e ciò che nel Giappone tanto si pregia, quella padronanza di sè a tenersi imperturbabile, eziandio negli accidenti che soprapprendono improvisi, parve cosa da uomo di cuore sopra modo signorile e magno. Ma più oltre di questo penetrò a conoscere un certo de' più saggi e autorevoli letterati che allora fossero in Amangucci, nemico implacabile e impugnatore fierissimo della fede cristiana, e Iddio ve l' avea condotto per avere in lui pronto alla mano onde rendere al suo servo mercede degna del merito della sua pazienza. Questi, com' era di grande avvedimento, o per meglio dire, come Iddio internamente gli scorse lo spirito, cominciò a filosofare da savio, e conchiudere seco medesimo, che legge indubitatamente divina conveniva dire che fosse quella, che somministra a chi la professa virtù per cose, dove le forze della natura non giungono. E in questo medesimo gli si apersero gli occhi a conoscere ciò che dianzi, accieccato dalle sue tenebre, non vedeva: che uomini di quel conto che erano questi, venuti dagli ultimi confini del mondo, per disagi e pericoli, quanti ne portano le navigazioni di vastissimi oceani, e

i viaggi per terre incognite e barbare, non si potevano esser condotti al Giappone; nè tirati dall'ambizion dell'onore, vivendo in tanto dispregio di sè medesimi e del mondo, nè da cupidigia d'interesse, quegli che rimandavano i tesori d'oro e d'argento, loro spontaneamente offerti in dono dal re. Dunque, non altro averli condotti, che un'eccessivo amore del loro Iddio, e pari ad esso, un'insaziabile desiderio di farlo conoscere e adorare ancor da'popoli tanto dalle loro patrie lontani di luogo, contrarii di religione, e dissimili di costumi. E perciocchè in così estrema e volontaria povertà pur viveano così allegri e contenti, gran pegno e ben sicuro doveano avere di quella eterna felicità, che dicevan aspettar dopo morte i seguaci del cristianesimo. E poteva Iddio soffrire, che uomini nell'intendimento sì scorti, e nel viver sì santi, andassero ingannati? O era nè pur da sospettare, che si fosser condotti tanto da lungi, al Giappone, per vendervi a così caro prezzo favole e menzogne? Ma de' bonzi, egli sapeva quanto laidi erano i costumi, quanto contrarii alla diritta ragione gl'insegnamenti, quanto diverse l'una dall'altra le sette, e quanto libero all'arbitrio di ciascuno spacciare per misteri le fantasie, e per verità i sogni del suo cervello. Così egli fra sè medesimo, come di poi raccontava. Nè fu più presto a veder la luce della verità, che seguitarla. Finito che il Fernandez ebbe il suo ragionamento, gli si avviò dietro, e confessoglisi doppiamente vinto, e dalla forza delle

sue ragioni, e dall' esempio della sua virtù. Chiese il battesimo, e l' ebbe per mano del Saverio, con incomparabile allegrezza e festa de' cristiani, de' quali tornò a grande acquisto il guadagno che fecero d' uno, che coll' autorità e coll' esempio seco trasse la conversione di molti.

22.

I bonzi d'Amangucci messi in abominazione, e disertazione. Persecuzioni de' bonzi contro la fede, e il Saverio.

Al contrario i bonzi, veggendo che la religione cristiana a' continui accrescimenti diveniva maggiore, salendo ugualmente in pregio di virtù e in numero di fedeli, e che, per conseguente, la loro s' andava assottigliando in seguaci, e dibassando in credito, ne menavan romore e lamenti da disperati, massimamente i vecchi, o come più zelanti nell' antica religione, o come più addurati nella malizia. E nel vero secondo i loro interessi di vivere nella stima del popolo, grandi, e nell'abbondanza delle sue limosine bene agiati, avean gran ragione di dolersi. Cento monisteri, che prima contavano dentro al cerchio della città d' Amangucci, s' andavano riducendo a molti pochi, e ogni qualche dì, alcun di nuovo se ne disertava. Tanti eran quegli che rimorsi da coscienza d'imbrattarsi all' animalesca con le abominevoli laidezze di quelle loro disonestà, e d' ingannare il sem-

plice e credulo popolo con sempre nuove invenzioni da spremerne lasci e limosine, abbandonavano l'abito, il monistero, e la professione di bonzo, e si tornavano a vivere al secolo, ove poscia agevol cosa era, che scorti più oltre dalla luce dell'Evangelio, si rendessero cristiani. E questi ordinariamente riuscivano, di gran nemici che prima erano stati, gran difensori della fede di Cristo; e sopra tutto, avversari e persecutori de' bonzi: imperocchè rivelavano al santo padre le segrete loro ribalderie, coperte agli occhi del pubblico con quell'esterno abito di rigore, e gli scoprivan gli occulti misteri, ciascuno quegli della sua setta, e le contradizioni e i ritrovamenti onde procacciarsi la grazia del popolo e le limosine de'divoti: ed egli tutto ridiceva in pubblico, ritraendoli al naturale, quali erano, viziosi, non quali si mostravano, ipocriti: di che i miseri arrabbiavano, perocchè si vedovano in bocca del popolo per ischerno: e udivan rimproverarsi in palese quello che mal'operavano in segreto. Nè manco gli affliggeva, che quegli che ieri gli ascoltavano come oracoli, fatti oggi cristiani, ardissero di sfidarli a disputa nel maggior pubblico della gente, e gli stringessero con sì fatte ragioni, che quanto più si dibattevano per uscirne, tanto più vi si avviluppavano: e ciò perchè il Saverio, per la notizia che avea de' segreti loro misteri per relazione de'convertiti, insegnava a' novelli cristiani argomenti proprii contro a ciascuna setta de'bonzi per convincerli, riducendoli a manifesta con-

tradizione, che colà è la maggior vergogna che si faccia ad un'uomo di lettere. E questa invenzione del santo non può agevolmente dirsi quanto profittevole riuscisse a dar'animo e sicurtà a'cristiani sopra i nemici della legge di Dio: talchè avevano tutti i bonzi a niente, e per fino i fanciulli ne andavano in traccia per affrontarsi e provarsi con essi: ciò che ad animali di quell' alterigia che sono i bonzi, era d'intollerabile vitupero. Nè ristette il lor danno sol dentro a'confini del pubblico disonore, ma con la divozione, e col credito in che prima erano appresso il volgo, perderono le limosine e le offerte onde campavano: talchè gran numero ancor di quegli che non si eran disposti a lasciare il bonzismo per salute dell' anima, cacciati dalla fame, abbandonarono i monisteri per conservare la vita, e tornando mondani, si procacciavano il necessario mantenimento, chi in uno e chi in altro mestiere, o d' armi, o di corte, o d'altro più vile servigio, e i cristiani dicevano al santo con incredibile allegrezza, che non andrebbe a molto, che in Amangucci non rimarrebbon chè pochi monisteri, con sol tanti bonzi che bastassero a guardarli. Grande ancora fu lo storpio e il tracollo che diede ai loro interessi la celebre conversione d'un valente uomo, che in ingegno e in lettere non avea nè superiore nè pari. Questi, tornato di fresco da una delle più famose università del Bandò, con grado di maestro, e fama d' incomparabile letterato, stava per rendersi bonzo, e si contendeva da tutte le sette a gara

per averlo fra' suoi, stimandosi, che qual di loro sel guadagnasse, avrebbe per lui sopra le altre la preminenza. Ma poichè egli tenne alcuni pochi di ragionamento delle cose di Dio col santo apostolo, e mettendo le pazze fantasticherie de' bonzi a fronte delle divine verità dell'Evangelio, vide, ch' egli avea speso molti anni, e gran fatica, per riuscire studiando un finissimo ignorante, e maledicendo quanti Camis e Fotoches, e abominando quante sette de' bonzi ha il Giappone, del tutto si distolse dal più pensare di seguirne niuna: e per levarne loro per sempre ogni speranza, menò subito moglie. Poscia proseguendo a prendere dal Saverio nuove lezioni di spirito e di verità, piacque a Dio illuminargli la mente, e muovergli il cuore, sì che finalmente abbracciò la fede di Cristo, e ricevè il battesimo. E come in lui tutto Amangucci teneva gli occhi intenti a vedere ove piegasse, poichè si dichiarò cristiano, ne cadde il cuore a'bonzi, e molti sì del popolo, sì de'grandi, massimamente in lettere, ne seguiron l'esempio. Non era però, che que' bonzi, che si rimasero nella loro perfidia, non si aiutassero alla difesa con ogni possibile argomento, predicando al popolo, minacciando l'ira degl' iddii, il subbissamento della città, lo sterminio del regno, e lo scempio degli apostati della religion Giapponese. Dicevano, che il Dio de' cristiani non era Dio, ma daiuz, che colà è quanto dire falsità e menzogna: e ne fingevano cose abominevoli, e ne cantavano orribili bestemmie. Poscia, filosofandone alla cie-

ca, dicevano, che se pur'era Dio, non poteva esser buono, perocchè avea imposto una legge molto aspra e d' impossibile osservanza all'umana debolezza, e pur con eterno supplicio ne puniva i trasgressori. Che se punto di quello che insegnano i cristiani della creazione del mondo, della rovina degli Angioli e d'Adamo, e della venuta di Dio stesso ad incarnarsi, avesse immagine di verità, la Cina, madre e maestra universale di tutto lo scibile, non l'avrebbe per tanti secoli ignorato. E che provvidenza e che giustizia era cotesta del Dio degli Europei, se vero era che la sua legge fosse unica al mondo per salvarsi, non averla se non dopo 1550. anni fatta giungere alla più degna e più nobil parte del mondo? Queste erano le principali calunnie, con che i bonzi oltraggiavano la nostra fede. Il Saverio le conta in alcune sue lettere: ma perciocchè egli non dice più avanti (e non facea mestiere, scrivendone a' nostri), nè verun' altro di colà punto parla delle risposte con che loro sodisfaceva, che che s'abbiano fatto altri, a me che sto in quel solo che mi sumministravano le scritture originali del santo padre e de' compagni, non è lecito fingerle e multiplicare discorsi. Solamente dirò ciò che il Saverio racconta, che questo non esser giunta al Giappone, se non dopo tanti e tanti anni, la voce dell' Evangelio, e il conoscimento di Dio e della legge unica per salvarsi; in vece di rallegrargli, come cari a Dio tanto più de' loro antenati, li contristava e stravolgeva loro la mente, per modo, che

non sapevano farsi a credere, che vera e santa fosse una religione, il cui Dio dicevano essere partigiano in dispensare le grazie, e crudele in punire chi non l'ebbe, solo perchè egli loro non le concedè: e si udivano lamentare dicendo. Dunque i padri, e gli avoli nostri, e tutto il Giappone, è giù nell'inferno, perchè non adorò il Dio che non conobbe, e non osservò la legge che non seppe mai che vi fusse? Se Cristo è morto universalmente per tutti, perchè a tutti universalmente non giova? se condanna ad eterno supplicio chi non visse nella sua legge, perchè ha tardato quindici secoli a pubblicarla a noi? A questo fuoco aggiungevano legna i bonzi, dicendo, che i ministri della legge Europea non valevano a niente, perchè non potevano trarre un' anima dell'inferno, ciò che essi digiunando, e pregando, ad ogni lor piacere facevano. Anzi che di qui appariva manifesto la crudeltà e la debolezza del Dio de' cristiani, perocchè o egli poteva trarre l'anime di quel fuoco, e non voleva, ed era indubitatamente crudele; o volevalo e non poteva, ed era incomparabilmente più debole d' Amida e di Sciaca, che ne liberano i loro divoti, tanto solamente che siano benefattori de' bonzi. Vero è, che i ribaldi, costretti dalle ragioni del santo, più volte gli confessarono in segreto, che ancor' essi erano giunti ad intendere, che dell'inferno non si dovea uscire in eterno: ma se l' avessero palesato, mancate le limosine, che per essere tratti di pena dopo morte offerivano i divoti, sarebbe loro

convenuto o abbandonare il monistero, o morirvi di fame. Or per rimedio e consolazione di questo commune smarrimento del popolo, che dall'essere così tardi giunta al Giappone la legge di Cristo, ne argomentavano trascuraggine, o ingiustizia in Dio, e ne facevan lamenti di così strano dolore, che il santo confessa, che il commoveano a piangere per compassione; quanto felicemente egli si adoperasse, e con qual forza di ragione li rimettesse in senno migliore, egli medesimo n' è testimonio, ove scrivendo a' compagni d'Europa, dice, che in fine Iddio gli avea conceduto, di trarre affatto i Giapponesi di così rea e strabocchevole opinione. Imperocchè si diè a mostrar loro, che la più antica di quante leggi ha il mondo, è quella di Dio, non dettata agli orecchi con suono sensibile di parole, ma scritta indelebilmente nel cuore per mano della natura, tal che ciascuno che nasce seco ne porta fin dal ventre materno impressi nell'anima i precetti, e 'l suo medesimo istinto glie n' è interprete, e la ragione maestra. Prima che il Giappone prendesse da' savi della Cina le leggi, ben si sapeva, che gli omicidii, gli spergiuri, le frodi, i latrocini, gli adulterii, e somiglianti bruttezze, erano da fuggirsi. Che perciò si cercava e a commetterli il segreto, e a nasconderli il silenzio; nè però mai si fuggivano i rimproveri della coscienza, che rimordendo accusa tacitamente ciascuno del suo mal fare, ancorchè gli uomini nol risappiano, e le leggi per avventura nol vietino. E facciasi, che un fan-

ciullo s'allievi, e si costumi, o con le fiere ne' boschi, o solitario nelle caverne, lungi affatto da ogni umano commercio, e del tutto ignorante degli statuti e delle leggi proprie di qualunque città; non sarà egli però giammai privo di quella legge innata, che ad ognun basta per istituzione e magistero da vivere innocente: sì che richiesto, se l'uccidere altrui, o il torgli il suo, o lo svergognarli la moglie, o il sopraffarlo con inganno, o con forza, sia cosa disconvenevole e sconcia, non sia per rispondere indubitatamente, che sì: Mercè che la prima e mastra legge, impressagli da Dio nella ragione, così dentro il cuore gli detta, e tanto sol che sia uomo, n'è conoscente, e maestro a sè medesimo. Che se ciò avverrebbe in un salvatico barbaro, cresciuto quasi all' animalesca, senza una lieve cultura di civiltà, quanto più in uomini di città, viventi costumatamente a legge privata e a pubblico reggimento? Dunque Iddio non lasciò per tanti secoli il Giappone senza sua legge, come essi dicevano. Questa ragione (siegue egli) gli appagò tanto, che si acquetaron del tutto, e liberi dalla grave molestia di que'loro sospetti, si renderono alla verità, e abbracciarono la nuova legge di Cristo. Ma i bonzi, i quali, come abbiam detto, non ingannati per ignoranza, ma per malizia erano ingannatori, punto per ciò non ristettero di fare a lui e alla santa fede che predicava, quelle maggiori battaglie che calunniando e minacciando potevano. E primieramente prevalsero alla benevolenza del re, e

il trassero ad esser per loro: e perciocchè non gli era lecito, salvo la fedeltà della parola reale, disdire la sua medesima concessione, promulgata con pubblico e solenne editto a favore della legge cristiana l'indussero ad annullarla co' fatti, condannando nell'avere or' uno or' un' altro di quegli, massimamente più riguardevoli, che dal gentilesimo passavano alla fede. Di che Iddio non istette guari a rendergli il suo diritto, togliendogli quinci a men d'un' anno, in un medesimo colpo, il regno, la successione, e la vita, come più avanti racconteremo. Scrissero ancora i bonzi alle provincie di colà intorno, lettere e novelle d'incredibile vitupero del santo: ch' egli era un rifiuto del mondo, un vilissimo mascalzone, venuto colà d'Europa a sfamarsi accattando, e neanche avea di che vivere ogni dì, nè onde coprire l'obbrobriosa sua nudità, fuorchè di stracci. Ch' era uno stregone, che adorava il demonio, e sotto aspetti di costellazioni, di che tanto mostrava d'intendersi, costringeva gli spiriti ad operare prestigi di mirabile apparenza, onde si guadagnava il seguito del semplice popolazzo: e altre somiglianti menzogne d' infamia, e quante sapeva loro dettarne lo sdegno, l'invidia, e l'interesse. Ma non fu per ciò che venisse lor fatto, nè di rompere il corso alla predicazione dell' Evangelio, nè d'oscurare la gloria del santo apostolo, sì che le menzogne prevalsero alla verità. E quanto ad Amanguccì, vi crebbe in poco tempo il numero dei convertiti fino a quantità di tre mila: disposti a mantener la

fede, non che col perdimento di tutte le loro sustanze, ma della vita stessa, se il tiranno a sommossa de' bonzi si fosse volto, come credevano a perseguitarla col ferro. Di fuori poi nelle provincie e ne' regni d' intorno era sì celebre il nome del P. Francesco per la santità del suo vivere, per gli stupendi miracoli, e per le vittorie avute de' bonzi, di che era corso fama per ogni parte, che di vedere e d' udire (come essi dicevano) quel gran bonzo d'Europa, era per tutto curiosità e desiderio.

23.

Il re di Bungo invita a Funai S. Francesco Saverio.

Ma egli sentiva oramai richiamarsi all' India, per dare assetto alle cose della compagnia, provveder di nuovi operai il Giappone, indi rimettersi in mare, e passarne all'imperio della Cina: perocchè tutti concordemente l' assicuravano, che suggettata che fosse al giogo di Cristo quella savissima nazione, il Giappone, che nelle cose sacre la riconosceva per maestra, quasi da sè medesimo si sarebbe condotto a seguirne l' esempio. E caddegli molto in acconcio de'suoi desiderii, l'arrivo al regno di Bungo d' una nave di Portoghesi, della quale, perchè ad Amangucci non giunsero nuove altro che dubbiose, e incerte, egli spedì colà per chiarirsene di veduta, Matteo, un de' due Giapponesi che il seguita-

vano: e gli diè per ciò lettere sotto il primo dì di settembre nelle quali pregava il capitano e i mercatanti di quella nave, se v'era, a dargli avviso chi fossero, onde venissero, e s'erano in brieve di ritorno alla Cina: indi, perciocchè convenendogli ripassare all'India, sarebbe colà, quanto prima avesse nuova di loro, soggiunse, pregandoli a rubare alle loro faccende un poco di tempo: e spenderlo in esaminare ciascuno la propria coscienza, perciocchè (scrive egli) questa è mercatanzia più certa e più sicura, che non cotest'altra delle vostre sete Cinesi, ancorchè trafficandole vi raddoppino il capitale. Stava la nave de' Portoghesi surta nel porto di Figi, una lega lungi dalla città di Funai metropoli del regno di Bungo. Giuntovi il messaggero, poichè s' intese che veniva con lettere del padre maestro Francesco, fu accolto con giubbilo universale, e n'ebbe in ricompensa, che in danari, e che in roba, un ricco presente: indi letta in comune la lettera, si mandò subito a darne avviso a' compagni che trafficavano in Funai, ed essi, che da' ragionamenti tenuti più volte col re di Bungo, che quivi era, sapevano che caro gli sarebbe conoscere di presenza il santo, di cui altamente parlava, gli recarono nuova della venuta che se ne attendeva di corto. Il buon re, cui già Iddio disponeva da lungi alla grazia della conversione, che dal Saverio in prima, e poscia da'suoi compagni, avvegnachè dopo molti anni, si guadagnò, fattene incomparabile festa, per dimostrazione di riverenza e d'affetto, volle

egli medesimo invitarlo con sua lettera particolare. Con esso il re gli scrissero in risposta il capitan della nave, e per devozione ancor sei o sette altri di quei più riguardevoli mercatanti e gli dieron ciascuno delle nuove dell' India e di Malacca, quelle tutte che ne aveano: e quanto alla nave, e a loro, ch'erano trenta Portoghesi, capitano Odoardo Gama, e che indi ad un mese si rimetterebbono alla vela verso la Cina, dove avean lasciate in porto tre navi già cariche, e di volta per l'India al seguente gennaio, e che in una d'esse era il suo grande amico Diego Pereira. Venisse, che tutti l'aspettavano a braccia aperte, per raccorselo, non che nella nave, ma dentro al cuore. In cinque giorni Matteo fu di ritorno ad Amangucci, e recò al santo le lettere, i saluti, e le nuove della comune allegrezza, con che i Portoghesi e 'l re di Bungo ne attendevano la venuta. Egli, accomandati a Dio que'novelli cristiani, e lasciate ad essi e a' due compagni il Torres e il Fernandez, salutevoli ammonizioni: con lagrime sue e loro nel prender comiato e dare gli ultimi abbracciamenti, si mise in viaggio a mezzo il settembre del 1551. Era il cammino da Amangucci a Figi, di centottanta miglia per terra, oltre ad un brieve tragitto di mare. Egli com' era usato, volle farselo a piè, col prezioso suo fardello de'paramenti da celebrare in collo. Vero è che niente minore fu la consolazione che il travaglio suo in quel viaggio: perocchè vollero essergli guide e compagni, oltre a Bernardo e Mattéo, ancor

due nobili Giapponesi, incredibilmente cari al santo, perchè il barbaro re d'Amangucci, in pena d'essersi poco prima d'un mese battezzati, avea loro confiscato e tolto tre mila ducati di rendita, che ciascun di loro possedeva: eppur così male agiati delle cose del mondo, e poco meno che ignudi, venivano tanto allegri e paghi della lor povertà, come nulla mancasse a' lor desiderii: confortati con la parola del santo lor padre, e maestro, e ricchi del tesoro della grazia di Cristo, e delle speranze dell'eterna rimunerazione. Eravi ancora un ferventissimo cristiano, natìo del regno di Figen, soprannominato da una tal sua difettosa guardatura, Lorenzo il Losco, giovane allora di venticinque anni, e di virtù meglio che da novizio nella fede. Or quello che mi si presenta a dire di qui fino a ricondurre il santo nell'India, perciocchè un de'Portoghesi che si trovò presente al tutto, ed era uomo d'intendimento, e di penna più che da mercatante, ne compilò una minuta narrazione, riconosciuta di poi, e approvata da più testimoni ne'processi della canonizzazione, io secondo essa fedelmente il racconterò.

24.

Ricevimento d'onore fatto al Saverio da una nave di Portoghesi in Figi. Lettera del re di Bungo a S. Francesco Saverio.

Tra sì cari dunque e avventurosi compagni viaggiando il Saverio, resse fortemente al-

travaglio fino a giungere a Pinlasciau, casale non più che due leghe lontano da Figi: ma quivi si trovò co' piedi sì fuor di modo gonfiati dal cammino di quelle centottanta miglia, e con tale abbandonamento di forze e dolor di capo che il soprapprese, che, non potendo più avanti, gli convenne restarsi: e intanto, tre de' compagni, che furono Matteo, Bernardo, e Lorenzo, precorsero a recarne avviso alla nave. In averlo, il Gama spedì subitamente a richiamar da Funai i Portoghesi che v'erano a mercatare: e tornati alla nave, e guernironsi delle più ricche vestimenta che avessero, e ordinata per molti di loro una pomposa cavalcata, s' inviarono a Pinlasciau. Ma il santo, che dalla partenza de' tre compagni avea indovinato ciò che era per avvenire, men aspro sapendo alla sua debolezza quel rimanente di viaggio, che alla sua umiltà l' onorevole incontro di che temeva, s' era già rimesso in viaggio, talchè s' incontrarono presso ad un quarto di lega, e veniva egli in mezzo de' due gentiluomini d' Amangucci, ma con su le spalle il suo fardello: di che i Portoghesi ebbero gran maraviglia, e incontanente smontati, gli fecero quelle accoglienze d' onore che al merito d' un tant' uomo si convenivano. Ma nel passare avanti, nacque una dolce contesa fra l' umiltà del Saverio, e la pietà di que' cavalieri, e da ciascuna parte si perdè, e si vinse: perocchè essi a ogni partito volevano ch' egli compiesse quello scorcio di strada a cavallo, e perchè egli mai non si rendè a consentirlo, neanch' essi, per mol-

to ch' egli ne li pregasse, s' indussero a rimontare. Così tutti insieme a piè proseguirono il viaggio, intanto il capitano avea fatto guernir la nave, e mettere arbori, antenne, proda, e poppa, tutto a' gagliardetti, a fiamme, e a' stendali, come in trionfo, e quanti quivi eran rimasi, affacciati alle sponde, pomposamente in armi: e poichè il santo ne giunse a veduta, fe' sparare con una salva universale tutta l' artiglieria, e di nuovo prestamente doppiarla; e all' accostarsi, un' altra volta, e un' altra al salire: di che estremamente vergognandosi il Saverio, n' ebbe col Gama parole più di doglianza per confusione, che di ringraziamento per debito. Ma in Funai lungi di quivi a una lega, poichè se ne udirono i rimbombi, il popolo ne smarrì, e non sapendone immaginare altra cagione, che di qualche improvvisa battaglia fra' Portoghesi, e certi corsali che sopra cocche armate predavano quelle spiagge, il re, per intenderne, vi spedì a corsa un suo cavaliere: a cui il Gama, mostratogli il P. Francesco, disse, che quello non era stato altro che un picciol segno dell'onore che si doveva al ricevimento di quel padre santo che colà vedeva, giunto pur' ora da Amanguccì: uomo incomparabile in virtù e sapere, carissimo a Dio, e in sommo pregio appresso il re di Portogallo suo signore. Il cavaliere, che nel Saverio non vedeva altro, che i piè scalzi, e la veste più lacera che rappezzata, recatesi alla mente le infelici novelle che di lui eran venute da Amanguccì, soprastette alquanto,

facendo sembiante di maraviglia. Indi rivolto al capitano, disse, ch' egli stava molto in forse di quello che si dovesse rispondere al suo re, perocchè da una parte pur gli conveniva credere e ridire di quel padre bonzo ciò che ne vedeva e ne udiva; per l' altra, egli sapeva che i bonzi d'Amangucci ne aveano scritto più volte a sua altezza, racconti d'incredibile vitupero: ch' essi medesimi l' avean co' proprii occhi veduto favellare molto alla domestica con un demonio suo famigliare, da cui apprendeva l' arte di gittare gl' incanti, onde avea operato colà certe insolite maraviglie, da recarne l' ignorante popolo a stupore. Ch' egli era un pezzente, sì malabbiato, e pieno d' ogni maladizione, che i vermini, di che da capo a piedi tutto bolliva, aveano a schifo di pascersi delle sue carni; onde se rapportava al suo re cose tante diverse, ch' egli fosse di quella santità e di quel pregio che gli dicevano, temeva forte, che i bonzi ne andrebbono screditati, sì come per ignoranza mal' avveduti, o per invidia menzogneri. Allora il Gama proseguì a dirgli quanto vide richiedersi al bisogno, in fede dell' innocenza e in lode della povertà del P. Francesco; nato in Europa, di sangue reale, e povero come il vedeva, per merito di virtù, non per condizion di fortuna: di che il gentiluomo ammirato, partissi, e rendè fedelmente l' ambasciata al re, aggiuntovi del suo, che i portoghesi di lui solo si tenevan più ricchi, che se avessero tutta la nave colma d' argento: e che nel vero anch' egli, all' apparenza del volto,

che gli sembrava spirare un certo chè di maestà più che umana, l'avea giudicato uomo sopra l'ordinaria condizione degli altri. Tanto più s'accrebbe nel savio re il desiderio di tosto vederlo, e il medesimo dì gl' inviò la seguente lettera, dandogli il ben venuto, e invitandolo a palazzo. Padre bonzo di Cemaicogin (così chiamano Portogallo). Il vostro felice arrivo a queste mie terre, sia tanto gradevole al vostro Dio, quanto gli sono le lodi, con che i suoi santi l'onorano. Quansionafama mio servidore, ch' io inviai a cotesto porto, mi recò avviso della vostra venuta da Amangucci a Figi, di che io sentii quel contento, che questa mia gente vi ridirà. Perciò caldamente vi supplico (poichè di comandarvelo, Iddio non me ne fa degno) che per consolare il gran desiderio dell' amor mio, prima che spunti il sole, venghiate a picchiare la porticciuola segreta della mia casa, dove io tutto in pensiero di voi vi starò attendendo: e datemi licenza, che di cotal grazia io vi richiegga, senza perciò infastidirvene con le mie voci. Intanto prosteso in terra, supplico ginocchioni al vostro Dio, il quale io confesso essere Iddio di tutti gl'iddii, e sovrano de' maggiori e de' migliori che vivono in cielo, che i gemiti della vostra dottrina facciano intendere a' superbi di questo tempo, quanto cara gli sia la vostra vita, colma di tanta povertà: acciocchè conoscendolo i figliuoli di questa carne, accecati dalle fallaci promesse del mondo non rimangano ingannati. Mandatemi nuova di vostra salute, perchè io sapendone dorma nel riposo della notte, contento,

finchè i galli coll' annunzio della vostra venuta mi destino. L' onore di questa ambasciata venve di non poco accresciuto dal merito di chi fu scelto a portarla, e fu un giovane stretto parente del re, accompagnato da un savio vecchio per nome Poomindono, di sangue anch' egli reale, e servito da trenta cavalieri. Questi da Funai si condussero a Figi sopra una come galeotta, a remi; e recata al santo la lettera; nello scendere della nave, il giovane ambasciadore fu salutato con quindici colpi d' artiglieria, di che si tenne singolarmente onorato: e rivolto con maraviglia a Poomindono, fu inteso dire, che indubitatamente grande dovea essere il Dio di quella gente e i suoi segreti misteri del tutto occulti, e nascosi all' umano intendimento, poichè si compiaceva d' esser servito da un' uomo di quella estrema povertà, ch' era quel bonzo de' portoghesi, ond' essi a festa di tanti colpi d' artiglieria onorandolo, dichiaravano esser cara al lor Dio e signore la povertà: mercatanzia, la più abominevole e dispregiata che sia fra gli uomini della terra; talchè pare, che si rechino a peccato imbrattare i loro pensieri in così laida e sozza carogna, com' è la mendicità. Così egli. A cui il vecchio, niente men saggiamente, rispose, può ben' essere, che questo povero pregi tanto la sua povertà, ancorchè forte abborrita da noi, i quali giudichiamo, che in cui ella si truova, quegli sia indegno di goder pundo di bene, nè in questa, nè nella vita avvenire; e ch' ella sia tanto gradevole al Dio a cui serve, che essendo per suo amore si

povero, come abbiam veduto, egli non per tanto sia più dovizioso di tutti insieme i ricchi del mondo: ancorchè i nostri bonzi si sforzino di persuadere il contrario. Così andavano amendue fra se filosofando sopra la povertà del Saverio: finchè tornati al re, il giovane ambasciadore, a cui non so se lume d'umano discorso, o più tosto d'ispirazione divina, avea fatto conoscere il santo, e messoglielo in istima degna, anzi di quello ch'era nell'anima, che di quello che appariva nell'abito, si diè a persuadere al re, che questi non era uomo da riceversi all'ordinaria maniera che i bonzi, e che gran peccato sarebbe menarlo con essi del pari: perciocchè quantunque egli fosse sì povero, che nulla più, aveangli nondimeno il capitano, e i portoghesi, tutti d'un cuore, e a una voce, detto, che se il P. Francesco volesse da loro in dono la nave, con quanto v'aveano di ricchezze, tanto solamente che ne mostrasse desiderio, ne sarebbe padrone.

25.

I portoghesi conducono il Saverio al re di Bungo con solennissimo accompagnamento.

Così andava Iddio disponendo in Funai gli animi de' principi di quella corte per esaltare l'umiltà del suo servo, e deprimere la superbia de' bonzi. Altrettanto seguiva in Figi co' portoghesi, la cui pietà verso la religione e il santo lor padre, se mai in altro tempo si dimostrò, or qui veramente si vide in ec-

cesso grande: e parve che Iddio palesamente scorgesse i loro pensieri e affetti, a quello, che, per tanta sua gloria che dipoi ne seguì, meglio si conveniva. Conciosiachè venuti fra sè a consiglio, sopra che maniera dovesse il P. Francesco tenere in presentarsi al re, cadde a tutti nell' animo un medesimo sentire, che non in altra guisa, che il più solennemente che per loro mai si poteva dovesse ordinarsi quella troppo importante ambasceria. Metter lui meglio in assetto di veste, fargli corte, e famiglia, e con quelle onoranze che al personaggio ch' egli era si convenivano, dalla nave condurlo alla città, e quivi per le vie più pubbliche, e frequenti, introdurlo a' palazzo. Così statuito, si diedero a ripartire gli uffizii, ordinare la pompa, e apprestare gli arnesi che a ciò si richiedevano. Ma il Saverio, poichè di ciò si avvide, contraddicendo, a niun modo il volea consentire, sì perchè la sua umiltà e modestia non gliel sofferiva, e sì ancora perchè sconvenevole gli pareva appoggiar le cose di Dio alle pompe del secolo, come se per condiscendere alla cupidigia degli avari, si volesse indorar la croce di Cristo, e farla loro con ciò più amabile e reverenda: altrettanto gli parea farsi, mettendo alla grande l'umiltà dell' Evangelio, per adescare con quell' inganno la superbia del Giappone. Ma Iddio, da cui era mosso il consiglio de' portoghesi, come avea indotto essi a prenderlo, altresì lui mosso a rendersi, non tanto a' prieghi di tutti insieme, quanto all' efficacia delle loro ragioni. Imperciocchè,

essendo la povertà in tanta abominazione de' Giapponesi, e avendo i bonzi d' Amangueci scritto colà di lui, per metterlo in vitupero, cose d' intollerabile avvilimento, conveniva che si togliesse dal popolo quella dannosa opinione, con far vedere al pubblico, quanto i cristiani pregino i ministri della lor fede, tanto più da onorarsi, quanto più poveri: e con ciò metterne sentimento di riverenza ancor ne' gentili, i quali perocchè sono materiali, e nuovi nelle cose dell' evangelio, altro che saggiamente non si faceva, a metter le loro in più degna opinione, valendosi acconciamente di qualche estrinseca apparenza. Così quell' onore non sarebbe suo, in quanto da lui trapasserebbe a Cristo, e nel medesimo pregio che il predicatore, salirebbe in quel popolo la predicazione. Or quanto alla disposizione e alla pompa di questo solenne accompagnamento, non v'ebbe luogo cosa, che punto sentisse di vanità nè di grandigia secolare; ma tutto fu invenzione e opera di pietà cristiana, atta a commuovere a riverenza, non meno della santità, che del santo. Trenta furono in tutto i portoghesi di rispetto che in quell'azione ebbero personaggio: vestiti ciascuno d' essi pomposamente, di nobili e preziosi panni, e adorni con catene d' oro, e bande di trapunto, e fermagli, e centigli messi a compassi di perle e di gioie. Altrettanti fra servidori e schiavi, ben in punto ancor essi d' abito e guernimenti, accompagnavano i padroni. Il santo era in sottana lunga di ciambellotto, con sopra una bianchissima cotta, e

dal collo una stola di velluto verde, fregiata con rapporti di broccato e finimenti d'oro. Ma riguardevoli sopra modo erano cinque, i più avvenenti e meglio in arnese di quella nobile comitiva, de' quali uno portava un libro (non sappiamo se fosse il breviario, o il catechismo) involto in un drappo di raso bianco; un' altro, un paio di pianelle di velluto nero, che a caso gli venner trovate, e gli parvero assai in acconcio d' accrescere il decoro, o i misteri di quella mirabile comparita; il terzo, una canna d' India con finimenti d' oro: il quarto una immagine di N. Signora sotto una cortina di damasco paonazzo; l' ultimo, un bellissimo ombrello. Or per condursi dalla nave alla città, corredarono il paliscalmo, e due altre barchette, incortinate d'ermesini e zendadi a partite di più colori vaghissimamente, e ricoverte alle sponde di preziosi tappeti: e per ciascuna (giacchè ve ne avea numero sufficiente) partirono un piccol coro di sonatori a più strumenti, da corde e da fiato. Così verso il metter del giorno, s' avviarono su per lo fiume, a battuta di remi moderata, sonando or gli uni, or gli altri, e piangendone di tenerezza il santo, che sedeva alto in poppa su 'l paliscalmo. Ma la pompa, e il corteggio che si teneva apparecchiato per riceverlo in Funai, non era punto men degno della pietà e della magnificenza del re, che ne avea dato commessione: e come di solennità ivi non usata a vedersi, se ne stava in grande aspettazione. Onde, poichè si cominciarono a scoprir da lungi i tre legni, che davano bellissima

vista, e molto più, a sentirne la musica degli strumenti, quivi affatto nuova, tutto il popolo trasse alla riva. I nostri, smontati in terra, s'ordinarono in tal modo, che il capitano Odoardo Gama, andava innanzi il primo a guisa di maggiordomo, scoperto, e con una canna di Bengala in mano: Pochi passi appresso, seguivan que' cinque che recavano il libro, le pianelle, il bastone, l'immagine, e l'ombrello. Dopo essi il santo: intorno a lui una corona di venticinque cavalieri, e dietro il drappello de' servidori. Così ordinati, s'avviarono al palagio reale, girando per le vie più ampie della città: dove innumerabile era la pressa del popolo, che gli uni addosso agli altri si premevano per vedere, e alle finestre e ne' ballatoi, e fin su i tetti delle case, quanti ve ne capivano. Gli occhi di tutti erano nel principal personaggio il Saverio, che andava rapito in Dio con una tal maestà di volto, addolcita da attrettanta umiltà e modestia, che non men reverendo che amabile il rendeva. Ma i bonzi, che si credean vedere quello stracciato, quel sucido, quel vile e dispregevol mendico, che gli altri della lor setta, scrivendone d'Amanguccì, aveano quivi dipinto, poichè sel videro comparire avanti tant'altro da quello che l'aveano immaginato, e descritto alla corte, perdettero la parola, come provati per evidenza falsarii e ricreduti.

26.

Ricevimento altrettanto solenne che ne fece il re in corte.

Giunti alla piazza d' avanti al palagio, vi trovarono uno squadrone di guardia, di sei-cento soldati, arcieri e lance, molto bene in arnese d' abiti, di sopransegne, e d' armi. Questi, appressandosi il santo, a un cenno di Fingeindono, che ne avea il comando, spartendosi in due ali, gli apersero il passo all' entrata. Quivi poc' oltre, i cinque paggi, che li portavano avanti le cose di sopra mentovate, volgendosi verso lui, gli si posero ginocchioni a' piedi, e l' un dopo l' altro glie le offersero: il bastone col pomo d' oro alla mano, le pianelle di velluto a' piedi: l' altro gli spiegò sopra l' ombrello, e i due dall' immagine e dal libro gli si fecer da' lati. Questa cerimonia venne fatta con sì bel garbo, e con dimostrazione di tanto umile riverenza, che cagionò stupore ne' riguardanti: e mirandosi l' un l' altro, furono intesi dire, che senza dubbio quest' uomo era venuto dal cielo a confonder l' invidia e abbattere l' alterezza de' bonzi. Passando più oltre, entrarono in una gran sala, piena di gente, che all' abito pareano di gran conto, sì riccamente eran vestiti di raso e damasco, rilevati d' oro e vergati di vaghissimi fregi. Quivi un fanciullo di poca età, condotto a mano da un venerabil vecchio, si fe' incontro a ricevere il santo, e gl' u

parlò, dicendo: Che tanto fosse accetta al re la sua venuta, com' è l' acqua che Iddio manda dal cielo, quando le campagne del riso, per lungo secco riarse, la chieggono. Entrasse allegramente, poichè i virtuosi fortemente l' amavano, ancorchè i malvagi, veggendolo, scoppiassero di dolore; rimanendosi come una notte, per oscurità e per tempesta, malinconica e paurosa. Il Saverio gli rispose come a tal persona e a tal dire si conveniva: ma egli troppo più sensatamente che da fanciullo, ripigliando, soggiunse: Che nel vero, grande era la sua fortuna, poichè fin dall' ultimo capo del mondo si era condotto in istrano paese, ad esservi infamato e vilipeso, a titolo di porvertà, e che bén' oltre ad ogni paragone dovea esser grande la bontà del suo Dio, che di quella stravolta opinione del mondo si compiaceva; standone i lor bonzi tanto da lungi, che pubblicamente affermavano con giuramento, nè i poveri, nè le donne, aver che sperare di felicità dopo morte: ma solamente i ricchi, che poteano raccattarla da loro, a gran costo di limosine e di lasci. A cui il Saverio, con vero sentimento di cuore, piaccia, disse, all' infinita bontà del Signore, di spargere sopra le tenebre di questa folta ignoranza la luce della sua santa dottrina, sì che il Giappone s' avvegga de' suoi inganni, e si disponga ad uscirne: E in così favellando, con maraviglia del santo, che da un fanciullo di sì tenera età udiva parole da aversi a gran pregio in qualunque uomo maturo non men di senno che d' anni, passarono

ad un'altra sala, piena di giovinetti, il più bel fiore della nobiltà, vestiti superbamente all' usanza, d'abiti divisati a più maniera di colori, con finissimi guernimenti. Questi, in entrando il santo, gli si fecero incontro, e tutti insieme l' onorarono di quella tal riverenza, che è inchinarsi tre volte, fino a toccar con la fronte il suolo, nel che fare sono destrissimi: ed è cerimonia d' ossequio riservata, sì che non s' usa se non da' figliuoli col padre e da' vassalli col re. Indi spiccaronsi due di loro, e in nome de' compagni gli diedero il ben venuto: poscia uno d' essi, seguendo, il vostro arrivo, disse, padre bonzo santo, sia tanto accetto al nostro re, com' è il riso del bambino alla cara e dolce sua madre, mentre sel raccoglie in seno, e lo careggia. E sarallo di vero, perocchè vi giuriamo per i capelli de' nostri capi, che in fin queste pareti, che allo sguardo de' vostri occhi gioiscono, ci confortano a farvi questo ricevimento: ed ora con la vostra venuta si allegrano, perocchè ella riuscirà ad onore di quel Dio, di cui cose tanto sublimi e magnifiche avete predicate in Amangucci. Così detto, un di loro prese il santo per mano, e a' compagni suoi che seco si mossero a seguirlo, fe' cenno che si restassero: e passarono ad una gran loggia, boscata dall' una parte e dall' altra, di melarance, e quinci ad una sala il doppio maggiore delle passate. Quivi era il fratello del re, e poscia ancor' egli, come vedremo più avanti, re d' Amangucci. Questi, fatte al Saverio accoglienze in atto di straordinaria ri-

verenza, dissegli, che quello era alla corte più solenne dì che vi potessero festeggiare, e che il re suo signore, con aver lui, si reputava più fortunato e più ricco che se suo fosse tutto l'argento de' trentadue tesori della Cina. Per tanto gli pregava ogni gran vantaggio di gloria, e il compimento di que' desiderii, onde tanto da lungi s'era quivi condotto. Mentre questi così diceva, il giovane, che aveva servito per mano il Saverio, a passo a passo si ritirò, e lasciolli proseguir' oltre nell' anticamera, dove aspettava gran numero di cavalieri, i quali fatto al santo un cortesissimo ricevimento, il trattennero favellando, finchè indi a poco fu intromesso all' udienza. Attendevalo il re in piedi, e posciachè il vide comparire, gli si fe' incontro cinque o sei passi, indi tre volte gli s' inchinò fino a mettere il volto in terra: di che fu gran maraviglia ne' circostanti. il Saverio anch' egli gli si prostese avanti, e volle per riverenza toccargli il piè, ma il re nol consentì, e rizzollo con le sue mani. Indi, presolo per la destra, sel fe' sedere a lato del pari, il fratel suo alquanto più basso, e rimpetto a loro i portoghesi, e una nobil corona de' più illustri principi e baroni del regno.

27.

Abboccamento del Saverio col re di Bungo.

Dopo le consuete cerimonie, che colà s' usano ne' ricevimenti di cortesia, il Saverio

prese a dire, e in brieve ma ordinato e chiaro discorso ristrinse il più necessario a sapersi de' principali misteri della fede, e delle pratiche osservanze della legge di Cristo: e Iddio, che, favellando lui, gli era nella lingua non men che nel cuore, gli diè il farlo così adattamente a' principii della retta ragion naturale, la quale in quel re, giovine di venticinque anni, e scorrettissimo nelle comuni disonestà del paese, pur' era quanto possa desiderarsi perfetta, che parendogli udire oracoli presi immediatamente dal cielo; poichè il santo si ristette dal dire, diè in una sclamazione d'affetto insieme e di maraviglia; e in voce alta che tutti l' intesero. E chi potrà mai, disse, avere da Dio l' intelligenza di così alto segreto, com' è saper la cagione ond' egli abbia permesso, che noi siamo fino ad ora vivuti in tanta oscurità, e quest' uomo in tanta luce e conoscimento del vero? Noi pur sappiamo l' universale opinione che si è gittata di lui, e quanto a vile sia presa la sua povertà, e la sua persona a dispreggio: ma egli, con sì efficaci parole ne sostiene e ne difende il merito, e così ben l' autorizza, che non rimane punto a dubitarne: conciosiachè, quanto egli dice, tutto sia misurato con le diritte regole del natural discorso: e chi si fa col giudicio a bilanciare il peso delle sue ragioni, vi truova in ciascuna d'esse una verità. Al contrario de' nostri bonzi, da' quali miracolo è che si oda dir cosa, che con manifeste contradizioni sè medesima non repugni. E di qui è, che quanto più dicono tanto

più si avviluppano, e nell'intendere confusissimi, intrigatissimi sono nell' insegnare, e quello che oggi approvano come vero, domani il ripruovano come falso, disdicono il detto, e poscia tornano a dire il disdetto, con tanta loro e nostra confusione, che per accorto e sottile intelletto che altri abbia, mai non ne giunge al chiaro; e in questi, che pur sono interessi della salute, ci fanno star sempre in forse, e al buio, e coll' animo ondeggiante e perplesso. Segno evidente, che ci reggono a capriccio, e non hanno ove appoggiarsi, fondamenti di soda e d' immutabile verità. Così diceva il re; e dal sembiante del volto e dell' efficacia del dire ben si vedeva, che le parole gli uscivano più del cuore, che della bocca. Era quivi presente un bonzo assai principale, per nome Faisciondono, uomo superbissimo, e maestro non men di vizii, che di scienze, fra i primi della sua setta. Questi, recando a suo proprio quel comun vitupero de'-bonzi, a poco si tenne che non rompesse a mezzo le parole in bocca al re: ma poichè egli ebbe compiuto di dire, senza rizzarsi, nè chiedere altra licenza, con atto dispettoso e parole villane, cominciò a riprenderlo agramente, perchè non avendo studiato nell' università di Fianzima, dove solo delle sacre e divine cose si giudica, quivi ora senza consiglio senza esaminamento osasse definire, come ex cathedra, condannando e approvando quel che gli andava a capriccio; tutto ad arbitrio, niente a ragione. Se non sapeva, si rapportasse a' dotti; se gl' incre-

sceva cercarne, gli era qui presente, apparecchiato a sostenere in disputa il merito della vita, e il pregio del sapere de' bonzi, e far vedere quando sien degni di quelle mercedi che insegnando ricevono. Il re, senza punto scomporsi nè d'animo nè di volto contro a quel malcreato, gli ordinò, che se avea che dire, dicesse: ed egli, sul medesimo arrogante stile che dianzi, proseguì, dimostrando in prima l'altezza della professione e la santità della vita de' bonzi. Non esservi che dubitare, ch' essi non sieno mirabilmente accetti al cielo e cari a Dio, perchè nè osservan la legge, e ne procuran nel popolo l'osservanza. Essi, la maggior parte delle lunghe e fredde notti vegghiavano orando per i loro benefattori e divoti. Vivevano privi d'ogni diletto del senso, in perpetua castità. Pesce fresco alle loro tavole non compariva. Si prendevano in cura gl' infermi, ammaestravano i fanciulli in lettere, in buone creanze, e in virtù; pacificavano i re, e tranquillavano i regni; rompean l'orgoglio della plebe insolente, difendevano alla nobiltà il suo grado, e le civili dissensioni a concordia, le private contese riducevano ad amistà; e giustizia e pace mantenevan nel pubblico. Essi davano lettere di cambio per l'altra vita, e chi le si procacciava, era ricco nel cielo. E qui in terra, quanti poveri sustentavano? Quanti orfani proteggevano? Quanti abbattuti raddirizzavano? Quanti afflitti consolavano? E se nulla fosse di tanto, i bonzi erano i famigliari del sole, i domestichi delle stelle, gl' intrinsechi confidenti de' Santi; e

avean licenza di parlar di notte con qualunque volesser di loro e di tirarli dal cielo fino a condurlisi fra le braccia e vagheggiarli a lor talento. E quivi fattosi a raccontare le occulte e mirabili cose che facean creder di sè al popolo ignorante, tali e tanto ne disse, che sarebbe stata una commedia l' udirlo, se non che veggendone ridere alcuni de' circostanti, tornò per isdegno più sfacciatamente di prima a proverbiare il re, con ischerni e motti in libertà peggio che da ubriaco: talchè non parendogli più da soffrire, gli fe' comandare da suo fratello, che tacesse; indi fattogli torre in vituperò la seggia, sel cacciò d'avanti, dicendogli, che quel che della santità de' suoi bonzi avea provato, egli non gliel contendeva, onde fosse bisogno farne quella increscevole diceria. Ma che che si fosse degli altri, egli avea ben dato di sè un saggio bastevole a farsi conoscere; e con la scompostezza dell' animo e coll' albagia delle sue parole avea mostrato, quanto fina fosse in lui la santità: che per certo gli parea, ch' egli avesse in corpo assai più dell' inferno, che non i suoi bonzi del cielo: cóm' egli andava scioccamente vantando. A questo dire del re, e molto più al disonore d' avergli tolta la seggia, il bonzo entrò in ismanie da forsennato, e rivolto dispettosamente a'circostanti, Tempo verrà, disse, che io non degnerò, che uomo del mondo mi serva: nè voi, nè il re, nè quanti monarchi ha la terra, saran da tanto, che vengano a toccare il lembo della mia veste. Voleva dire, quando egli sarebbe trasformato o incorporato

in alcun de' suoi dei, e fatto anch' egli seco una medesima deità: che è una delle mercedi che i bonzi si promettono dopo morte. Il re, come d' un farnetico che delira, se ne rise, benchè altresì glie ne montasse lo sdegno, e il voleva rimordere, se non che il Saverio il tranquillò, dicendo, che meglio era riportare la quistione ad altro tempo, quando il bonzo, smaltita la collera, e ricoverato sè medesimo, fosse tornato in conoscimento e discorso da uomo. Ma non pertanto il re, pur gli comandò, che andasse a far penitenza di quel superbo ed empio parlare che avea fatto, mettendosi in paragone con Dio. Al che il bonzo non replicò, se non che borbottando seco medesimo, e senza fare atto o sembiante di riverenza, poichè fu all' uscir della camera, alzando la voce, Mandino, disse, gl' iddii fuoco dal cielo, che arda e inceneri te e quanti altri re parlano come te. Con ciò liberati dalla molestia di quell' importuno, proseguirono con quiete i ragionamenti di Dio: nè altri bonzi di primo conto, che quivi eran presenti, s' ardirono mai a fiatare, veggendo quanto infelice riuscimento avesse avuto l' aringa che il compagno avea preso a fare, in difesa della causa comune. Intanto si avvicinò l' ora del desinare, e messo a tavola, il re convitò il Saverio a mangiar seco: nè a sottrarsi da quell' onore punto giovarono all' umiltà del sant' uomo nè prieghi nè ragioni che s' adducesse, perocchè il re, fermo di così onorarlo, il volle, e dissegli appunto così: Ben so io, padre e amico, che di ciò non vi fa punto

bisogno: pur nondimeno saprete quando ancor voi sarete fatto Giapponese come noi, che il tenere un re seco a tavola qualunque si voglia, è il maggior segno d'amicizia e benivolenza che possa mostrargli: ed io, come grande amico che voi mi siete, per ciò vi ci voglio, e stimo di crescere più in autorità convitandovi, che non voi in onore accettando l'invito. Allora il Saverio si chinò a baciarli umilmente la scimitarra (termine di riverenza in que' paesi), e gli disse, che con tutto l'affetto del suo cuore pregava Iddio a sottentrare in sua vece pagatore di quanto egli doveva alla benignità di sua altezza, con dargli il lume della sua fede, e 'l merito della sua grazia, sì che vivendo il servisse, e poscia, da questa brieve vita, passasse a goderlo nell'altra eternamente. Il re l'abbracciò: e soggiunse pregando anch'egli Dio, che l'esaudisse; ma con espressa condizione, che avessero a stare in cielo amendue sempre insieme, nè mai dipartirsi l'uno d'appresso dell'altro, per poter lungamente e a sazietà, ragionando, discorrere delle cose che aveano cominciate. Con ciò s'affrettarono a tavola: e in tanto mentre mangiavano, tutti que' cavalieri, che quivi erano, portoghesi e paesani, stettero ginocchioni, e lor mal grado anche i bonzi, che ve ne avea non pochi, e internamente ne scoppiavan d'invidia.

28.

Gran conversione fatta dal Saverio in Funai: e mutazion di costumi nel re di Bungo.

Conseguenti a sì diversi principii d'amor fraterno nel re, e d'odio mortale ne' bonzi, furon gli effetti che di poi ne seguirono: gli uni di grande stima e venerazione nel popolo, e di continuo seguito d'ogni gente per vederlo e udirlo quante volte usciva in pubblico a predicare: gli altri d'ingiurie e d'affronti, di vituperio, di minacce, d'insidie, e di pericoli della vita, sì manifesti, che lo scampo che n'ebbe sembrò non lieve miracolo. E quanto a' successi de' suoi apostolici ministeri esercitati in Funai, innumerabili furon quegli che dalle tenebre dell'idolatria trasse con la predicazione al conoscimento, e col battesimo alla professione della legge di Cristo. Così espressamente ne scrisse un di que' portoghesi, che fece anch' egli il suo personaggio nella gloriosa comparita davanti al re, che pur' ora contammo. Ed era (siegue egli) il sant' uomo, in soddisfare alla sua carità e al suo zelo in pro delle anime, tanto sollecito e intento, che se non in certe ore più cupe della notte, quando i gentili gli davano qualche triegua, i suoi portoghesi non trovavano agio per goderne: e il goderne era udir da lui alcuna esortazione spirituale, e di poi confessarsi. E perciocchè, come l'amavano da figliuoli, temevan di lui, che per soperchio

di troppo gravi e troppo continue fatiche mancasse, e il pregavano a rendere ancor' a sè medesimo quel necessario ristoramento di cibo e di sonno che la natura richiede per mantenersi; egli loro rispondeva, che se veramente l'amavano, in somiglianti cose corporali l'avessero in conto di morto, e non si dessero noia in apprestargli nè cibo nè letto: conciofosse cosa che il suo mantenimento, il suo conforto, e la sua vita, egli l'avesse in liberare dalla tirannia del demonio e dall' eterna dannazione quell' anime, per cui salute Iddio l'avea chiamato, e condotto colà fin dagli ultimi termini della terra. E nel vero, egli avea occasione di consolarsi, fino a dimenticar sè medesimo, e il suo mantenimento, tanto copiosa era la messe che gli rendea quella terra, rispondente al seme della parola di Dio che vi gittava, fino a stancarlo più nella ricolta, che nella coltivazione. Continue eran le prediche per le pubbliche piazze, continue le dispute co' laici e co' bonzi, perocchè, come altre volte ho detto, colà tutto si lavora a punta di scarpello, nè si conducono al conoscimento della verità, se non prima convinti dalla ragione, e chiariti dall' evidenza de' loro inganni. Vero è, che quasi a forza d' un' empito di spirito veemente, Iddio gliene condusse una volta gran numero, e ciò per mano d'un de' più ostinati nemici del nome cristiano. Chiamavasi costui Sacai Ecran, bonzo celebratissimo di Canafama, gran maestro in divinità gentilesca, e braccio possente a difesa della sua setta. Questi veggendo che de' suoi

compagni non v' era oramai chi più ardisse d' affrontarsi col santo, nè di richiederlo di contesa, volle egli provarvisi, e prenderla solo per tutti: quanto felicemente per amendue, l' avvenimento il dimostrò: chè nel vero non è agevole a definirsi, se più illustre e gloriosa fosse la vittoria che il Saverio ebbe di lui, o quella ch' egli di sè medesimo riportò. Imperciocchè apertigli dal santo gli occhi dell' anima, con le due luci della ragion naturale e dell' evangelio, al chiaro conoscimento della verità, concepì tanto orrore di sè per la miserabile cecità in cui si vedea vivuto fino oramai presso all' estrema vecchiezza, che non se ne poteva dar consolazione: e per vergogna non avrebbe avuto più faccia da mostrarsi in pubblico, se non che lavorandogli internamente lo spirito di Dio, e dicendogli la sua medesima coscienza, che ad uno, come lui, stato tanti anni pubblico maestro d' errori, non bastava ora esser privato discepolo della verità conosciuta; un dì, mentre la principale piazza di Funai era più che in altr' ora piena di popolo, vi trasse in mezzo, e fattosi in un luogo eminente, con cenni, con grida, e molto più con un pianger dirotto, chiamatili ad udirlo; quando si vide intorno un gran cerchio di gente curiosa di sapere a che riuscirebbe quell' insolita novità, piegate le ginocchia, e levate le braccia e gli occhi in verso il cielo, proseguendo pur come prima a piangere, disse in alta voce così: A voi GESU' Cristo, unico e vero figliuol di Dio, mia salute e mia vita, vinto m' arrendo, con la lin-

gua e col cuore vi confesso Dio eterno e onnipotente: e a voi uomini che m' udite, chieggo perdono, d' aver tante volte predicato per verità, cose, che ora conosco e dichiaro esser non altro che favole e menzogne. Quanto efficace a commuovere gli animi de' presenti e de' lontani che tosto ne intesero, riuscisse questa pubblica confessione del bonzo, già non più bonzo idolatro, ma predicatore cristiano, non può intendersi meglio, che da quello che il Saverio stesso ne disse, che s' egli avesse mirato più al numero, che alla virtù de' cristiani, quel medesimo dì avrebbe potuto dare il battesimo a cinquecento. E forse in alcun regno dell' India, dove i misteri della fede non aveano contrasto di letterati che ne mettessero ogni punto in disputa, si sarebbe agevolmente condotto a compiacerli; ma nel Giappone, dove i bonzi tanto sottilizzavano d' ingegno, per trovar nuove macchine d' argomenti, onde abbattere la fede ne' convertiti, conveniva, che prima fossero ben' esperti in conoscerne le fallacie e gl' inganni, a potersene riparare: altrimenti, sarebbe loro di leggieri avvenuto, per non sapersi sviluppare da' sofismi degli avversarii, rendersi loro vinti, e tornare con più vitupero all' idolatria, che non eran venuti con gloria al cristianesimo. Col medesimo stile di provvidenza si regolò in andar col re stesso saggiamente ritenuto, e non glie ne parve tarda la conversione, quando che fosse, purchè fosse salda e durevole. Per ciò non si mise all' opera d' introdurgli nell' anima l' ultima forma della fede cristiana:

avanti delle disposizioni, che, a ritenerla in lui, si richiedevano; ed eran non tanto lume nell'intelletto per cognizione del vero, quanto nella volontà abborrimento a' bruttissimi vizii: ne' quali (colpa de' bonzi, che glie ne furon maestri) vivea senza punto farsene coscienza. Or siccome egli udiva tanto volentieri il santo, e questi non meno efficacemente coll' esempio della vita, che con la forza delle ragioni il convinceva, in brieve tempo entrò nella corte, e quinci in tutto il regno, una gran riformazione di costumi e di leggi. E primieramente si cacciò di palazzo un nobil giovinetto, suggetto non unico, ma principale, di quelle sconce disonestà, che i bonzi, animali di carne corrotta per ogni mal verso, gli aveano insegnato esser delizia cavalleresca, e più che null' altra, convenevole a' grandi. E perchè i medesimi gli aveano persuaso, che i poveri sono a Dio in abbominazione; ond' è, che, maledetti dal cielo, stanno qui giù come rifiuto della natura al bersaglio della fortuna, e hanno la vita più tosto in pena, che in dono; per ciò egli stimava, che fosse colpa il beneficarli, e giustizia l' opprimerli, come a giudicarli rei d' ogni gran male non bisognasse altro processo, che il loro nascimento, nè altri testimonii più veritieri, che i bisogni della loro medesima povertà: da così indegna opinione, e della povertà e de' poveri, il Saverio sì fattamente il distolse, ch' egli incominciò ad aver di loro quella pietà, che ad uomo, e a sovvenire a' loro bisogni con quella larghezza di mano, che a principe, e padre

del popolo si conveniva. Parimente dottrina di que' malvagi era, che uccider le madri i proprii figliuoli, disgravidando con arte: prima di partorirgli, o poscia nati, strozzandoli, era atto di giusto dominio sopra una casa, di cui per natura eran padrone; quinci nascea, che innumerabili sperdimenti e uccisioni de' proprii parti seguivano alla giornata, o per cansare il fastidio d' allevarli, o per liberarli dalle future miserie della povertà, o per mantenersi in opinione di caste, massimamente le bonze, in pubblico vergini, in segreto sozzissime meretrici. Il santo fece ordinare bando la testa, sopra chi in avvenire fosse trovato reo di tanto barbara crudeltà: e con sì fatte altre leggi ovviò gravissime sceleratezze, che per diffinizione de' bonzi s' aveano per concedute, o come ristoro della natura, o come privilegio della nobiltà. E soleva il buon re spesse volte confessare a' suoi di corte, che in solo comparirgli avanti il P. Francesco, si sentiva tremar tutta l' anima, e confondere la coscienza, perchè gli parea vedere il volto di quel divin' uomo, come un purissimo specchio, in cui ravvisava la brutta immagine della sua vita, con tal' orrore di sè medesimo, che, se non con proponimento di riformarla in meglio, non gli sofferiva il cuore di rimirarlo: e di qui pure sentiva efficacemente indursi a statuire ordinazioni e leggi per ammenda del pubblico.

29.

Dispute che i bonzi d' Amangucci ebbero col. P. Cosimo Torres.

Mentre in così buon corso eran le cose del santo apostolo e della fede in Funai, i due compagni, Cosimo Torres e Giovanni Fernandez, da lui lasciati al mantenimento della nuova cristianità d'Amangucci, colsero delle loro fatiche maggior frutto di pazienza, che d'anime. Imperocchè levatosi d'improvviso tutto il popolo a romore di guerra, per ribellione eccitata contro al re a sommossa d'alcuni nobili malcontenti, finchè durò quel tumulto, che mise tutta la città in rivolta, i nostri, per istigazione de'bonzi, furon più volte cerchi a morte: e se non che alcuni divoti e possenti cristiani li trafugarono, indubitatamente non ne campavano. Ma prima che passiamo a dire di questa lagrimevole istoria, ci sarà, spero, di non piccol piacere, intendere il tenore delle dispute che i medesimi padri tennero co' letterati della città, e riferironne semplicemente quel medesimo che il fratello Giovanni Fernandez ne scrisse a penna corrente, avvisandone il Saverio. Poichè dunque i bonzi d'Amangucci riseppero, che il santo si era partito per Bungo, dove prima non s'ardivano di comparirgli avanti, smarriti e confusi, massimamente (come avvisammo di sopra) da quel continuo e stupendo miracolo, del sodisfare ch'egli faceva con una

semplice e sola risposta alle diverse interrogazioni di molti; ripigliarono cuore, sperando, che verrebbe loro fornito di vincere questi due, che non erano appresso essi in quel conto di gran sapere che il Saverio: perciò tornarono ad affrontarsi con loro, menando grande orgoglio, perchè venivano a molti insieme, e apparecchiati di tanti dubbii e quistioni, che dal primo schiarir del giorno, fino a molte ore di notte, non si faceva nella casa de' padri altro che disputare, succedendo agli avversarii o convinti, o stanchi, altri nuovi e freschi, rincalzandosi l'un l'altro per sostenersi, o rimettersi, quando si vedevano abbattuti. Mantenitore della disputa era il P. Cosimo, interprete il fratel Giovanni, che già avea la lingua giapponese franca e spedita: gli uditori poi erano quanti ne capivano nella stanza, cristiani e gentili, curiosi di vedere a che riuscissero quelle tenzoni. E nel vero, benchè una gran parte delle quistioni che i bonzi mettevano in campo, fossero, più che altro, scempiezze da riderne, anzi che da disputarne; pur nondimeno veniva lor fatto di proporre alcune volte tal dubbio, che non era di così agevole scioglimento. Ed in prima, vi fu assai che dire sopra l'origine e 'l temperamento dell'anima: e chiese un bonzo, se la ragionevole umana era composta, sì come il corpo della più grossa parte, così ella del fiore degli elementi. Fugli risposto, che no, perocchè ella è spirito, e gli elementi, con qualunque sia il loro sottile, perchè in fine son corpi, ciò che compongono è corpo. Dunque,

ripigliò il bonzo, v'avrà due materie, l'una elementare e sensibile, di che i nostri corpi s'impastano, l'altra invisibile e incognita, onde l'anima si produce. Rispose il Torres, che l'anima non si trae per via di generazione, nè d'altro naturale producimento, ma che immediatamente si crea da Dio, la cui virtù operatrice, com'è di potere infinito, non abbisogna di materia che gli presti il seme delle cose che forma. E qui si fe' più alto a mostrare, che non si può immaginar natura, che per sua propria quiddità necessariamente sia, e non abbia altro principio del suo essere, che il suo esser medesimo, se non solamente Iddio: il quale perciò è d'origine indipendente e di durata eterno: tutto il restante che una volta è, riconosce principio: e dalla pura e nuda possibilità, non passa all'esistenza, se non coll'operazione d'alcun agente, che il forma. Or se nulla vi fu ab eterno altro che Iddio, ed egli è l'artefice d'ogni cosa, da qual materia prese egli la massa informe per lavorarne il mondo, con questo gran componimento di cieli e d'elementi collegati in un tutto, che chiamiamo volgarmente natura? Al certo, che se niente v'avea fuor di lui solo, di niente altro si valse che di sè medesimo, cioè del suo volere in atto, che a lui è quanto operare. Or così egli tuttora dà l'essere alle anime nostre, non producendole di materia, ma creandole di niente. Alzossi a questo dire un bonzo de' più saputi nella scuola di coloro che difendono quel tanto celebre e misterioso nulla, che, come ho ricordato

più avanti, è il principio d' una gran parte della filosofia giapponese, e disse, Che quanto all' origine delle cose, egli s' accordava a riconoscerla da una semplice e prima cagione, onde tutte esse derivano: ma ch' ella era partecipata dagl' individui molto altramente di quello che i padri aveano divisato: cioè, non in genere d' efficiente, ma di materia. Imperocchè: soggiunse, v' ha un principio universale e indifferente, che in sè non è niuna cosa, ma fuor di sè è ogni cosa: perocchè essendo di sua natura informe, in ogni natura e in ogni essere si trasforma; e ne' viventi è vivo, e sente negli animali, e discorre nell' uomo. Nè incomincia mai, nè finisce, nè si genera, nè si corrompe, ma solamente si stende e si allunga fuori di sè, comunicandosi alle cose che si producono, e quando elle mancano, egli, libero e prosciolto, si ritira, e rientra in sè medesimo. Or tal' è (diceva egli) l' anima di qualsivoglia vivente, che nel morir ch' egli fa, si rincorpora e si perde in quella comune massa della materia universale. Così detto il bonzo, fu domandato dal padre Torres, se questo suo principio indifferente ad essere ogni cosa, si riduceva in atto particolare da sè medesimo, o coll' operazione d' alcuno agente fuori di lui, che, lavorandolo, il formasse, o come egli diceva, il trasformasse? di più: se quel nuovo essere che prendeva, facendosi natura singolare, era nulla d' aggiunto al suo proprio universale e indeterminato? Imperocchè, come poteva senza nuova mutazione, e con solo comunicarsi mate-

rialmente, diventare ogni forma, quello, che da sè non è nulla di quello che di sè solo compone? E se non è altro che una morta e informe materia passibile, come può, senza un principio operante in lei, determinarsi ad essere tante nature? E tante nature con proprietà sì diverse e contrarie, come può esserle senza diversità sustanziale? A questo il bonzo ristettè, e seguì il Torres a domandargli, se fra l'anime degli animali e degli uomini conoscea differenza? Rispose un'altro, Che sì: perchè gli uomini si prendevan pensiero delle cose avvenire, gli animali solo delle presenti: e aggiunse, più da animale, che da uomo, che perciò meglio sarebbe stato agli uomini essere animali. Or di qui il Torres si fe' a mostrargli quel che sia ragione e discorso, e come l'anima in noi ha operazioni di mente immateriali e indipendenti dal corpo: dal che s'inferisce ch'ella è per natura d'esser più nobile e sublime, e ancor perciò non suggetta alle azioni corrnttrici, che, distruggendo il corpo, ne la sciolgono sì, ma non la disfanno. Strana cosa parve a dire, che l'anima nostra non sia materiale: e un de' circostanti, assai materiale d'ingegno, domandò, s'ella avea effigie e colore? Fugli detto, che no. Dunque, soggiunse egli, è invisibile: e udendo, che invisibile, ripigliò, dunque non è niente; E l'aria, dissegli il Torres, accomodandosi al grosso intendere ch'egli mostrava, ha ella colore, e la vedete voi? No, disse il bonzo. Dunque ella è invisibile, e per conseguente vostro, è niente. Poco più saggia fu la de-

duzione d' un' altro, che se l' anima è spirito; e non muore col corpo, converrà dire, ch'ella sia Dio, di cui è proprio per natura essere immortale. Ma non si potè sviluppare da una troppo forte istanza, che se l' anima è corporea e mortale, dunque non v' era in cielo, com' essi dicevano, Sciaca nè Amida, nè tanti Camis e Fotoches che si adoravano nel Giappone, uomini stati un tempo vivi, de' quali anche oggidì si mostrano e si riveriscon le ossa. Fin qui dell' anima. Quanto alle cose appartenentisi a Dio, se ne fecero lunghe e varie quistioni. Dove abiti, di che sembiante sia, e perchè l'anima, se è spirito, ancor mentre sta legata col corpo, nol vegga? S' egli è per natura tutto bontà, come s' è indotto a creare i demoni, che sono tutto malizia? e se come rei, gli ha condannati eternamente all' inferno, come per venirci a tentare se n'escono liberi, sgroppandosi le catene d' attorno, e sottraendosi alla pena? E se dovunque vanno, seco portan l' inferno (come lor disse il Torres), perchè ha creato l' inferno nell'ultimo profondo della terra? E poi con quali argomenti di macchine montano così alto, e con che loro ordigni traforano tutta la terra fino a sbucarne? Se Iddio ci vuol salvi, perchè ci condanna? E se può, perchè non libera dall' inferno i condannati? Perchè ci caricò d' una legge sì incomportabile alla debolezza dell' umana natura? perchè le diè una mente sì cieca nella cognizione del vero, una volontà sì stravolta nella elezione del bene, passioni sì contrarie alla ragione, carne sì tenera al

senso, e sì fragile al tocco d' ogni diletto? e per sopra più, le continue suggestioni de' demonii, che tentando ci danno la sospinta, dove già da noi medesimi siamo inchinati? Che han fatto a Dio prima di nascere i poveri, onde si debba loro in questa vita l' inferno? e i rei d' alcun misfatto, se qui si puniscono nella testa, perchè ancor di là si condannano all' inferno? Sì fatte erano le quistioni, che i bonzi d' Amangucci mettevano in campo a disputarne co' nostri: e il Fernandez che ne registrò queste poche in una sua lettera al Saverio, per saggio dell' altre non molto dissomiglianti, soggiunge, che alle risposte del Torres, i bonzi ne andavano sì appagati, che per superbi che fossero, non si recavano a vergogna di rendersi vinti, e dire, che la ragione rispondeva per noi, nè v' era che contrapporvi, se non se dove tanto arrabbiatamente contesero, in difesa di certe loro abominevoli disonestà, nell' usar le quali, come erano più che animali, così nel discorrerne sembravano meno che uomini: tanto ingrossata aveano la ragione nel senso, e per così dire, corrotta l'anima nella carne.

30.

Amangucci distrutta per malizia de' bonzi: il re morto: i nostri in gran pericolo della vita.

Or poscia che in pruova conobbero, che a forza d' ingegno e di sapere, non potevano,

come da prima sperarono, prevalere a' due compagni del santo, ricorsero alle consuete arti della malizia, e cominciarono a metter di loro negli orecchi del popolo cose orribili a sentirsi: fra le altre, che uccidevano di nascoso uomini e bambini, e ne mangiavan le carni, e ne succiavano il sangue: e che un tal demonio, per bocca d'un' idolo veritiere, avea confessato, che que' due europei erano suoi discepoli, allevati nella sua scuola, gran maestri di prestigii, di malie, e d'incanti, e per ciò nel disputare sì ingegnosi, e nell' ingannare sì destri. Oltre a questo, non pochi di loro giuravano sopra le loro teste, d'aver veduto co' proprii occhi un demonio, che contro al palagio reale avventò a modo di folgore una torbida e nera vampa di fuoco, minacciante il re della persona e del regno, in pena d'aver dato, se non fede, almen ricetto a' bonzi di Portogallo. Ma il vero si è, ch'essi, e non altri furono i veri demonii, che lanciarono il fulmine, con che tolsero al re la vita, e a' suoi figliuoli lo stato. Imperocchè veggendo, che le male loro invenzioni tornavano a niente, e che il popolo non era oramai più sì cieco, che si lasciasse menar da essi con ingannevoli parole: anzi, che quanto fingevano contro ai padri, si recava a loro invidia, come volessero ripararsi con frode da cui non potevan difendersi con ingegno; si volsero alla forza: e fosse per rimedio, o per vendetta, sommossero un signor principale del regno, uomo in fatti di guerra famoso, e mal contento del troppo gravar che il re faceva i

suoi vassalli con incarichi di tributo, e'l confortarono a mettersi in campo, e venir sopra Amangucci: chè non prendendosi allora il re guardia di niuno, indubitatamente l'avrebbe. Egli tenne l'invito, e sì sollecitamente s'apparecchiò d'armi e di gente, che non più che venti giorni, da che i bonzi aveano pubblicato la vision della folgore, si trovò alle porte della città, e in poco che vi ristette, ingrossò di più gente, tratta di colà intorno al romore, e messasi in ruolo a speranza di bottino, non perchè parteggiassero col ribello. Il re, trovandosi mal parato alla difesa, e senza forze da uscire in campo, e affrontarsi a battaglia co' nemici, nè da sostenere l'assedio che lo stringeva, temendo ancora de' cittadini, sopra' quali avea menato una poco men che tirannesca signoria, invilì di maniera, che non vide riparo al suo male, nè scampo, altro che in morte: e dolendogli più che altro la vergogna di cader nelle mani de' suoi medesimi vassalli, con un consiglio da barbaro spietato, levò la vita ad un suo figliuolo, poscia a sè medesimo diè d'un coltello per mezzo il ventre, e segollosi: fattosi prima giurar sotto fede da un suo intimo famigliare, che morti che fossero amendue, subito li consumerebbe col fuoco, fino ad incenerirli. Così gli parve di morir consolato, morendo sicuro, che il ribello non ne trannerebbe per la città i cadaveri, nè farebbe loro altra onta di pubblico vitupero. Tal fine ebbe l'infelice re d'Amangucci, e tal frutto colse, non dell'aver ricettato nel regno e dato licenza di predicare

a' ministri dell' evangelio, ma d'essere stato ostinatissimo osservatore de' riti dell' idolatria, e mettitore di sorti magiche e d' incanti, per risaper da' demonii, co' quali usava domesticamente, i successi delle cose avvenire. A poco miglior partito furono le cose de' bonzi, ancorchè essi, per crescere loro vantaggi, avessero macchinata la sollevazione, e messo il regno in rivolta e in armi. Imperocchè con la morte del re, e coll' entrata de' ribelli nella città, il popolo, levato a romore, si divise in più parti, e strettisi sotto varii capi, in varie schiere, si diedero a correre la città, a viva chi vince mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco, facendo sacco dell'avere de'ricchi, e vendetta ciascuno de' suoi nemici, come suole avvenire in una città sciolta e in un popolo scommunato. Or come i bonzi eran venuti fino appresso la più vil gente in conto d'una ignorante canaglia, ingannatori del pubblico, ed ora per giunta commovitori di questa ribellione, molti lor monisteri andarono a fuoco, e ciò che v' avea, in preda de' rapitori. Otto continui giorni la città andò tutta a corsa e a guasto, or d'una parte, or d' un' altra, sì come gli uni combattendosi con gli altri, ne restavano al di sopra. I due nostri, Torres e Fernandez, che i bonzi credettero dover' essere straziati dal popolo, furono maravigliosamente campati da Dio. Perocchè la moglie di Neatondono (quella che più avanti dicemmo essere stata si divota del Saverio, e della fede cristiana, ancorchè essa, per non perdere, come diceva, il merito de' monisteri

edificati a' sacerdoti degl' idoli, si rimanesse gentile), avendo inteso che i padri eran per tutto cerchi a morte, mandò per un suo fidato a richiederli di condursi segretamente al suo palagio, indi troverebbe ricovero ove camparli, finchè la fortuna di quella sollevazione rabbonacciasse. Ma mentre andavano, non poterono altramente di non incontrarsi più volte in varie cavalcate, che correvano la città, uccidendo e predando: e in vederli, parve miracolo come si tenessero di non ucciderli; sì libero e facile era a ciascuno farne qualunque strazio gli fosse paruto: se non che Iddio legò loro le mani, e salvi ne volle questi due suoi servi, dalla cui vita pendeva il mantenimento della fede in quel regno, e poscia, negli anni avvenire, la conversione di tante anime, che predicando condussero alla salute. La moglie di Neatondono, perchè le case de' ricchi erano mal sicure, gl' inviò con un suo gentiluomo a nascondere in un monistero di bonzi, assai fuor di mano: ella l' avea fabbricato, e di sue limosine il manteneva. Ma i malvagi, che gli odiavano a morte, e, potendo, gli avrebbono sbranati, poichè di più se li videro consegnati in serbo, e con la giunta di mantenerli, fremendone, cominciarono a gridare, questi essere due demonii, e se pur' uomini, uomini del demonio: e che tanto era peccato salvarli, come merito ucciderli: e rivolti ad essi, dicevano per rimprovero, che se predicavan la legge del Dio del cielo, che non veniva egli ora a levarli dalla terra, e trasportarli al cielo, e colà metterli in sicuro?

se beffavano gl' iddii del Giappone, come non possenti a salvar sè, nè altrui, perchè ora cercavan rifugio in casa loro? Ma il gentiluomo, raccordando loro di chi era quel monistero, e chi dava loro il cotidiano mantenimento da vivere, e minacciandoli, che se si facevan lecito di cacciarne a dispetto del suo padrone que' due bonzi più santi di loro, si disponessero a uscirne quanti erano, e cercarsi altro albergo, e altro provvedimento, con tal timore li costrinse ad accettarli; non già in casa, che mai non ce li vollero, ma in un cantone della chiesa, dove a dispetto degl' idoli stettero, malveduti, ma pure intanto sicuri. Poscia la saggia donna, entrata in timore, che i bonzi per tradimento non li facessero mal capitare, andò essa in persona a levarli, e condottili seco al palagio, diè loro per nascondiglio uno stanzino segreto, dietro alle sue medesime camere, e quivi si stettero fino a tanto che del tutto posarono i tumulti, e la città si raddirizzò in istato di governo e di pace.

31.

Il fratello del re di Bungo è fatto re d'Amangucci.

Or veggasi come male la pensarono per i fatti loro i bonzi, mutando principe e signoria, a speranza di sterminare la legge cristiana da Amangucci, e con ciò ricoverare i guadagni e l'osservanza primiera del popolo.

Imperocchè rimessa la città in qualche forma e union di comune, raccolti a parlamento i capi del pubblico, sopra risolvere, cui dovessero eleggere a nuovo re, tutti i voti furono d'un partito, e corsero concordemente per lo fratello del re di Bungo, giovane valoroso, e magnanimo a cose grandi. Così determinato, inviarono per solenne ambasceria a pregare il re, di conceder loro per la corona d'Amangucci il fratello. Di che l'uno e l'altro furono contentissimi, e se ne celebrò l'elezione con solennità di pubblica allegrezza. Anche il Saverio, ma per più degna cagione ne fè mirabile festa: perocchè il cuor gli diceva che Iddio per gran pro della fede avea fatto venire tanto fuori d'ogni speranza, quel regno alle mani del principe. Nè gli andaron falliti i suoi pensieri, e n'ebbe un gran pegno allora che pregato il re, che per quanto l'amava raccomandasse al fratello la cristianità d'Amangucci, egli nel compiacque con sì efficaci maniere, che il nuovo signore promise sotto parola al santo, che verso i cristiani egli sarebbe in Amangucci niente meno, che il re suo fratello in Bungo; e finchè a Dio piacque lasciargli in pace il regno, lealmente il mantenne.

32.

Ricordi che san Francesco Saverio diè al re di Bungo, disponendosi alla partenza. Persecuzione mossa da' bonzi contra il Saverio e i portoghesi.

Quarantasei giorni avea il Saverio passati in Funai con acquisto d' anime incomparabilmente più che non parea potersi promettere da così brieve dimora: quando tornata oramai la stagione acconcia per navigare alla Cina, e di colà rimettersi all' India, i portoghesi, e con essi il santo si disposero alla partenza, e furono a prendere tutti insieme commiato dal re, e a rendergli quelle grazie, che per loro si potevan maggiori, del cortesissimo accoglimento che loro avea fatto: di che avrebbon che dire con somma lode ne' loro paesi, e ne serberebbon memoria e obbligazione eterna, essi, e tutta la nazion portoghese. La risposta del re fu, ch' egli invidiava loro la compagnia del P. Francesco, senza il quale gli parea rimanersi la seconda volta orfano di padre, e abbandonato; e che in pensare, che mai più non avea a rivederlo in vita, sentiva inconsolabile afflizione. Baciogli il Saverio le mani, con umile riverenza, dicendogli, che portava seco nel cuore sua altezza, e mai non cesserebbe di pregar Dio, che gli rendesse degno merito di tanti effetti della sua benivolenza. Indi amendue si trassero alquanto in disparte dagli altri, e il san-

to, per ultimo pegno dell' amor suo, gli diè alquanti ricordi da aver sempre vivi nell'animo, per conseguimento dell' eterna salute: Mirasse come tosto con la morte finivano i beni e i mali di questa vita; ma non già quegli della seguente, ch' è immortale, e durevol quanto è lunga l' eternità. Tanti imperadori e tanti re, che avea avuti fino a quel dì il Giappone, ora dov' erano? e che giovava loro essere stati un brieve tempo felici nel mondo, se condannati ad ardere nell' inferno, doveano per tutto il tempo avvenire essere infelici? Che permuta da savio era cotesta, perdere l' anima in eterno, perchè il corpo stia bene un momento? Non esservi nè regno, nè imperio, ancorchè fosse la monarchia di tutto il mondo, che gran guadagno non sia perderla, per acquistare il cielo, e quello stato di gloria, che entrato che una volta si sia a possederlo, mai per correre d' anni e passar di secoli non si perde. Di queste certissime verità, tutti i suoi antenati, anzi tutto il Giappone, essere stati, per occulti giudicii di Dio, e per loro demerito, fino a quell' ora del tutto ignoranti. Mirasse egli, che gran conto dovea render di sè; e di quanto più aspri supplicii sarebbe reo, se avendogli Iddio per privilegio singolare condotta fino in casa dell' ultimo termine della terra la luce della fede, e la via della salute, pur tuttavia se ne rimanesse nella sua volontaria cecità, e nelle bruttezze della sua carne. Nol consentisse mai Iddio, innanzi a cui egli, finchè vivesse, non resterebbe mai di sparger per lui lagrime e pre-

ghiere, dovunque si fosse, o vivo, o morto nuova più cara non potrebbe venirgli di questa, che il re di Bungo si fosse messo in istato di salvazione, prendendo il battesimo, e concedendolo a' suoi regni. Queste parole del santo, quanto penetrassero dentro al cuore del re, e allora il testificaron le lagrime, che con istupore de' circostanti ben tre volte gli vennero agli occhi, e poscia ne' tempi da Dio prefissi, gli effetti che ne seguirono. Imperocchè, come a suo luogo ho scritto, percosso da varii colpi d' avversa fortuna, per avviso insieme e per castigo del cielo, finalmente si riconobbe, e si rendè vinto alla grazia di Dio, e compiè i desiderii e l' allegrezza del santo, che già era in cielo, battezzandosi, e prendendo da lui, che sempre chiamò padre dell' anima sua, il medesimo nome di Francesco. Intanto, mentre i portoghesi s' apprestavano alla partenza, i bonzi macchinavano altro di loro, e del Saverio singolarmente, per cui aveano in odio tutta la nazione: conciosia che parendo loro ch' egli se ne andasse a guisa di trionfante, e ch' essi vergognati si rimanessero allo scherno del volgo, tutti insieme ragunati a consiglio, determinarono di riscattarsi da quel vitupero con pubblica e memorabil vendetta. Ciò farebbono levando popolo in Funai, come si era fatto in Amangucci, e mettendo le mercatanzie de' portoghesi in preda, la nave al fuoco, e quanti v' avea di loro al taglio delle scimitarre. Indi, se tanto veniva lor fatto, dar sopra la persona del re, e del suo sangue, e non lasciarne

al mondo generazione, nè razza. Così proposto e conchiuso, perciocchè il santo era in troppo gran riverenza nel pubblico, e duro sarebbe stato condurre il popolo a nuocergli, se prima non gliel mettevano in dispetto, usciron d'accordo a predicar di lui il peggio che ne sapessero inventare: Ch'egli era un villano, un ribaldone malnato, un pezzente maladetto dal cielo; che la fame, e il sucidume, e i vermini il consumavano vivo; che mangiava cimici, e altre sozzure abominevoli; che avea l'arte de' prestigi con che far travedere; e un demonio in bocca, per cui incantava parlando: e che la notte usciva segretamente a disotterrare i cadaveri, e della cruda carogna de' loro carnami si pasceva, e le ossa adoperava in fatti di negromanzia. Che al re, che l'amava sì abbandonatamente, che pareva struggersi di lui, si volgea sopra la testa una vampa di fuoco, che gli metterebbe in cenere la corona e la vita: e del popolo, se non tornava a buon senno, Sciaca e Amida, possenti a vendicarsi, avean giurato di far tale strazio, che ne andrebbe per tutto il Giappone esempio e memoria di terrore. Però, se saggi erano, si sottraessero a tempo dall'ira del cielo, e a quel falso bonzo, e a que' corsali che il menavano intorno, rendessero merito degno di gente sì nocevole e scellerata. Questa era la canzone che i bonzi ogni dì cantavano agli orecchi del popolo per sommuoverlo a romore; ma sempre indarno: perocchè Iddio guastava l'incanto, e le parole morivano in aria, nè penetravano al cuor di

veruno: e in tanto i portoghesi si apprestavano al viaggio, e la nave stava su le ancore. Per ciò furon costretti di volgersi ad altro partito, e valersi di loro medesimi a quel che aveano in disegno. Era quivi presso a dodici leghe il celebre monistero di Miaigimaa, di cui era, direm così, abbate un bonzo, per nome Fucarandono. Questi uomo appresso loro di grande ingegno, e consumato negli studii, non avea in tutto il regno di Bungo chi pareggiasse in autorità e credito di sapere: stato trenta anni lettore primario in divinità, in certa famosa accademia, pratichissimo ne' riti gentileschi della sua setta, e udito come un'oracolo di più che umana sapienza. Or se i bonzi di Funai l'avesser potuto condurre alla città, speravano, che alla prima affrontata col Saverio, l'avrebbe sì vergognato e confuso, che più oltre non sarebbe bisogno per ristorarli della reputazione perduta. Dunque gl' inviarono lettere con efficacissimi prieghi, che se gli era a cuore la venerazione de'Camis, e l' onore de' bonzi, non si gravasse di prender quel brieve viaggio di colà a Funai, d'onde essi medesimi, indi a pochi dì, il riporterebbono al suo monistero in trionfo sopra le proprie spalle: e con ciò, tutta gli divisarono la cagione, perchè il richiedevano di quell'andata. Il bonzo, ch'era superbissimo, e vide, che, vincendo il Saverio, in un colpo finirebbe più ginochi a suo guadagno, acquistandosi gloria d' essere egli solo più che tutti insieme i bonzi di Funai, accettò prontamente l' invito, e senza indugio venne ac-

compagnato di sei valenti uomini, suoi sudditi, e scolari: e appunto mentre il Saverio e i Portoghesi stavano prendendo dal re l'ultimo commiato per mettersi il dì seguente alla vela, fu recata l'ambasciata, che Fucarandono, testé giunto a Funai, chiedeva di far riverenza a sua altezza, e di vedersi innanzi a lui con quel bonzo forestiere. Al nome di Fucarandono, il re si conturbò nell'animo e nel volto, e senza far risposta al cameriere, ristette alquando, cercando seco medesimo, come di poi confessò, maniera da trasviar quell'incontro, che il bonzo chiamava visita, ed era disfida che faceva al Saverio, di venir con lui a pruova d'ingegno e di sapere. Perocchè sì temuto era in disputa, e sì terribile ne' contrasti Fucarandono, che il re non credeva che il Saverio fosse uomo da poter tener campo con lui, nè reggere alla forza de' suoi argomenti: e come l'amava sì teneramente, gl'incresceva di metterlo egli medesimo in rischio di partirsi da Bungo con vergogna di vinto, dove se il bonzo non sopravveniva, ne sarebbe ito con gloria di vincitore. E già più che altro, pendeva nel rimandarlo da sè, e non udirlo: se non che il Saverio, avvedutosi di quella perplessità, il pregò istantemente d'ammettere il bonzo all'udienza, e dargli pienissima libertà di dire quanto gli fosse in grado, comunque volesse, o discorrere, o disputare. E di sè, non si desse pensiero, che la fede cristiana, ch'egli avea insegnata, non era nata nelle accademie della terra, per ritrovamento d'ingegno umano, ma era dottri-

na del cielo, e magistero di Dio; nè tutti i bonzi del Giappone, nè tutti insieme i savii del mondo, potrebbono mai a soprallarla più che le tenebre contro alla luce del sole. Con ciò si diè licenza a Fucarandono, ed egli entrò.

33.

Disputa di s. Francesco Saverio con Fucarandono bonzo.

Fatte le tre debite riverenze al re, e di poi misurato da capo a piedi il Saverio con una guardatura di gran contegno, gli si pose a sedere a lato, e cominciò: Galant' uomo, non so se tu mi conosca, o per meglio dire, se tu mi riconosca. Rispose il santo che non si ricordava d'averlo veduto altra volta. Allora il bonzo, dato in un ridere sboccato, e a' suoi, ch' eran' ivi d' intorno, rivolto, m' accorgo, disse, compagni, che poco avremo che far con costui, il quale avendo contrattato meco delle volte ben cento, ora o non sa, o s' infinge di non avermi veduto. Indi tornato a guardare il Saverio, con un ghigno da beffe, Etti, disse, avanzato nulla di quelle mercatanzie che mi vendesti nel porto di Frenoiama? Il Saverio, senza sconciarsi di quella sua modestia e serenità d' animo compostissimo, Io, disse, in mia vita mai non fui mercatante, nè ho mai veduto Frenoiama, nè voi. Oh! che smemoraggine (ripigliò il bonzo, tornato su le maraviglie, e su le risa) che grossezza di cervello! Egli ti sarà uscito di mente.

Adunque voi (soggiunse molto placidamente il santo) che per avventura vedete più avanti di me, tornatemelo alla memoria, Tanto farò, disse il bonzo: e cominciò una sua novella, da fare rincrescere buonamente di lui, tanto pareva cosa da uomo che per delirio smemora e vaneggia; e disse: Ha da questo di mille e cinquecento anni appunto, che tu ed io, i quali amendue eravamo uomini di traffico in opera di drapperia, tenemmo insieme mercato di nostre robe in Frenoiama, ed io da te comperai cento fasci di seta, con mio vantaggio, e riscossa di gran denaro. Sovvientene egli ancora? non può altrimenti che se del tutto non se' uscito di memoria a te stesso, non te ne rammenti. Da questo dire avvedutosi il santo dove finalmente il bonzo mirasse a riuscire, fatto riverenza al re, e chiestogli di poter rispondere, domandò a Fucarandono, Di che età egli fosse? e inteso, che di cinquantadue anni; ripigliò, Come dunque può essere che quindici secoli ha foste mercatante, se non ha che mezzo secolo che siete al mondo? E come trafficammo allora voi ed io, in Frenoiama, se una sì gran parte di voi altri bonzi, insegnate, che mille cinquecento anni fa il Giappone non era abitato d'uomini, ma tutto solitudine e diserto? Attendimi, disse il bonzo, e udirai maraviglie: e finirete d'intendere, che noi sappiamo delle cose passate, più che voi altri delle presenti. Tu non sai, che il mondo mai non ebbe principio, e gli uomini, che per continua succession di lignaggio nascono di tempo in tempo, non

mancano, se non perchè l'anima si spoglia e si sviluppa di questo terrestre e grosso panno del corpo, in cui sta involta, e rimanendo il cadavero a putrefarsi, ella, sciolta da lui, si mette in cerca a procacciarsi un' altro corpo, nuovo e fresco, qual'è quello in cui rinasciamo, or maschi, or femmine, secondo le varie configurazioni de' cieli, e i varii punti della luna, sotto i quali siam generati? Che se la materia onde i nostri corpi s' impastano, fosse di durata pari a quella dell'anima, non sapremmo quel che sia morire: ma perciocchè la massa degli elementi che si adunano a comporli, è corruttibile, quindi è che ci convien mutar corpi, e rinnovarli sovente, supplendo con molti manchevoli l'ufficio d'uno immortale. Da questo cambiar nascimento, proviene il variar fortuna, e siamo or' alti, or bassi, or' in grande, or in piccolo stato, sì come avvien che da un' altra stirpe veniamo assortiti a discendere per famiglia più o meno felice. E questa è la mercede di chi vive con merito di virtù, aver memoria di tutte le vite che si sono scorse ne'secoli trapassati, e volgendosi addietro per qualunque grande spazio del tempo ch'è ab eterno fin qui, recarsi tutto sè medesimo alla mente, e quanto mai si è operato e si è goduto sotto varii personaggi, di letterato, di principe, di guerriero, di mercatante, e degli altri che successivamente si sono rappresentati. All'incontro, chi, come te, sente si poco avanti delle sue medesime cose, che di sè non si ricorda, nè sa qual si vivesse sotto gl' innumerabili stati che nel de-

corso dell' eternità ha mutati, segno è, che per grandi sue scelleratezze ha meritato di morir tante volte, quante sono le vite, che, non rammentandole, ha perdute. Così discorrendo il bonzo, gli pareva rivelar segreti portati di sopra i cieli, e non mai più intesi nel nostro mondo, essendo questa, come ognuno sa, la tanto ricantata opinione de' pitagorei, che questo trapassamento delle anime da uno in un' altro corpo sognarono. Or con qual forza di salde ragioni, e con quanta efficacia di potentissimi argomenti il santo padre mettesse a terra tutta la macchina di quelle vane fantasie del bonzo: Io, dice lo scrittore che vi si trovò presente, non ho tanto sapere che basti a riferirlo. Ben so, che per quantunque Fucarandono si dibattesse, e ricorrendo alle grida e agli schiamazzi, facesse ogni pruova per uscir d' impaccio, mai non potè dar un passo nè avanti, nè in dietro: onde, per non poter meglio, lasciata l' intrapresa quistione del trapasso dell' anime, un' altra ne mise in campo, già non più da filosofo, nè da uomo, ma da immondo e sozzo animale, e con gran baldanza, quasi difendesse un diritto ragionevole della natura, domandò al Saverio, con che faccia egli fosse ardito di condannare di vituperò, e di colpa, l' uso de' maschi, conceduto, e da ogni setta praticato nel Giappone fin da che il Giappone avea uomini, e memoria? Era in essi soli la natura sì cieca e sì sorda la coscienza, che se in ciò punto fosse di vizio, non ne vedessero la bruttezza, non ne sentissero i richiami? Sdegno in un

medesimo e compassione eccitò nel sant' uomo l' obbrobriosa domanda di quello svergognato: e con la modestia, che in rimenar sì puzzolente materia si dovea, ma con altrettanta libertà di zelo e gagliardia di ragioni, provò sì chiaramente la malizia di quell' esecrabile disonestà, che commosse a dar manifesti segni d' abominarla il re e gli altri della corte che udivano: tanto che il bonzo che si vedea perciò mirato come un laido animale; e quanto più si affannava a dire in difesa della sua impurità, tanto ne metteva più orrore e più schifo di sè, cominciò a guisa di farnetico a svillaneggiare mattamente il re, il santo, e quanti degli uditori se la tenevan con lui: e proseguì dicendo cose tanto fuor d' ogni convenevole, che a' cavalieri del re non parvero da sopportarsi: onde altri gli raccordarono d' usar sua ragione con miglior modo, e apprender modestia dal bonzo portoghese, che gli poteva esser maestro non meno con la virtù, che col sapere: altri più agramente gli dissero, che s' egli era venuto fin dal suo monistero a cercare in Funai chi gli svellesse i denti di bocca, o gli schiacciasse il cervello in capo, meglio avrebbe fatto passar oltre sino ad Amanguccì, dove il popolo, che v' era tutto in rivolta, l' avrebbe più di leggieri consolato. Egli tanto più infuriava, e facea con tutti alle peggiori, finchè il re il mandò cacciare come un ribaldo fuori di palagio, e disse, che se non ch' egli era in quell' abito di religioso, a poco si terrebbe di fargli spiccare la testa dal busto.

34.

Generosità di S. Francesco Saverio in pericolo d'essere ucciso.

I bonzi, come riseppero di quel così vituperevole cacciamento, non bisognò più avanti perchè si mettessero tutti a romore. Serrarono i tempii e i monisteri, e non vollero accettare offerte nè far sacrificii. La città essere disagrata, la religione contaminata, il popolo, la corte, ogni cosa profano. Quell'ardimento del rè, non essere stata onta di Fucarandono, ma dispregio degl'iddii. Ad essi si richiamavano, ad essi facevano appello di quel pubblico vitupero. Il popolo, tenero delle sue superstizioni, stava per venire alle armi: se non che il re, sapendo, che i bonzi erano uomini da prender ogni mal partito, e fatto ancora saggio dal fresco esempio d'Amanguèci, diede tal provvedimento alle cose, che le recò a non poca quiete. I Portoghesi non per tanto, tenendosi mal sicuri della sola protezione del re contro alla forza del popolo, se per avventura, istigato da' bonzi, si fosse rivolto a far sopra essi la vendetta dell'ingiuria di Fucarandono, si consigliarono di ripararsi tosto alla nave, e al primo vento, mettersi in mare, e a ciò pregarono il Santo di consentire, e venirsene. Ma egli a niun partito s'indusse d'uscir di Funai a modo di fuga: ond'essi ebber per meglio d'andarsene soli. Poscia, nella nave soprapresi da nuovo timore

della vita del santo padre, che guardavan più cara che la loro medesima, ripensando ancora la vergogna che avrebbon nell'India, se quivi il lasciassero come in abbandono, di comune accordo determinarono di soprastare alla partenza, e intanto spedire a nome di tutti un di loro, che con nuove ragioni e nuovi prieghi l'inducesse a volersi partir di colà, dove non potea rimanere per niun sì gran pro, che fosse degno della sua vita. L'ambasciadore, piacque a tutti che fosse il capitano stesso, Odoardo Gama, acciò che l'autorità della persona aggiungesse peso alla domanda. Questi andò, e cercando lingua di lui per la città, il trovò finalmente in una povera casetta, con otto di que' novelli cristiani, che non gli si volevan partir da lato, che che fosse per avvenire delle lor vite. Quivi esposta la comune ambasciata, e con essa quant'altro di ragioni e di prieghi seppe dettargli alla lingua il suo medesimo affetto, e sopra tutto, ingrandendo al possibile il manifesto pericolo, in che era, che i bonzi per tradimento e il popolo per tumulto sfogassero contra lui solo la fierezza dell'odio che contra tutti aveano conceputo, non perciò il potè mai recare a consentire d'uscir di Funai, e abbandonar quella tenera cristianità. E nel vero, non era cosa da quel gran cuore che il Saverio avea, l'indursi ora per amor della vita a fuggir del Giappone, egli, che per venirvi non avea avuto niun timore di tante morti, quante se ne incontrano in quella sì pericolosa navigazione. E poi, che esempio di generosità e di

confidanza in Dio avrebbe lasciato a' compagni, a' quali solea così spesso raccordare ciò ch' egli diceva d' aver portato seco d'Europa, come cara eredità del santo suo padre e maestro Ignazio, che ad uomini, che fatican nella conversione dell' anime, non avvien cosa di che più debban temere, che i proprii loro timori? E i bonzi, che con tanto ardire e baldanza sparlavan di lui presente, ito che fosse, che cronache non ne avrebbon fatte in dispregio della fede cristiana, dicendo, che vinto in disputa da Fucarandono, per non dargli il cuore d' averne la seconda volta il medesimo disonore, si era vituperosamente fuggito. Oltre a queste ragioni, ciascuna di tanto peso, qual'altra il persuadesse a rimanersi in Funai, racconterolla allegando le sue medesime parole, avute di bocca del Gama, da chi poscia le scrisse: e sono le seguenti: Ahi, dissegli, signor capitano, e fratel mio: fossi io sì fortunato, che meritassi questa, che voi chiamate sciagura, d'esser ucciso per Cristo: ella sarebbe mia somma felicità. Ma io non son degno a cui Iddio faccia grazia di tanto rilievo: pure, per non rendermene più indegno, non mi condurrò per niun modo nè alla nave, nè fuor di qui: e ciò quando ben non mi persuadesse a farlo lo scandalo che fuggendo darei a questa nuova cristianità: perocchè se io così male osservassi quello che loro ho insegnato (tanta è la forza del mal' esempio), darei loro occasione di fallir le promesse che han fatte a Dio, vedendo me mancare al debito della mia professione. Che

se voi per quel nolo che da'vostri passaggeri avete ricevuto vi tenete obbligato per fede a guardarli e difenderli, quanto per voi si può, onde per ripararli dal presente pericolo, ve gli avete raccolti in sicuro entro la nave; come non debbo io, a ragione di debito troppo maggiore, rimaner qui a morire per un Dio tanto misericordioso, che per dare a me la vita, perdè egli la sua sopra una croce, predicando queste medesime obbligazioni che tutti gli uomini hanno con lui? Così egli: e da questa tanto generosa e salda risposta rimase il buon capitano sì commosso e sì mutato nel cuore, che non che punto altro dicesse per isvolgere il santo dal suo stabile proponimento, ma egli medesimo determinò di rimanersi, e correre quella stessa fortuna che lui, nulla curando nè la perdita della sua nave, nè il pericolo della sua vita. Così fermato, ritornò a' compagni, e chiamatisi avanti di sè a parlamento, soldati e mercatanti, dichiarò loro l' intenzione del Santo, e la sua: disse, che se essi non erano d'uno stesso volere quanto al rimanersi, perocchè egli era obbligato per fede di rimetterli in porto a Cantòn nella Cina, da quel punto rassegnava liberamente nelle lor mani la nave. Aveano marinai, soldatesca, e nocchieri: andassero a lor piacere: egli si tornerebbe a Funai a vivere e morire col P. M. Francesco. Ma non v'ebbe di loro niuno che si ritraesse da simile proponimento; e con gran cuore unitamente risposero, che si rimarrebbon col santo. E perciocchè per tema di

qualche improvviso assalimento aveano dilungata la nave da Figi, dove da prima erano sorti, e condottala giù verso la foce al mare, tornaronla al primiero luogo; e rimasivi dentro sol quanti bastavano a non lasciarla del tutto sguernita di guardie, gli altri col capitano tornarono alla città. Grande fu l'allegrezza che ne mostrarono i cristiani, e grande la maraviglia che n'ebbe il popolo, al vedere, che un'uomo nell'apparenza sì dispregevole per la povertà, fosse in così alto pregio de' suoi, che per lui non temessero verun rischio, eziandio di morte. A' bonzi poi, che nella fuga de'Portoghesi aveano cominciato a cantar la vittoria, caddero le parole di bocca, e la baldanza del cuore, veggendosi di nuovo tacitamente richiedere di battaglia. Pur fattisi animo, entrarono alquanti di loro a domandare al re, che l'intramessa disputa con Fucarandono si proseguisse: ed egli il concedè volentieri: benchè non altramente, che a certe condizioni da osservarsi di pari dall'una parte e dall'altra: e furono. Che si procedesse con discorsi e ragioni, non con ingiurie e schiamazzi. Che convinto che fosse l'uno, o l'altro, si rendesse: e giudice della vittoria fosse l'approvazione de' circostanti: e dove sopra alcuno articolo rimanesse che dubitare, corressero i voti de'giudici, e le più voci vincessero. Che chi volesse rendersi cristiano, il potesse a suo piacere, nè i bonzi gliel contendessero. Che gli argomenti e le risposte si portassero, non con dicerie scatenate e lunghe, ma strettamente, a forma (diremo noi)

di sillogismo: e in ciò si stesse all'ammenda degli arbitri, a' quali ancora toccasse d'eleggere sopra qual punto si dovesse fra loro quistionare. Queste sei condizioni non piacquero a' bonzi, e se ne richiamarono al re, dicendo, che fuor d'ogni convenevolezza era, che uomini laici fossero giudici di materia di religione. Ma poichè il videro fermo di non conceder la disputa altro che a questi patti, sel presero in pazienza, e l'accettarono; e si determinò per tempo da venire alle mani, la mattina seguente, per campo, la sala reale, e per giudici, un certo numero de' più savi e autorevoli cavalieri.

35.

Di nuovo compaiono a' disputare il Saverio e Fucarandono.

All'ora prescritta comparve Fucarandono con una smisurata comitiva di bonzi, più in ordinanza di battaglia, che di disputa. Ma il re, temendo di sua persona, non diè l'entrata in palagio salvo se a quattro o pochi più, e saviamente racchetò gli altri, facendo lor dire, che tornerebbe a troppa diminuzione dell'onor loro, se tanti si presentassero in campo contra uno. Seguì appresso il Saverio, e i Portoghesi, che anch'essi il vollero accompagnare con solenne corteggio e pompa, adorni in vestimenta e gioie, le più preziose che ognuno avesse: e con ordine e ripartimento d'ufficii e personaggi a diversi servigi

del santo: e gli parlavano ginocchioni, e scoperti, con mostra d'incomparabile riverenza. Così passarono per lo mezzo de'bonzi, che ne scoppiavan di rabbia; tanto più, che udivano i cittadini e'l popolo, che da ogni parte traevano a vederlo, cambiato animo e parlare, dir l'uno all'altro, Questi è quel povero, quel medico, quel morto di fame, che i bonzi nostri ci van dipingendo? Piacesse al cielo, che sì fatti vedessimo i nostri figliuoli: e ne dicesser poscia i bonzi altrettanto che di lui, e peggio si vogliono. Invidia è, che il cuore. Or che sanno rispondere a tanto onore, che i suoi, gente sì nobile e pregiata, gli fanno? Il somigliante avvenne all'entrar ch'egli fece in palagio: e il re che il vide da lungi, tornandosi alla memoria che i bonzi gli avean più volte detto, che in comparirgli avanti che il Saverio avesse fatto, si sarebbe, sentito muovere a vomito per ambascia, confessò a' suoi cavalieri, di vergognarsi di sè medesimo, per averlo allora creduto. Fucarandono poi ne vide e ne udì così fatte cose, che il misero tutto stordì, e rivolto a que' suoi quattro bonzi assistenti, disse loro, che il cuore gli dava presagio di gran male, e che stimerebbe d'aver buon patto, se quel dì non gli passasse con al doppio maggior vitupero che l'altro. Entrati amendue nella sala, il re v' accolse onorevolmente il santo, parlogli con gran domestichezza e maniere d'affetto: indi recatisi tutti a sedere, si diè principio alla disputa.

36.

Punti sopra' quali si disputò.

Cominciò il Saverio, così volendo il re, e richiese il bonzo di render ragione, perchè la religione cristiana non si dovesse accettar nel Giappone? Fucarandono, tutto raumiliato, e con aria e maniere fuor d'ogni espettazione dolci e modeste, rispose, perchè ella è una legge novissima, non solo incognita, ma del tutto opposta e contraria alle antiche e da tanti secoli ricevute e osservate in tutti i regni dell'imperio Giapponese: perchè toglie e annulla i privilegi che i Cubosami e i Zazzi passati con suprema autorità avean conceduti (intendeva il ribaldo delle nefande impurità della carne), e insegna, che fuor della legge di Cristo non v'è speranza nè rimedio di salute: anzi osa dire, che i santissimi iddii Amida, Sciaca, e gli altri minori, son dannati a perpetuo supplicio nella profonda caverna del fumo (volea dir dell'inferno), e dati a divorare all'ingorda serpe della casa della notte: bestemmia tanta orrenda e insopportabile a udirsi, che moveva a prendere con grande animo la difesa di quelle sacrosante e venerabili deità. Così detto si tacque; e il re fe' cenno al Saverio, che rispondesse. Egli, rizzatosi, e fattogli umile riverenza, perocchè l'avversario avea stretto in un fascio molte e diverse opposizioni, domandò, che ad una ad una si mettessero in quistione, ac-

ciocchè i giudici partitamente ne pronunziassero sentenza, e non rimanesse in fine cosa nè irresoluta, nè dubbia: di che parutone bene anche al bonzo, propose in primo luogo il dispregio degl'iddii Giapponesi. Allora il santo, fattosi alto a descrivere l'esser e le proprietà che il retto lume della ragione sente convenirsi alla natura di Dio, com'è l'eternità, l'onnipotenza, l'indipendenza, l'immensità, la giustizia, il sapere, e la santità infinita, e riempiuti gli animi degli ascoltanti d'un'eminentissimo sentimento della divinità, calò sopra Amida e Sciaca, e gli altri idoli del Giappone, stati, come ancora essi dicevano, uomini, di saper corto e di poter limitato, suggetti alle comuni leggi della natura e del tempo, composti della medesima terra che noi, e da rispettarsi, al più, come legislatori e filosofi, non già come dei, nè eterni, nè immortali: perocchè le vite loro ebber misura al durare, e termine fra i due ordinarii estremi del nascere e del morire. Che se all'opere si richiedeva testimonianza di loro, che han lasciato a memoria de'posteri, onde si pruovino onnipotenti? Hanno essi lavorato il mondo, fabbricati i cieli, e messevi le stelle? data la luce al sole, i periodi alle sfere, e l'ordine alle stagioni? o piantata quigiù la terra, empiuti i seni del mare, e i vani dell'aria, e stampate le forme di tanti misti, erbe, fiori arbori, animali, e quanto v'è di composto in questa infima parte degli elementi? O sostengono essi il mondo perchè non rovini, o 'l conservano perchè non ritorni

al primiero suo nulla, o 'l governano a regola di provvidenza, ordinando tutte le cose ad un fine? Questa evidente cosa è, che sono fatture altro che d' uomini. Sono opere, che protestano Dio, e a chi cerca saperne, a gran voci rispondono, che prima d'essere, ebbero nelle idee della sua mente il modello, poscia da lavorio delle sue mani ricevettero il componimento e la forma: e questo è l'unico e vero Dio che riconoscono e adorano i cristiani. Non avea ancor finito di dire, che si levò una voce d'approvazione e d' applauso de' circostanti, de' giudici, e del re, che la quistione era vinta: che doveva passar per deciso, gl' iddii del Giappone non esser iddii, ma quel solo de' cristiani, che avea dato l'esser al mondo; e ne teneva la signoria e 'l governo. Alzossi Fucarandono per contraddire, ma rinforzate le voci, che raffermavano la sentenza, e raccordandogli il re i patti, convenne che del tutto se ne rimanesse: e passò a chiedere al santo, Perchè annullasse il valore delle lettere di cambio che i bonzi consegnavano a' divoti per l'altra vita, se tanto si rendeva a ciascuno in cielo, quanto essi loro concedevano in terra? E qui molto s'allargò in descrivere le miserie della povertà, la quale se in terra è sì vituperevole e obbrobriosa, quanto è ella più intollerabile in cielo, dove doppia infelicità è il non esser felice, e non poterlo mai più essere, estrema disperazione. Or se i bonzi, sostituendo Iddio pagatore di quanto essi a suo nome promettono, possono fare colà altrui ricco e bea-

to, per qual cagione condannava egli le polize di riscossa che davano, le quali presentate dalle anime a Dio, elle ne riceveano dieci per uno? Molto ebbe qui che dire il santo, in prima sopra le ricchezze del cielo, che i bonzi, materiali e grossi delle cose divine, credevano esser non altro, che le medesime, che qui si posseggono in terra, oro e argento, vestimenta, palagi, schiavi, e rendite annovali. Dichiarò, quanto eran capaci d'intenderne, le vere doti dell'eterna beatitudine, e le vie per acquistarla, non con le vane promesse, e interessate, e false carte de'bonzi, ma col merito delle proprie virtù. E qui si fece a dir lungamente della necessità della fede, e delle opere in osservanza della legge di Cristo, per cui solo si ha onde Iddio le rimuneri in cielo con quella felicità, ch'è vedere scopertamente l'esser divino, e con le doti che di necessità ne sieguono, d'esser in eterno esenti da ogni ombra di male, e pieni di quanti beni capono in un'anima e in un corpo perfettamente beato: e aggiunse provando, che non ne vengono schiusi, come essi tanto contra ogni ragione dicevano, nè i poveri, nè le donne: le cui anime, se erano per condizion di natura della medesima specie che quelle degli uomini e de're, e se il merito della salute non è il merito delle ricchezze, di che spesse volte i più malvagi più abbondano, perchè doveano sterminarsi dal cielo, e senza altra lor colpa che d'esser nati o femmine, o poveri, perdersi nell'inferno? Qual misfatto si puniva in essi per quel che

Iddio con rettissima provvidenza volle che fossero? Se colpa era esser povero, o donna, colpa era non d'essi, che a ciò prima di nascere non poterono consentire, ma di Dio, che in tal differenza di natura, o di stato, li collocò, e chi di loro ardiva di condannar Dio d'ingiustizia, o di parzialità? O quale sconcio di natura era che vi fossero al mondo poveri e donne? se queste mancassero, onde nascerebbono gli uomini? chi faticherebbe a' servigi del pubblico e de' privati, e al comune provvedimento delle cose necessariamente richieste per vivere? qual nazione poi v'era in tutto il mondo sì barbara, e sì sciolta dalle leggi della natura, che come rei di supplicio capitale condannasse i poveri e le donne? E Iddio, che giustissimo è, oltre che pietosissimo, dovrà egli per ciò solamente sterminarli del cielo, e metterli nell'inferno? Più oltre non bisognò per aver decisa e vinta la causa: e levossi il medesimo applauso che prima, in approvazione delle verità dette dal santo: ancorchè i bonzi, che han per meno perder la vita che il credito, ne fremesser per rabbia, perchè ne morivano di vergogna. E con ciò finiron le dispute di quel primo abboccamento.

37.

Nuove dispute con altri bonzi.

Il dì vegnente comparve Fucarandono, e intorno a lui sei valentissimi bonzi, scelti da tutto il corpo dell'ordine, per essere, non

come i quattro del giorno avanti, non altro che spettatori e testimonii della contesa, ma essi ancora reggenti e mantenitori del campo. Così parve loro doversi al peso di quel grave negozio, per cui sostenere, Fucarandono solo non avea forze che bastassero a tanto. E già eran corse per tutto il popolo le novelle dell'avvenuto nella disputa antecedente, e il Saverio n' era salito in maggior stima che dianzi, e i bonzi non poco abbassati: onde tanto più s'afforzarono al secondo assalto stringendosi sette contra uno. Nè il re volle loro contenderlo, ben veggendo, che tutto in fine tornava a maggior pruova del sapere, e a più vantaggio della gloria del santo. Vero è, che gli avversarii non lavoravano tanto coll'abilità de'lor proprii ingegni, quanto di quello d'alcun demonio assistente, che sottigliava a' suoi ministri il cervello, e gli scorgeva alla traccia di così fatti dubbii, che dovendosi loro risposte troppo oltre alla capacità d'un gentile, affatto rozzo della scolastica teologia, non ne intendevano lo scioglimento: e perciò il Saverio ricorreva alle orazioni de' Portoghesi, perchè gl'impetrasser da Dio chiarezza d' intendimento, e forza di dire, quanto al presente bisogno si richiedeva. In questo dì le cose andarono lievemente, ed ebbero a finire in commedia, se avveniva che i bonzi, discordanti fra sè nel dire, fosser passati a darsi sul capo, come di certo avrebbon fatto, se il re, più per decoro della sua persona, che per pietà che avesse di gente sì malcreata, non gli avesse raumiliati

col terrore, e messi in queto con le minacce. La prima quistione fu dello spartimento che Iddio fa de' beni che chiamano di fortuna, dandone ad alcuni sì largamente, che abbondano in ogni delicia, ad altri con mano sì scarsa, che appena hanno onde tirar la vita l'un dì per l'altro. Or se Iddio è giustissimo; e contraversa i meriti con le ricompense, inferiva il bonzo, che gran ribaldi e d'anima molto rea conveniva dire che fossero i poveri, giacchè per sentenza del cielo venivano condannati alla obbrobriosa nudità, alla fame, a'continui disagi, al pubblico disonore, alle tante e sì abborrite miserie, talvolta fin dall'estrema necessità. Al contrario i ricchi, altro non si potea saggiamente pensare, se non che fossero di gran virtù, e di tanto merito appresso Dio, quanti erano i beni che ne riceveano per mercede. Così detto da un bonzo, ripigliò un altro, parve a lui con mirabile acutezza, e molto pomposamente cominciò a dire, che quando si recava innanzi agli occhi il lungo e periglioso viaggio che il P. bonzo d'Europa avea trascorso, e venendo fin dall'estremo del mondo, a mettere ivi cattedra della sua peregrina filosofia; gli parea vedere un' uomo d'alti spiriti, e di gran cuore: ma a che pro del Giappone, se egli, ingannato dalle false persuasioni della sua setta, avea gittato inutilmente il tempo e la fatica? Imperocchè, essendovi due paradisi, l'un de' vivi l'altro de'morti, questo in cielo, e quello in terra, manifesto si avea per isperienza, che di questo qua giù ognun ne go-

de, qual più e qual meno, ma tutti quanto a' loro meriti si confà, i grandi con le dignità, coll'imperio, con la servitù de'minori, con le delicie de'palagi, e de'giardini, e delle mense alla reale: i mezzani con gli agi d'un viver civile, ancor meglio che dentro a' termini del bisogno: gl'infimi ancor essi godon del mondo, e sono a parte delle grazie comuni della vita: della compagnia delle mogli, e della servitù de' figliuoli, onde tranno non piccol diletto, oltre a quegli che ognuno si studia di procacciarsi: soli senza niuno assegnamento di beni, senza niun proprio paradiso rimangono gli animali, e i più degni sono i men provveduti, i cavalli, i bovi, i giumenti, e le pecore, i cani, nati a servire: e dirompersi faticando, a vivere con istento, e a morire anzi tempo, quando a noi sorga talento d'ucciderli. Dunque, perchè non hanno paradiso in terra, se Iddio è giusto, convien che l'abbiano in cielo. Or'a che fine venir di Portogallo, per tanto vasti e pericolosi oceani, a mostrare agli uomini la via di quel paradiso, che non è degli uomini, i quali l'hanno in terra, ma degli animali, che l'aspettano in cielo? Così egli: nè furono tanto da pazzo queste due sciocchissime obiezioni, che il santo non ne traesse materia da discorrer da saggio, e altamente più di quello che al semplice bisogno della risposta si richiedeva. Ciò fu mostrando la differenza delle anime, e del fine ultimo degli animali e dell'uomo: creati, quegli solo acciò che servissero noi, e noi perchè servissimo Iddio, e po-

scia dopo morte godessimo del possederlo veggendolo. E se la vera beatitudine è una stabile aggregazione di tutti i beni; ond'è possibile perfezionare interamente chi la possiede, sì che riempiuta la capacità di tutte le potenze dell'anima, più oltre non le rimanga nè che ricevere, nè che desiderare: chi v'è in tutta la generazione degli uomini, che sia giunto a sì sublime stato di felicità; che nulla gli manchi ad avere, nulla gli avanzi a desiderare? Anzi, quanto altri divien maggiore, tanto più s' invoglia di crescere, e un bene che si acquistò, non empie, ma allarga il desiderio degli altri. Solo in veder Dio scopertamente, e quel che ne proviene, in amarlo di pari a tal conoscimento, perchè in esso si truova ogni bene, la beatitudine, senza niuna eccezione, è perfetta. Or se questo è paradiso, chi non vede chiaro, che le bestie, che non hanno anima d'intendimento, non ne sono capevoli? E se l'ultimo fine, per cui sono al mondo, è servire a' comodi nostri, che rimane loro a presumere dopo morte? conciossiacosachè non avendo altro affare, che il presente servigio, non hanno anima che sopravviva alla morte del corpo. Quanto poi alla disuguaglianza degli stati, sopra la quale il bonzo avea mossa la quistione, mostrò che la povertà e le ricchezze non sono testimonianze di merito nè di colpa che sia ne' ricchi o ne' poveri: perocchè le ricchezze non sono la beatitudine, nè la povertà è l'ultima miseria dell'uomo, ma amendue mezzo per conseguire l'ultimo fine dell'eterna felici-

tà. Or come tutta la perfezione de' mezzi, in quanto tali, si misura dalla proporzione che hanno col fine, per cui conseguire s'adoprano, e la povertà con la pazienza, coll'umiltà, e con la rassegnazione in Dio, è non meno atta a ciò, che le ricchezze coll'esercizio dell'opere di pietà, al certo, lo stato de' poveri non è mal disposto; anzi, se ben si considera, forse avanza quello de' ricchi. Dunque Iddio non odia, nè punisce come colpevole, cui fa nascer mendico, se a farlo nell' altra vita beato, la mendicità è disposizione acconcia, almen quanto il siano le ricchezze. Il discorso fu sì evidente, che nè pure i bonzi ebbero che contraddire: onde con approvazione universale queste due verità passarono per decise. Allora si fe' innanzi a dire un bonzo, e cominciò in altra materia: Ch'egli ben concedeva, il mondo non essere ab eterno, ma creato da Dio; e che in pena del primo peccato, si era guasto e sformato; sì che le cose dolci erano divenute amare, le belle deformi, le luminose oscure, le dimestiche selvegge, e le salubri nocevoli, anzi che niuna cosa, diceva egli, era rimasa nella sua naturale sustanza. Ma per tornarlo nello stato primiero, soggiunse che Amida, uno degl' iddii del Giappone, si era trasformato in ciascuna specie di cose, e perchè elle sono appunto ottantamila, ottantamila volte era nato. E di ciò le antiche memorie delle loro scritture, ricevute da tutti i secoli addietro, facevano fede indubitata. Per tal cagione doversi ad Amida, che avea ristorato il mondo, niente

meno che a Dio, che l'avea creato. Poco ebbe il Saverio che faticarsi in mettere così al chiaro questa solenne menzogna, che gli avversarii stessi la diedero per convinta, e chiesero di passar' oltre a nuove difficoltà. Ma, non so come, nel voler dire ciascun de' bonzi, l' uno a gara dell' altro, appiccarono insieme rissa, e tira di scomposte e arroganti parole, svillaneggiandosi in guisa di vile canaglia, e chiamandosi l'un l'altro scostumato, presuntuoso, e ignorante: talchè era un fastidio udirli, ancorchè tutti dicessero la verità. I circostanti, cavalieri e giudici, ne facevano festa, e gli aizzavano per diletto, come si farebbe de'cani. Ma poichè vennero presso che a mettere le parole in fatti, il re levandosi, e sgridandoli, voltò loro le spalle, e se ne andò alle stanze della reina; e i Portoghesi, col solito accompagnamento, ricondussero il santo al suo albergo, e quivi passaron la notte, parte in riposo, parte in discorsi delle cose di Dio.

38.

Ultima disputa, e sua fine.

La seguente mattina, il re, uscito in corteggio di pochi a diportarsi per la città, passò appostatamente avanti la casa, dove il Saverio e i compagni albergavano, e per un suo gentil' uomo gli mandò dire, che l' invitava alla caccia nel suo giardino, e gli raccordava singolarmente, che venisse ben provveduto

di sue armi, per coglier di colpo, e mettere in terra almeno un paio di que' sette nibbi, che il dì antecedente gli aveano voluto trar gli occhi. Per caccia, intendea la disputa, e per nibbi i bonzi: e il santo ben ne comprese il significato, e calò subito a far riverenza e render grazie al re, il quale cortesissimamente l'accolse, e presolo per la mano, il condusse a grande onore per le più ampie e celebri strade della città, fino a palagio, godendo i portoghesi, che seguivan dietro di buon' ordine, e stupendo il popolo di quella tanto pubblica e singolar dimostrazione d'affetto. Già i bonzi, e con essi gran numero di cavalieri, spettatori e arbitri, aspettavano nella sala reale, e il primo assalto degli avversarii fu, presentando in iscritto un protesto, in cui facevano appello contra i giudici della causa, delle decisioni date fino allora contra essi, e chiedevano di rimetterle in lite, e disputarne da capo. Ma non furono uditi, sì perchè facevano contro a' patti, e sì ancora perchè il re disse loro, che conveniva dispensar le parole col tempo; e i portoghesi, e con essi il Saverio, indi a tre dì doveano metter vela, e non v'era agio da riandar le cose già disputate, nè da richiamare in dubbio le già decise: se avean nuovi argomenti e nuove ragioni, dicessero, e sarebbono uditi; quando no, se ne andassero con la buon' ora: con ciò ravvilupparon lo scritto, e proseguirono ad altro. Lieve fu sodisfare alle accuse che Fucarandono diede al Saverio, con gran severità di parole, dicendo, che chiamava Dio con

nome indegno, e a' santi dava titolo disonesto. Ciò era, perchè, come più avanti dicemmo, in termine Giapponese, la parola diusa significa quello che appresso noi è dire menzogna, e il bonzo, fosse ignoranza, o malizia, fra Dio e diusa non mostrava di conoscere differenza. Perchè poi, finito che il Saverio avea di celebrare, i cristiani, cantando le litanie, dicevano come noi, sancte Petre, sancte Paule etc., e santo colà è voce che suona assai sconciamente; il santo bonzo, come d'ingiuria fatta a' personaggi del cielo, se ne doleva. Ma fu molto agevole l'acquetarlo, dichiarando l'equivocazione della parola di Dio, e per torre quell' altra sozza immaginazione, si mutò il titolo di santo in quello di beato. D'altro momento sono i tre dubbii che sieguono, e furono l'ultimo atto di questa disputa, che durò cinque giorni. Vero è, che lo scrittor portoghese, ch' era presente, e rapportava nel suo diario succintamente quanto il Saverio e i bonzi dicevano dì per dì, quando poscia ebbe agio di stendere le risposte di queste ultime obiezioni, si trovò sopraffatto dall' altezza dell' argomento, e volle anzi confessarsi, com' era, soldato, senza altro che una mediocre tintura di lettere, che avventurarsi in far del teologo, scrivendo quello, che nè il suo giornale dichiarava, nè la sua memoria gli suggeriva. La prima quistione proposta al santo, fu tale. O Iddio antivedeva, che Lucifero e gli angioli suoi partigiani e seguaci doveano ribellarglisi, e riuscire colpevoli e dannati, o no. Se tant' oltre non vide,

adunque Iddio, non è di quell' infinito intendere, che tu dici: ma peggio se il vide, e volle il loro; e dal loro il nostro male, creandoli. Per tanto, o il concedi ignorante, di ciò che non seppe, o maligno e crudele, se, sapendolo, il volle. Il Saverio, udito così favellare quel bonzo, si rivolse al capitan portoghese, che gli sedeva a lato, e Mirate, gli disse, come il demonio parla per sè in bocca di costui. Non molto dissomigliante da questa prima fu la proposta che seguì a fare un'altro bonzo: cioè, Se Iddio antivedeva, che Adamo avea a trasgredire il suo comando, e noi tutti precipitare con lui, perchè non lasciò di crearlo, o quando egli stava sul rendersi vinto all'appetito che il sovvertì, nol disfece, solvendolo nella medesima polvere, onde l'avea sì facilmente composto? Seguì appresso il terzo, niente men sottilmente che i due passati, e, Se il nostro male, disse, fu così antico, fin dalla prima formazione del mondo, perchè non venne subito Iddio dal cielo a recarne il rimedio, che poscia tardò tanti secoli a portarne, vestendosi uomo, e morendo per liberarne? In che peccarono i primi, o qual maggior merito ebbero i secondi, onde gli uni avessero il danno, gli altri sopra loro il vantaggio? Grandi cose, come ciascun per sè medesimo vede, chiedevan costoro, e alcuna d'esse di così occulta cagione (qual'è il tempo della venuta di Cristo al mondo, nè prima, nè poi di quel che fu), che Iddio se l'ha chiusa in petto, nè a noi è lecito farci tant' oltre, che vogliam penetrare a leggerne il per-

chè. Ma perciocchè co' gentili più adatto era il procedere con discorso che con quella umile maraviglia degli occulti giudicii di Dio, che è cosa da perfetto; cominciò il Saverio da quello che più agevole era ad intendersi, come a dire, che il semplice antivedere il peccato avvenire d' alcuno, non è altrimenti volerlo; e il permettere, che chi di sua natura è libero, anzi al male, che al bene, di propria elezione s' appigli usando il dono della sua libertà contra il volere di chi glie la diede, non è cooperare al suo male, nè reca obbligo di giustizia, o di pietà a non crearlo, e distruggerlo: anzi nè ancora a rimetterlo in istato di grazia, come il Figliuol di Dio avea fatto con gli uomini, a sì gran costo della sua vita: e se non prima, che quando a' profondi consigli dell' altissima sua provvidenza ne parve, non fu però, che il rimedio, se tarda ebbe l' esecuzione del fatto, non avesse, subito da che cominciò il bisogno, gli effetti della sua virtù, per cui so'a fin da principio del mondo s' ebbe il merito della grazia, e il premio della salute. Vero è nondimeno, che come il più delle volte avviene, che uomini eziandio di qualche ingegno, che sanno muover gran dubbii, non sieno poscia altresì abili ad intenderne gli scioglimenti, o perchè di troppo sormontano la capacità de' loro intendimenti, o perchè dipendono da più alte cognizioni, che essi per poco studio, non hanno; i bonzi non poggiavan tant' alto, e menavano gran rumore, passando con le grida, dove non pervenivano coll' ingegno, e negando

alla disperata ancora i principii evidenti di natura, perchè indi il santo traeva conseguenti che gli strignevano. E in ciò trascorrevan sì oltre ad ogni termine di modestia, che i circostanti ne aveano sdegno: e il re, annoiato di più sofferirli, dirizzossi in piedi, e parlando Iddio per bocca sua, come il demonio avea parlato per quella de' bonzi, disse loro, Che troppo eran fuor di mano se presumevan d' intendere contradicendo quelle verità, al cui vero conoscimento, solo credendo si giunge. Oltrechè, per impugnare una fede sì salda e sì fondata, come era la cristiana, altro si richiedeva, che la pertinacia, gli schiamazzi, e quella rabbia da forsennati, onde gittavano dalla bocca schiuma e bave, peggio che cani. E così detto, prese il santo per mano; e avviatosi fuor del palagio, con grande accompagnamento de' portoghesi e de' suoi, il condusse fino all' albergo, fremendone i bonzi, e chiamando sopra il re fiamme e fuoco dal cielo che non gli udiva.

39.

San Francesco Saverio torna dal Giappone, ed incontra una orribil tempesta.

E qui ebbero fine le contese co' bonzi, e la dimora del santo apostolo nel Giappone, due anni e quattro mesi, da che v' entrò. Il dì seguente, che fu a' venti di novembre dell'anno 1551., preso l' ultimo commiato dal re, e da' cristiani, i quali abbracciandolo, e

pregandolo a tornare, quando a Dio piacesse, un'altra volta a rivederli teneramente piangevano, si partì di Funai, lasciando la fede di Cristo seminata dalla città di Cangòscima, dove prima approdò, fino a' regni del gran Meaco. Con lui andavano que' due giapponesi, Matteo e Bernardo, de' quali più avanti si fe' menzione; e un' ambasciadore del medesimo re di Bungo, che veniva a richiedere il vicerè dell'India della sua amicizia, e a pregarlo d' inviar colà al suo signore, in vece del P. Francesco, alcun'altro de' suoi compagni, che proseguisse l' impresa della conversione degli stati suggetti alla sua corona. Sette dì navigarono lungo le costiere dell'isola con vento prosperevole e mar tranquillo: indi a traverso d'un seno, onde entrarono a mettersi nel mare aperto. Intanto, a' ventisette del medesimo mese la luna nuova voltò, e con essa il tempo cominciò a rabbuffarsi, indi a rompere con grandi acquazzoni, vento a mezzodì, e onde altissime: e avvegnachè prodeggiando, e tenendosi su le volte, sostenessero, alquanti dì, pur finalmente convenne che si rendessero, non potendo più reggere contro alla gagliardia del vento, che continuo rinforzava, e metteva il mare alle stelle: onde voltarono a grecale, e si diedero a correre a fortuna per un pelago fino allora non mai praticato da loro, anzi del tutto incognito a' nocchieri dell'India; e quanto uscivano più all' aperto, tanto incontravano la tempesta più rotta e il vento più furioso. Il cielo poi era sì ingombrato e chiuso di foltissimi nuvoli, che in cin-

que dì mai non videro nè sole, nè stelle, onde il piloto potesse per conghiettura ritrarne verso dove corressero; e indovinavano al dritto di Mindanao, che ora è una delle isole Filippine, in lontananza di mille e ottocento miglia. Così navigando, un dì, verso il declinar della sera, ringagliardì sì forte il vento, e la tempesta, che la nave non avea forza da romper l' onde, tanto salivano alte, e venivan di furia, oltrechè riusciva dura a volteggiare, come si richiedeva per iscontrarle: per ciò fu bisogno abbattere il castello, e sgombrar tutte le opere morte da proda, affinchè la vela meglio si reggesse col vento, e la nave ubbidisse al maneggio de' timonieri. Poscia, rassicuraron da poppa il paliscalmo, che veniva dietro alla nave, fermandolo con due canapi grossi e nuovi: e perciocchè assai vi fu che faticare in quel disfacimento del castello e de' palancati di proda, non rimase tempo al dì per rimettere in nave cinque portoghesi, e dieci tra marinai e schiavi che venivano nel paliscalmo, nè poi, sopraggiunta l' oscurità della notte, e messo più che prima in iscompiglio il mare, era possibile accostarlisi per raccorli. In tale estremo d' afflizione, l' unico conforto a' miseri naufraganti, era la presenza del santo lor padre, il quale, e faticava con essi niente meno che qualunque di loro, e riconciliatili ad uno ad uno con Dio, li consolava con parole da ravvivare in essi la speranza della presente vita, se così a Dio fosse in piacere, se no, dell' eterna. Nè meno giovevole riusciva loro il ritirarsi ch' egli faceva ad ora-

re in qualche ripostiglio della nave, durando le quattro e le cinque ore continue in spargere innanzi a Dio gran copia di lagrime, per la salute di que' suoi cari compagni pregandolo a riconoscerli, e raccordarsi di quel che poco prima avean fatto per lui in Funai, con tanto onor della fede, e tanto pericolo della lor vita.

40.

Rende miracolosamente alla nave il paliscalmo perdutosi con quindici passaggeri.

Era nel fondo della mezza notte, quando si sentì di lontano un' improvviso alzar di grida, e un domandare aiuto alla disperata, che mise in tutta la nave orrore e spavento: ed erano i quindici del paliscalmo, i quali, schiantati, per una terribile strappata, i due canapi che li tenevano afferrati alla nave, eran rimasi addietro in abbandono. Si credette da prima, che fossero profondati: ma poichè se ne conobbe il vero, e messi gli occhi fra il mare e il cielo, quanto si poteva discernere in quel buio, si vide verso dove eran rimasi, il capitano, con risoluzione più temerària che pietosa, ordinò che si desse volta, e si ritornasse quel poco di mare, per soccorrere a' perduti. Nè valse il contraddir de' nocchieri, nè il gridare degli altri, che si richiamavano a Dio di quel manifesto pericolo, in che metteva le loro vite, per la troppa gran foga del vento che poggiava in contrario, e dell'onde

che andavano ad investire. Ma nulla valse a ritrarlo del suo proponimento, perocchè avea nel paliscalmo un nipote, che gli toglieva ogni rispetto alla sua medesima vita, non che a quella degli altri. Così convenne ubbidire. Ma come la vela bassa, meno che a mezz' asta, quanto bastava a sostenere e regger la nave, non facea forza di vento, se non prendendolo al diritto, nel mettersi in fianco per voltare, furon serrati fra due onde, delle quali prima che potessero sormontare l' una che veniva da proda, e l' altra colse la nave da poppa, e le si ruppe addosso, mettendo dentro tant' acqua, che ne andò sotto quasi tutto il corpo; e non rimanendo a' nocchieri smarriti, e vinti dal troppo mare, maniera per rimettersi, quivi rimasero ondeggiando e traboccando da ogni parte. Mentre ciò avvenne, e il Saverio stava ginocchioni orando nella camera del capitano; e udito il fremito di quell' onda che si rovesciò su la nave da poppa, e le grida, che tutti mettevano, raccomandandosi a Dio, uscì fuori, e vide spettacolo veramente degno di lagrime. La nave in abbandono, e tutti, marinai e passeggieri, gittati su la coperta, e aggrappatisi chi ad uno chi ad un'altro ritegno, perchè il travolgersi che la nave continuo faceva, non li balzasse in mare, e parecchi ve n' erano col capo e col volto ferito dalle soventi percosse de' legni a' quali si attenevano. Le grida poi, e il pianto, e il domandare a Dio mercè della vita e dell' anima, erano come di chi si vede innanzi agli occhi la morte, nel più orribil sem-

biante in che ella possa mostrarsi. A cotal veduta, il santo, rivolto con la faccia al cielo, in un' empito d' accesissimo affetto, disse ad alta voce queste espresse parole: o GESU' Cristo, amor dell' anima mia (tenerezza ch'egli avea continuo in bocca) per le cinque piaghe che per noi riceveste su l' albero della croce, vi priego, aiutateci. Nè disse più avanti, e immantenente la nave, che non avea se non pochi palmi di vivo sopracqua, con evidente miracolo, da sè medesima ne risorse, e si rialzò, e subito i nocchieri, veggendosi aiutati dal cielo, ripigliarono il governo, e tanto adoperarono col maneggio della vela, che tornarono in corso come dianzi, a vento per poppa. Ma i pianti e le doglianze che ciascuno faceva per la sua morte vicina, non per questo cessarono, ma si volsero sopra la perdita de' compagni, rimasi nel paliscalmo, fra i quali ognuno avea o parente, o amico da piangere. Il Saverio anch' egli ne sentiva quella pietà che al dolore degli uni e alla sciagura degli altri si conveniva, e lamentava singolarmente la miserabile perdita di due saracini infedeli, che andavano su lo schifo in rischio di perdere tutto insieme la vita temporale e l' eterna. Con tal cordoglio recatosi in sè medesimo, come soleva in così fatte occasioni di presto rimedio, e raccolta l' anima in Dio, con brieve ma efficace preghiera invocò sopra quegli abbandonati la protezione della divina mano: e non finì la domanda, che si sentì esaudito: onde rivolto a' circostanti, con un sembiante di volto allegrissimo, li confortò,

dicendo, che quanto era a' compagni, riposassero la loro speranza in Dio, ch' erano salvi, e che più tosto che infra tre giorni il figliuolo verrebbe a trovar la madre, cioè il paliscalmo la nave. Ma tanto impossibile pareva, che in un mare sì rotto non fossero già stravolti e profondati, e se pur tuttora vivevano, che potessero sopraggiunger la nave che correva a fortuna precipitosamente, che non ebbero fede alle sue parole, e proseguirono a piangere senza consolazione, credendo la perdita senza rimedio. Pur, come prima si fe' alba, salirono a spiar dalla gabbia tutto il mare, ma non videro altro che mare. Indi a due ore tornò il Saverio, con in volto la medesima allegrezza che prima, e salutati cortesemente il padrone, il piloto, e da sette altri portoghesi ch' erano insieme, domandò loro, se alcuna nuova aveano de' compagni? Fugli detto, che no, e perchè egli mostrò desiderio che se ne tornasse a cercar dalla gabbia, un de' circostanti, Sì padre, disse, lo schifo tornerà, ma non prima che ne sia perduto un' altro, e voleva dir che non mai: di che il Saverio dolcemente il riprese, dicendo, che non eran sì poco care al cielo quelle anime; nè la potenza di Dio per camparle sì debole, come la sua confidenza: e aggiunse, ch'egli le avea messe in protezione della Reina del cielo, e che per loro salute avea promesso di celebrar tre volte all' altare di N. Signora del Monte in Malacca: e da capo tornò a richiedere il piloto di far salir alcun marinaio a spiarne. Egli per contentarlo, il man-

dò, e in mezz' ora che quegli stette diligentemente osservando, non ne scoperse vestigio. Intanto il Saverio, per due giorni e tre notti che non avea mai preso nè cibo nè sonno, e per lo gran dibattito della nave, avea sì sconcertato lo stomaco, e indebolito il capo, che pativa continui capogiri e vertigini, nè potea sostenersi in piè, Fernando Mendez, uno de' mercatanti di quella nave, il pregò di raccorsi alquanto a riposare, gli offerse il suo stanzino, e il santo l'accettò, e pregollo anche a mettere un suo servidor cinese alla guardia della porta, affinchè niuno entrasse a dargli noia. Ma il riposo ch' egli cercava, non era di sonno, ma d'orazione: e il cinese custode raccontò al suo stesso padrone, che dalle sette ore dopo la mezza notte, quando colà entro si ritirò, fino al cader del sole, il P. Francesco era stato continuamente ginocchioni orando: ed egli l'avea osservato, dall'udirne il piangere e'l dirotto singhiozzar che faceva. Su l'imbrunire, uscì fuori, e ridomandò al piloto, se v'era avviso del paliscalmo, che oramai non dovea esser da lungi. Ripigliò quegli, che de' compagni si desse omai pace, perchè l'attenderli era indarno, perocchè in un mare sì fortunoso, contra cui essi appena reggevano con la nave, uno schifo disarmato e carico, se Iddio per miracolo nol guidava, non poteva campar da naufragio: e quando pur' anche si fosse fino a quell' ora tenuto, cercarne di quivi, era senza niun pro, perocchè non poteva esser men che cencinquanta miglia da lungi. Con tutto ciò il san-

to non lasciò di pregarlo, che avanti che più s'annottasse, alcun marinaio salisse a spiarne dalla gabbia. Il piloto, non tanto per compiacerlo, quanto per torlo affatto da quella: come a lui pareva, presuntuosa speranza, montò egli stesso su l'albero, e mirato, quanto sapeva, attentissimamente, tutto intorno l'orizonte del mare, disse che in fine non appariva altro che onde e schiuma: e tornossene.

41.

San Francesco Saverio nel medesimo tempo si truova nella nave e nel paliscalmo perduto. Due predizioni fatte dal santo, e avverate.

Pareva, che oramai fosse temerità il non rendersi a tante pruove, non che richiedere diligenza maggiore in cosa, che da tutti s'avea per d'impossibile riuscimento: ma il santo, che in questo fatto se l'intendeva con Dio, e in lui era sicuro, non solamente dello scampo, ma eziandio della vicinità del paliscalmo, si diè a pregare il piloto con amorose parole, che facesse abbatter la vela, per sostenere alquanto, mentre i compagni ch'eran lontani, quinci a meno che non immaginava, sopraggiungessero: e potè col suo dire, e col rispetto in che era appresso lui, si che il recò al suo intendimento. Calaron l'antenna, e stettero presso a tre ore fermi, in aspettamento di quello che pure niun di loro aspettava. Ma in fine, il lamento de' passaggieri, cui quel

noioso ondeggiar della nave troppo gravava, non consentì, che più oltre si stesse quivi a bada, e si gridò alla vela. Il santo contradiceva: e perchè i marinai ubbidivano al piloto anzi che a lui, corse ad afferrar con le mani l'antenna, e quivi sopra essa chinato il capo, e dato in un dirottissimo pianto, con sospiri e singhiozzi d'incredibile passione, poscia a non molto rialzossi, e con le mani strettamente aggroppate l'una coll'altra, e con gli occhi levati al cielo, seguendo tuttavia a mandar copia di lagrime, disse con gran tenerezza d'affetto, GESU' Cristo mio vero Iddio e Signore, per i dolori della vostra sacra passione e morte, vi supplico a salvar le anime di que' vostri fedeli, che fra sì manifesti pericoli vengono in quello schifo: E così detto, tornò a posare il capo su l'antenna, e per lo spazio di due o tre Credo stette senza dir nulla, quieto come dormisse. Allora un fanciullo, che a caso sedeva sopra le sarte a piè d'uno degli alberi, cominciò improvviso a gridare, Miracolo, Miracolo: il nostro battello è qui: ed eravi veramente, lontano poco più d'una tratta d'arco. Tutti si volsero verso dove il fanciullo accennava, e poichè co' proprii occhi ne videro la verità, non è possibile a dirsi i pianti, l'esclamazioni, e le grida di giubbilo che ne seguirono; sì che parevano usciti di senno per allegrezza, massimamente il capitano Odoardo Gama, che ne ricoverava il nipote, sopra cui, da che lo smarrì, non avea, dì e notte, fatto mai altro che piangere. Tutti corsero al santo padre, e gli si

gittarono ginocchioni avanti, chiamandosi peccatori, non conoscenti del suo merito, indegni d'aver seco un uomo santo come lui, e con una gran confusione e gara d'affetto s' affollavano per baciargli i piedi. Egli, vergognandosi di sè e di loro, e gridando, che mal facevano a riconoscer da lui quello ch'era solamente di Dio, a cui ne rendessero il merito che si dovea, a gran pena se ne trasse di mezzo; e rifuggendo nella camera del capitano, dentro vi si serrò. Intanto il battello s' avvicinava, e osservarono con maraviglia, che in così grande sconvolgimento di mare, per cui di ragione dovea andar qua e là trabalzato dalle onde, pur veniva tanto per filo ad incontrare dirittamente la nave, che ben si vedeva, che Iddio n'era condottiere e piloto: e meglio si conobbe allora, che giuntole a piedi, da sè medesimo si fermò, nè prima si mosse, che smontatine i quindici che portava, fu di nuovo a grande agio de' marinai rilegato dietro alla poppa. Gli abbracciamenti, le lagrime, i baci, le pazzie d'allegrezza, non si può dir altro, se non che furono da così inaspettato e caro ricevimento. Vero è, che un nuovo affetto d'estremo stupore racquetò in parte, e mise in silenzio i giubbili di quella festa: e fu l'intendere dagli smarriti, che se n'eran venuti per mezzo di quella orribil tempesta, eziandio nel più scuro buio della notte, senza niun timore di rompere, nè di trasviarsi, per lo continuo conforto di che era loro stata la presenza del P. M. Francesco, che seco aveano nel paliscalmo, e il guidava egli

e il sosteneva con arte più che da nocchiere. E perciocchè que' della nave giurarono, che il P. Francesco era sempre stato con esso loro, e ne ridicevano gli avvenimenti di sopra raccontati; gli altri, che altresì se l'aveano veduto appresso, non potean farselo a credere, se non se per miracolo si fosse trovato al medesimo tempo nell'uno e nell'altro luogo. Cinquanta e più testimoni giurati si apportano dagli uditori della Sacra Ruota Romana, in fede di questo miracolo divulgatissimo e celebratissimo, com' essi medesimi dicono, in tutte le parti dell'oriente. Certo è, che i due saracini ch'erano nel battello, conosciuto per evidenza, quella essere stata opera più che umana e naturale virtù, mutarono legge, e chiesto il battesimo, si renderono cristiani. Sodisfatto interamente alla comune allegrezza, il Saverio uscì della camera del capitano, e chiamatosi in disparte il piloto, ch'era Francesco d'Aghiar suo intimo amico, l'esortò a rendere a Dio le dovute grazie, egli, e seco gli altri quindici del paliscalmo, il che di poi fecero con maniere quanto più seppero degne di così rilevante beneficio. Ordinogli ancora, che apprestasse le vele al viaggio, perocchè tosto si metterebbe vento per poppa: e benchè la pratica che aveano del cielo e del mare, non promettesse al piloto così subito cambiamento di tempesta in bonaccia, egli nondimeno diede intera fede alle parole del santo: e non ebbe finito d'inalberar la maestra, che il vento si rivolse a tramontana, e spianò subito il mare, sì che in tredici giorni, che

navigarono felicissimamente, giunsero ad afferrare in Sancian, porto della Cina, dove in que' tempi i mercatanti portoghesi facevano scala. Nè qui finiron le grazie che il santo apostolo fece al soprannominato Francesco d'Aghiar piloto di quella nave: perocchè il dì appresso, favellando insieme amendue de' pericoli che s'incontrano in mare, il santo l'assicurò, ch'egli in acqua non perirebbe, ma finirebbe sua vita in terra, nè mai niun legno ch'egli navigasse, per aspra fortuna che gli si rompesse in mare, andrebbe a male, ma tutti li condurrebbe a salvamento. E il credette il piloto sì fermamente, e in varie pruove il vide sì manifesto, che a chi non ne sapeva la cagione, il suo continuo navigare senza osservazione di tempo, e con qualunque vecchia e logora nave, pareva temerario ardimento, non perizia marinaresca. Fe' viaggi lunghissimi, e fierissime tempeste il combatterono, e di tutte scampò con vittoria. Ma una volta singolarmente mostrò la stima che avea de' meriti, e la fiducia nelle promesse del santo padre; e fu, che navigando egli da Tanasserim al Pegù, sopra una ciampanetta, barca piccola e leggiera, oltre a ciò vecchia oltre modo e sfasciata, si levò un vento sì bestiale, e un mare sì fortunoso, che alquante altre navi, che di conserva viaggiavano a quella volta, disperse dall'impeto della tempesta, e gittate a scogli, tutte irreparabilmente perirono. Sola la picciola e vecchia ciampana del nostro piloto, che in mano d'ogni altro non avrebbe potuto tenersi contra un

terzo di quel furioso vento, e di quel mare sì rotto, andava su e giù per le onde, come un' angiolo la governasse: e intanto, il buon piloto, che sedeva al timone, cantava allegramente, come fosse nel maggior tranquillo che possa essere in mare. E chiedendogli non so qual passaggero, come avesse egli talento di cantare, mentre stavano sì vicini alla morte, egli rispose, che non temeva eziandio se il mare fosse montato a mille doppi più alto che quello non era, e la barca fosse stata di vetro, perchè il P. Maestro Francesco l' avea sicurato, che nè egli, nè qualunque legno guidasse, mai pericolerebbe in mare. Il che udito da' cristiani, per la stima grande in che aveano il santo, mirabilmente se ne confortarono, e i saracini tocchi da Dio coll' evidenza di quello stupendo miracolo, tutti insieme promisero, che quanto prima giungessero salvi a terra, si renderebbono cristiani. L' uno e l'altro seguì, afferrarono a Tavar, e i mori confermati nel loro proposito dal miserabile rompimento dell' altre navi, i cui avanzi videro indi a non molto gittati a' liti di colà intorno, con incomparabile allegrezza del piloto, si battezzarono.

42.

Primi trattamenti di San Francesco Saverio per andare a predicar l' Evangelio nella Cina. Varie cose lontane vedute da San Francesco Saverio miracolosamente.

In porto a Sanciàn (perocchè oramai la stagione da navigar per que' mari voltava) non erano più che due navi di ritorno per l'India, e una d'esse quella di Diego Pereira, il più caro e leale amico che il Saverio avesse fra' Portoghesi. E percioechè la nave d'Odoardo Gama, su la quale era venuto da Bungo, tutta disarmata delle opere morte, come dicemmo più avanti, mal concia dalla tempesta, e sfornita di vittuvaglia, avea bisogno di ricoverare a Siàm, e quivi svernare, e ristorarsi; il santo passò sopra quella dell'amico: e miracolo parve, che nel mettervi sopra il piede, incontanente il vento, che fin da due settimane avanti traeva per tramontana: tutto all' opposto di quello che al passaggio dell' India si richiedeva, gli si volse diritto per poppa; onde il dì vegnente, che fu l' ultimo di quell' anno 1551., si misero alla vela, e dirizzaron la proda verso Malacca, e di conserva con quella del Pereira, venne ancor l' altra: ma con riuscimento allo stesso viaggio, troppo fra lor diverso, come di qui a poco vedremo. Gran parte de' ragionamenti del santo in quella navigazione, fu delle cose avvenutegli nel Giappone: l' odio e le perse-

cuzioni de' bonzi, le dispute con Fucarandono, la pietà del savio re di Bungo, le conversioni alla fede operate in Funai, in Amangucci, in Cangòscima, e in altri regni di colà intorno: ma sopra tutto, l'agevol cosa che riuscirebbe il condurre all'ubbidienza di Cristo tutto l'imperio del Giappone, se prima si fosse potuto sottomettere quello della Cina, la quale è giudice e arbitra delle superstizioni che nel Giappone si osservano. Imperocchè essendo i Cinesi per istudio la più dotta, e per senno la più saggia nazione di tutto l'Oriente, insuperabile difficoltà riusciva, persuadere a' Giapponesi quello, che la loro maestra, o ancora non conosceva, o, conosciutolo, non approvava. E già il Saverio avea seco medesimo costituito, di rivolgere le sue fatiche alla conversione della Cina, e perciò ritornava all'India, per quivi ordinar le cose della Compagnia, e di quelle sue novelle cristianità, indi accingersi all'impresa: perciò ancora portava dal Giappone il suo catechismo volto in lingua cinese, per aiuto de' compagni che disegnava condurre, se d'Europa ne fossero sopraggiunti. Ma troppo malagevole affare parve a' Portoghesi, passaggeri della medesima nave, e pratici delle leggi della Cina, l'intendimento del santo padre, di penetrarvi, fuor solamente se per pubblica autorità. Imperocchè v'avea colà strettissimo divieto, e bando la testa, o la prigionia in vita, a qualunque forestiere metta il piede in que' regni: e già non piccol numero di Portoghesi, arditi di traforarvi furtivamente a mercatare, colti,

e presi viveano da molti anni in catena, fuor d'ogni speranza di mai ricoverare la libertà: Sola dunque una strada si vedea aperta all'entrarvi sicuramente, se il vicerè dell'India si conducesse ad inviare all' imperadore della Cina una solenne ambasceria, a richiederlo della sua amistà in nome del re D. Giovanni. Ma nondimeno, quando ben'egli vi assentisse, sì enorme era la spesa, che a fornir la nave, a guernire il corteggio, e sopra tutto, ad apprestare i doni, che doveano esser pari al merito di sì gran personaggio, si richiedeva: che non parea da sperare, che il vicerè potesse, o volesse mai addossarlasi, nè in tutto, nè in parte, senza altro ritrarne, che d' intrometter colà il Saverio: dove tanti idolatri v'avea ne'regni dell' India dentro terra, a' quali, senza consumo di moneta, chi avea zelo dell' anime, poteva a suo talento condursi, e predicare. Ma il Pereira, che in abito di professione di mercatante avea cuore da principe, e virtù da religioso apostolico, abbattè questo incontro, obbligando prontamente al santo e a Dio la sua nave, e tutto il suo avere, se tutto a condur quell'impresa bisognasse. Così statuirono; che si dividesser le parti, il Saverio impetrasse dal vicerè l'ambasceria per Diego Pereira, ed egli a proprie spese la conducesse. Un'altro dubbio rimaneva a chiarire, se avrebbon la nave spedita a quel viaggio? perocchè per nuove recate, non si sapea d'onde, correa voce, che Malacca era stretta da potentissimo assedio, onde temevano, che in quanto pervenisser colà, vi sa-

rebbono costretti a rimanere in servigio della guerra. E ragionevole era il timore: perocchè l'assedio, anzi la presa, e in gran parte la distruzion di Malacca, troppo fu vera; e il Saverio, che tanto prima glie l'avea pronunziata, riuscì anche in questo profeta veritiere. Questa dissolutissima città, nel giugno del 1551., fu dal re di Gentana Maomettano cerchiata da terra e da mare, con un'esercito di Malai e di Giai, numeroso in quantità di dodicimila combattenti: nè resse a difenderla, se non in parte, il valore del capitano D. Pietro Silva, e l'opportuno soccorso d'Egidio Fernandez Carvaglio, che dal regno di Chedà v'accorse con tre sue navi incastellate, ben fornite in opera di battaglia: perocchè gli assediati erano stretti più dalla fame dentro; che dal nemico di fuori: nè aveano per ispegner la sete altr'acqua, che quella incerta e rara delle piogge, che con gran cura coglievano, e spartivano a misura scarsissima. Intanto gli assalti eran continui, e da più parti a un medesimo tempo: succedendo a' Malai stanchi i Giai freschi, e a vicenda, questi a quegli. I padri, ch'erano pochi, e soli, supplivano con la carità le fatiche di molti: perocchè non si correva alla muraglia, nè si appiccava zuffa, ch'essi non fossero in fronte, o in mezzo de' soldati: massimamente il P. Francesco Perez, che vi operò rose memorabili, con un Crocifisso lasciatogli dal Saverio, quando navigò al Giappone. E una volta fra l'altre, che una numerosa squadra di Giai, passata, con incredibile ardimento, per d'a-

vanti l' artiglieria, e vinto il fiume, s' impadronì d'alcune difese, onde sembrava impossibile ributtarli; il Perez, ginocchioni avanti al suo Crocifisso, appeso al tronco d'un albero, che gli serviva di scudo, mentre i Portoghesi condottisi allo scacciamento de' barbari, combattevano, stette fra loro chiedendo a Dio la vittoria; e l'impetrò, per modo, che, rizzandosi, vide riacquistato il luogo, sconfitti i Giai, e trecento d' essi morti sul campo. Ma come contro a Malacca combattevano più i suoi peccati che l' armi de' barbari, non si potè tanto a difenderla, che non ne venisse alle mani del re Maomettano la parte di là dal ponte, e com'ella fu presa a viva forza, in entrandovi, tutta la corsero, mettendo in preda gli averi, a fuoco le case, e quanti loro parve, al taglio delle spade. Di trecento Portoghesi che v' erano, più di cento perderon la vita: gli altri camparono, rifuggendosi nella fortezza. Molte migliaia de' paesani ne andarono schiavi, il bottino che ne fu menato, montò alla somma d'un milione. Era, quando ciò avvenne, il Saverio in Funai, e in battaglia co' bonzi : e Iddio gliel rivelò, sì che chiamati a sè i Portoghesi, disse loro, s' affrettassero alla partenza, perocchè Malacca si trovava in istato da non poter più reggere contro alla forza d' un terribile assedio che la premeva. Ma perciocchè troppo eran da lungi, e il soccorso non potea giunger colà se non tardi, egli medesimo si diè ad aiutarli appresso Iddio, con la virtù delle sue continue preghiere: e si ha per fermo, che, sì co-

me Iddio non gli rivelò il miserabile stato di quella città, se non dopo il guasto che ne fecero i nemici, acciocchè egli pregando, non le cessasse i colpi di quel flagello, che per castigo e per ammenda se li dovea: così di poi che egli scoperse il pericolo in che era la fortezza, di rendersi o d'esser vinta, al merito de' suoi prieghi ne concedesse la liberazione: perocchè i nemici, parte alla metà di settembre, parte all'entrar di novembre, senza aver chi ne li cacciasse, raccolta nelle navi la preda, se n'andarono più a modo di fuga, che di partenza. E di questo medesimo, Iddio fe' consapevole il suo servo, sì che al Pereira potè dire con sicurezza, che di ciò non si desse pensiero, perchè Malacca era da molti dì avanti prosciolta dall'assedio, e in tutto libera da'nemici. Ben rimaneva non poco da dubitare, se perciocchè la stagione era omai trasandata, fossero per avvenirsi nel porto di Malacca in veruna nave passaggera per l'India, e il non trovarvene tornerebbe a grande sconcio della loro ambasceria alla Cina: convenendo aspettare parecchi mesi il ritorno delle navi dell'India, e il tempo comportabile a navigarsi. Nè poteva il Pereira far'egli il viaggio da Malacca a Cocìn, perocchè per obbligo di sua condotta dovea passare a Sunda, e farvi incetta di pepe. Ma Iddio liberò l'uno e l'altro ancor di questo timore, e rivelò al Saverio, ed egli il disse al Pereira, con appunto queste particolari circostanze: Che in porto di Malacca v'era una sola nave: ch'ella era d'Antonio Pereira: che

la troverebbe con antenne alzate, e stante su una sola ancora in procinto d'andarsene a Cocìn: e che saputo del loro arrivare allo stretto di Sincapura, sosterrebbe aspettandolo ancor tre giorni, e tutto maravigliosamente si trovò vero, come di qui a poco racconteremo.

43.

Predice d' una nave che mai non pericolerà in mare. D'un'altra, che tosto romperà.

Così andava il Saverio con gran bonaccia navigando da Sanciàn a Malacca, e scoprendo al Pereira, come le avesse innanzi agli occhi, le cose che gli erano sì da lungi, di luogo e di tempo: quando ecco improvviso levarsi quel tanto formidabil vento tifone, della cui gagliardia per rompere il mare, e sommergere ogni gran nave, più avanti si è ragionato. Cominciò, come suole, da prima a largheggiare con que' suoi giri d'intorno, indi a raccorsi in sè medesimo, e rannodarsi a modo di turbine, tempestando il mare sì furiosamente, che ne andava alle stelle. Tutti ugualmente passaggeri e marinai, ch'erano nella nave del Santo, si tenner perduti: e più di tutti il Pereira, che, come sperto di quella maniera di vento, meglio conosceva il pericolo: a cui per riparare efficacemente, altro non ebbero a che metter mano, che le intercessioni del santo padre: e per ciò furon tutti insieme a pregarlo d'aver pietà di loro, e adoperarsi con Dio per iscampo di quella nave,

che altrimenti era in fortuna da non uscirne salva, ingrossando sempre più il mare, e avvicinandosi il tifone. Il Saverio, senza altro dire, si ritirò per brevissimo spazio ad orare: indi uscito, con in volto un'aria d'Angiolo, innanzi al Pereira, e a'marinai, levato il braccio, benedisse la nave, e aggiunse, dicendo. La nave santa croce (così ella si chiamava) nè ora, nè mai pericolerà in mare: ma dove fu fabbricata, ivi da sè medesima si disciorrà. E soggiunse: Così potesse dirsi dell'altra, che uscì del porto insieme con noi: ma di qui a non molto apparirà, come ella sia mal capitata. Dietro a questo dire del santo, si cominciarono immantenente a vedere i segni che avveravano la profezia. Il tifone voltò, e prese altra via, e la burrasca subito rallentò. Poscia a non molto incontrarono le mercatanzie e'l corredo mobile della nave compagna, messa in fondo dal vento; e i cadaveri de' passaggeri, che galleggiavano sopra il mare: e fu rara sorte di due marinai, che ancora viveano, e afferrati ad una tavola, andavano qua e là sospinti dall'onde, e portati dalla marea; e dal Pereira raggiunti, furono con gran festa raccolti nella sua nave. Quindi poi per tutti i porti dell'Oriente si divulgò, che per la benedizione avuta dal P. maestro Francesco, la nave santa croce non perirebbe in mare: e per ciò dimentico l'antico suo nome, ella non si chiamava più altrimenti, che la nave del santo, e dove compariva a dar fondo in qualche porto, era incontrata e raccolta con applauso del popolo, e

salutata con riverenza dalle altre navi. Per caricarvi sopra le mercatanzie, si faceva a gara da' padroni: e pagavasi maggior nolo: nè si osservava la consueta misura del peso, che a proporzione del corpo le si dovea, ma quanto le capiva dentro di stiva e di carico, di tanto si empieva. E perciocchè ella, dopo la morte del santo, campò ancor trenta anni, ed era come decrepita, intarlata e debole, sì che a pena si teneva insieme, non pertanto si caricava, come se pur' ora uscisse dell' arsenale. Una sola diligenza si usava da'padroni, alle cui mani andò passando di tempo in tempo: ciò era, guardarla da terra, e per bisogno ch' ella avesse di rafacimento, non mai perciò tirarla sul lito, dove solo, giusta la profezia del santo, avea a disfarsi: ma, o ristopparla, o spalmarla, o rimetterle alcuna tavola che bisognasse, farlo nel mare. E non fu già, che in tanti anni ella non incontrasse pericoli, e di battaglie, con un' armata d' Aceni, e di possenti tempeste: che se altro che Iddio l' avesse guardata, era impossibile che ne campasse. Pur non ostante un sì evidente e per continua prova di tanti anni indubitato miracolo, v' ebbe una volta chi ne diffidò, sì che gl' increbbe d' esservi salito sopra, e volle uscirne, dopo a pena esservi entrato: mal credendo, che un legno sì lacero e consunto potesse regger sicuro a lungo viaggio, mentre facea tant' acqua, che pareva di continuo annegare. Ciò avvenne nel porto di Malacca, dove mettendosi in punto per passare a Cocin il naviglio della flotta, alla nave santa croce

toccò, secondo il consueto, carica tant' oltre alla misura dell' altre, che di pochi palmi era il vivo con che si teneva sopr' acqua. I passaggeri poi, per sopra più, v'erano in quantità oltre numero grande; chè quanto era cara a ciascuno la sicurezza della sua vita in mare, tanto si procacciavan luogo su quella nave. Così salparono, e tutto insieme lo stuolo s' inviò di conserva verso Cocin. Ma non erano venticinque miglia da lungi, che la nave santa croce con un tiro di cannone, indi appresso con un' altro, e con le grida de' passaggeri, richiese le compagne d' aiuto. Cagion n' era il vedere la grande acqua, che sotto un peso sì enorme andava tuttavia facendo: onde non parea che potesse reggere a un sì lungo viaggio quanto è di colà fino a Cocin: tanto più, se nel golfo di Zeilàn, per cui si mettevano a traverso, fosse sorta tempesta. Per ciò chiedevano, che il troppo peso si ripartisse fra l' altre, e quella più vecchia, o di men forze, s' alleviasse: e perchè niuna delle compagne volle prendere soprassoma, e caricarsi oltre alla misura assegnatale, la nave santa croce, come disperata diè volta, e tornò a rimettersi in porto a Malacca. Gran maraviglia recò la novità di quell' insolito ritornare, e tutta la città accorse alla spiaggia ad intenderne la cagione: la quale poichè finalmente si seppe, non esser' altra che il timor d' affondare, si levò, in dispetto e deriso di quella poca fede, un conserto di fischiate e di grida di beffe tanto solenne, che, tra per la vergogna e per lo grande ricordar che

tutti facevan la profezia del santo P. Francesco, avverata fino allora per ispazio di ventidue anni, voltaron di nuovo la proda al mare, e fatta forza di vela sopraggiunsero le compagne, e con esse salvi e sicuri compierono il viaggio. Così andò la nave del santo presso e trenta anni, per tutti i mari e per tutti i porti dell' Oriente, in continua opera di traffico: finchè giunta alle mani d'un capitano della fortezza di Dio, e parendogli oramai consumata e guasta in tante parti, che fosse necessario ristorarla, s'arrischiò di farla condurre a terra in Cocin, sopra una spiaggia, rimpetto a santa Maria della guida, dove ella tanti anni prima fu fabbricata. Quivi volta su un fianco, in acconciò di lavorarvi, una notte cadde sopra sè medesima, vinta dalla sua debolezza, e oppressa del suo proprio peso: e la mattina comparve d' essa, non altro, che uno sfasciume di tavole e di travi, inutile, se non solo per ardere. Tutto il popolo di Cocin trasse a vederla, e se ne fece pubblica solennità, come a miracolo; e d'indi ne corse la fama per i regni dell' India, dovunque era nota la profezia. Ma nè pur qui ristettero le maraviglie della nave santa croce vittoriosa del mare, eziandio dopo il suo disfacimento in terra. Giorgio Nugnez, piccolo mercatante, non potendosi far a credere, che quella virtù superiore ad ogni fortuna di mare, e ad ogni incontro di traversia, che le avea impressa la benedizione del santo, con la sua distruzione si fosse perduta; anzi indubitatamente persuaso, che rimasa in ciascun di que'rotti b…

tami, ne' quali s' era disciolta, fosse per passare dovunque alcuno se ne rapportasse; presane con gran fede una tavola l' incassò, e commise ad una sua fregata: e con essa, come franco ad ogni risico d' affondare, si diè animosamente a fare lunghissime navigazioni per qualunque mare, e ad ogni tempo: cosa eziandio a' legni grossi zarosa. Ma non gli andò mai fallito, d' uscire d' ogni pericolo senza pericolo, e per mezzo di terribili tempeste, approdare sicuramente al porto: e a quegli che il riprendevano di troppo arrischievole e ardito, rispondeva, dicendo, Che i venti e 'l mare conoscevano meglio che essi la sua fregata, e vi sapevan discernere quella tavola, che sola bastava a farla rispettar tutta, come cosa del santo. Così navigato gran tempo, con la medesima sicurezza della nave santa croce, ebbe poi altresì la medesima fine; quando tratta nell' arsenale di Coulan per racconciarsi, da sè medesima si sfacciò. Rimaneva per ultimo, ed avverarsi il ritrovamento d' Antonio Pereira nel porto di Malacca, con la nave in punto d' andarsene, come abbiam detto che il Saverio profetizzò: e avverossi invariabilmente, secondo tutte quelle minute particolarità, che, predicendolo, ne divisò. Imperocchè egli v'era, e stava con le antenne alzate, e sopra un' ancora sola, in procinto di metter vela al passaggio dell' India: e come il santo l' avea saputo per rivelazione di Dio, n' era sì certo, che giunto a dar fondo nello stretto di Sincapura, lungi dalla nave d' Antonio novanta miglia, e trovato, che al medesimo pun-

to una fregata sottile passava oltre a Malacca, gl' inviò lettere, con avviso del suo arrivo colà, e pregollo a sostener la partenza, tre dì, per raccorlo nella sua nave, e tragittarlo a Cocin. Scrisse ancora al P. Francesco Perez, superiore in Malacca, perchè all' ambasciadore del re di Bungo, e a' suoi famigli, e a Matteo e Bernardo giapponesi, che il seguivano per passare dall' India in Europa, apparecchiasse dalla carità de' portoghesi alcuna cosa, di che rinfrescarli. Indi a poco egli giunse, e il popolo di Malacca, come sempre soleva, uscì ad accorlo, con ricevimento di riverenza e d'affetto incomparabile, e mostrandogli le rovine di quella disolata e guasta loro città, e il poco numero de' cittadini avanzati allo scempio fattone da' Malai, gli dicevano, che s' egli allora fosse stato quivi, come quando gli Aceni vennero ad assalirli, Iddio per suo merito ne gli avrebbe campati. Consolò poscia con le nuove della cristianità del Giappone que' pochi della Compagnia, che allora eran quivi, ed essi altrettanto lui con quello, che operando e patendo in servigio di Dio aveano guadagnato. Visitò il vecchio capitano e amico suo D. Pietro Silva, e il nuovo che gli fu sì nemico, D. Alvaro d' Ataide, che succedeva al governo della fortezza: e loro comunicò il suo intendimento, di passare all'imperio della Cina, coll'ambasceria che aveano divisato, egli, e Diego Pereira: di che ad amendue ne parve ottimamente, non meno per interesse della corona di Portogallo, che per gloria di Cristo, e ingrandimento della

sua chiesa. Così non avesse di poi potuto in D. Alvaro più l' avarizia e l' invidia, che la coscienza e la pietà: onde, con eterna infamia del suo nome, si condusse a contraddire e mettere a niente quell' ambasceria, così impresa dal santo, come ordinata da Dio, e approvata da tutto il reggimento dell' India. Per ultimo, il Saverio abbracciò caramente il suo vero e leale amico Diego Pereira, e da lui ebbe un suo agente con trenta migliaia di scudi, tra in seta e in musco, da spendere nell' apparecchiamento del passaggio alla Cina. Così compiuto in brevissimo tempo di sodisfare a ogni debito di carità, entrò co' suoi giapponesi nella nave d' Antonio Pereira, e dopo lunghi e gravi pericoli del viaggio, a' quali tutti col merito delle sue preghiere riparò, il dì ventesimoquarto di gennaio, dell' anno 1552., prese terra in Cocin, d' onde al piissimo re di Portogallo D. Giovanni Terzo, al santo suo padre Ignazio, e a' compagni d' Europa, inviò lettere di grande interesse per la cristianità di tutto l' oriente. Indi rimessosi in mare alla volta di Goa, in brieve spazio vi giunse, due anni e dieci mesi da che s' era partito per navigare all' imperio del Giappone.

44.

Fatiche e consolazioni de' Padri che operavano nell' India, mentre il Saverio fu nel Giappone. Lettera del vescovo di Goa a S. Ignazio in commendazione de' Padri dell' India. Grazie fatte alla Compagnia nell' India dal re di Portogallo.

Intanto mentre il Saverio, seguendo il conducimento di Dio, e l' istinto della sua apostolica vocazione, spargeva il nome di Cristo, e la luce dell' evangelio, non mai per avanti veduta da' Giapponesi, i compagni, ripartiti da lui ne' regni dell' India, tra fedeli e idolatri, con ugual merito di sofferenza e di zelo, e non men patendo che operando, proseguirono a dilatarvela. Questi, se solo si contino, erano veramente in numero pochi: e se i paesi alla lor cura commessi si cerchino, ci vien d' avanti Malacca, e 'l suo distretto, l' isole del Moluco, d' Ambòino, e del Moro, la costa del Cioromandèl, tutta la Pescheria dal capo di Comorìn fino a Nagapatàn, i regni di Travancòr, di Cocìn, di Tanòr, e le isole di Goa e d' Ormuz, luoghi ciascuno d' essi, al cui bisogno appena la vita e le fatiche di molti insieme potevano sodisfare. Ma Iddio, che per far molto non ha bisogno di molti, perchè ha in mano la virtù da imprimere agli strumenti che adopera nelle imprese della sua gloria, diè loro tal vigore di spirito, e gagliardia di forze, che

ben chiaro appariva, ch' egli operava in essi, quanto essi operavan per lui. Non era però, che volgendosi intorno a vedere l' innumerabile moltitudine de' popoli idolatri, che stavano loro innanzi agli occhi, massimamente ne' regni più dentro terra, e nelle isole più dentro mare, de' quali alcuni li richiedevan d' aiuto, altri non aveano nè pur primo conoscimento dell' eterna salute, non mandassero, come solo potevano farlo per lettere, continue voci in Europa, chiedendo alla pietà del re di Portogallo, e al zelo de' lor compagni, soccorso, e bramando essi (come al santo suo padre Ignazio scrive Niccolò Lancilotti) di farsi, se fosse possibile, in mille pezzi, per dividersi in tante parti, e sodisfare, non dico all' universal bisogno di quell' infinita gentilità, ma alle particolari domande de' popoli che a sè li chiamavano. E benchè alcuni di loro, guasti e consunti dalle fatiche incomportabili alla natura, avessero stemperata la complessione e rotte le forze, non per tanto faticavano niente meno che sani: e d' un di loro sappiamo, che da un regno dove avea molti popoli in cura, mandato per pietà, o per bisogno, ad un' altro, dove era men che fare, si sentiva male della persona, nè altra medicina si trovò per sanarlo, che rendergli le fatiche di prima. E certo elle non eran nè lievi, nè poche, come leggendone i fatti, meglio che tessendone il catalogo, si potrà di ciascuno comprendere: nè ancora sole: sì accompagnate venivano da continui pericoli della vita, in mezzo di gente

non men barbara per natura, che per contrarietà di religione nemica; attizzata poi dall' istigazione de' Brâmani, maestri dell'idolatria, e molto più nel vivo punti dal vedersi fuggir di casa tal' uno le concubine, tal' altro i figliuoli convertiti alla fede. Onde i padri più volte ne capitaron male, chi menato schiavo e venduto, chi pesto da bastonate, e chi ucciso di veleno o di ferro, come più avanti vedremo. Vero è, che Iddio, operando, come suole, nel segreto dell' anima de' suoi servi, con tante e sì esquisite dolcezze di celesti consolazioni condiva le amarezze de' patimenti in servigio de' prossimi, e in esaltazione della sua gloria sofferti, che essi medesimi, scrivendone a' loro amici d' Europa, confessano, che non han sensi e parole bastevoli ad esprimerle: che se v' era in terra paradiso, egli era quello che essi godevano; e che temevano che Iddio li pagasse in questa vita de' loro servigi; e cose somiglianti. Sappiate (dice il P. Arrigo Enrichez, scrivendo dal capo di Comorin a quegli del collegio di Coimbra in Portogallo), che le consolazioni e i godimenti dell' anima, che Iddio comunica ne' travagli di queste missioni, sono in così gran copia, che a pena si possono raccontare: sì fattamente, che quanto più moltiplicano le occupazioni e gli affari, tanto più egli aumenta le forze dello spirito, e cresce la lena del corpo. E avvegnachè nelle nostre fatiche noi non cerchiamo altro che Dio, e la salute dell' anime, pur nondimeno avviene, che quegli che in questa costa della

Pescheria travagliano, provino tali e tante delizie, e conforti di spirito, che se Iddio ci mettesse in eletta, o di salire in cielo a goderlo, o di rimaner qui giù faticando per lui, noi gli diremmo: Signore, lasciateci qui ancora qualche anno, chè il nostro paradiso è servirvi. Non perciò vorrei io che alcun di voi s' inducesse a venir di costà, tratto dall' interesse di cotali dolcezze, ma che vi ci conducesse solo l' amor della croce, e il desiderio d' unire la vostra con la vita di Cristo Crocifisso abbandonati e privi d' ogni conforto. Così egli. Oltre poi alle divine consolazioni, con che i travagli della lor vita venivano ricambiati, era loro altresì d' incomparabile allegrezza, il vedere gli accrescimenti, che la Compagnia per tutto colà faceva, multiplicando ogni dì più in istima e in numero, così di suggetti, che ne vestivano l' abito, come di luoghi, che la chiedevano, per fondarle collegi. E questa ancora era una delle tante consolazioni che riempievano l' anima del Saverio: e ricorda il P. Baldassar Nugnez, scrivendo dalla costa di Travancòr, che il santo apostolo, talvolta recandosi innanzi agli occhi la Compagnia appena nata al mondo, e oramai ricevuta, e faticante in servigio di Dio e delle anime per tutto il mondo, e singolarmente nell' India, dall' Arabia fino all' ultime e quasi incognite parti dell' Oriente, invitava i compagni a benedir seco Iddio, e rendere all' infinita sua bontà quel riconoscimento di grazie, e di lodi, che a tanti beneficii era richiesto. E in così dire

tutto si accendeva nel volto, e gli scorrevan dagli occhi abbondantissime lagrime d'interna consolazione. Or prima di far memoria delle cose particolari operate nell' India da' compagni del santo, da che egli di colà fe' passaggio al Giappone, fino al suo ritorno in Goa, piacemi produr qui un testimonio di interissima fede e di somma autorità, benchè diffidato di poterne scrivere partitamente, ne ragioni solo in universale. Questi è il vescovo stesso di Goa, e allora unico in tutti i regni dell' India, religioso dell' ordine di S. Francesco, e uomo di pari prudenza e spirito: che veggendo co' proprii occhi il frutto che da' nostri si faceva in pro de' cristiani, de' saracini, e degl' idolatri, non si potè contenere di scriverne fin di colà a Roma, e ragguagliarne il santo P. Ignazio, con una lettera, spedita in Cocin a' ventotto di novembre del 1550., che trasportata dall' original Portoghese così dice. La forza dell' opere, che i sudditi di V. R. fanno in queste parti dell'oriente, e il buon'esempio, e santa vita che menano, e la dottrina, e le prediche, e le confessioni in pro dell' anime de' portoghesi e i peregrinaggi che prendono per tutti questi regni dell' India, convertendo gl' infedeli, idolatri, e moreschi, e le loro mogli, e figliuoli, e battezzandoli, e istruendoli ne' misteri della fede cristiana, e per meglio farlo, e predicare più speditamente, imparando i linguaggi di queste parti, massimamente nel capo di Comorin; m' obbliga a scriverne a V. R., come quegli che ho

tutto per isperienza, e il veggo co' miei proprii occhi. I padri di questa santa Compagnia, sono così grandi operai nell'aiuto dell'anime, e in iscaricare i vescovi dell'incarico de' sudditi loro, che quanto abbiamo, quanto possiamo, e quanto otteniamo, tutto ci vien da essi, e ci camperanno da stare molti anni in purgatorio, per lo fedele aiuto che ci prestano nella salvazione dell'anime, che i prelati tengono a lor peso: ed io ne ho più che gli altri particolare obbligazione, trovandomi in queste parti nel mezzo di tante nazioni che adorano iddii di legno e di pietra, e per industria e virtù della predicazione de' padri, già molte di queste barbare nazioni, addottrinate da essi, riconoscono un solo e vero Iddio, e confessano le tre persone della santissima Trinità. Ridire in particolare le opere e il frutto che fanno nell'anime, non è da me, che non mi confido di poter tanto con la penna, nè le mie occupazioni mi permettono il tempo che a farlo si richiederebbe. Dirò solamente, che sono doppieri accesi in queste parti, per rischiarare una tanto oscura notte, in cui elle giacevano. Siane lode e gloria a Dio che tanto bene opera per mezzo de' santi suoi. Io concedo loro quanto essi per salute delle anime mi domandano: e tutto il potere l'autorità che io ho, la comunico a ciascuno d'essi, sì che a me non riserbo niente: ed io stesso mi tengo per uno di questa santa Compagnia, ancorchè le opere mie sieno alle loro tanto dissimili e lontane: e li favorisco, e gli

amo in GESU' Nazzareno, con carità sincera, e senza doppiezza: dò loro chiese e luoghi dove ricoverare, e d'onde possano uscire alle consuete loro fatiche in aiuto de' prossimi. Degni sono d'essere di quando in quando consolati con lettere di V. R: e al P. Maestro Simone potrebbe comandare, che inviasse loro in aiuto altri padri da Portogallo, perchè il paese è grande, gli operai pochi, e il travaglio moltissimo. Così egli. Più particolari e più distinte furono le narrazioni, che delle cose operate dai padri nell' India vennero questo medesimo anno in Portogallo al re D. Giovanni, scrittegli fedelmente da' suoi ministri: le quali egli ridicendo in consiglio di stato, prosegui a parlare della Compagnia con lodi non meno degne della sua pietà, che delle fatiche de' padri: indi dalle parole passando a' fatti, ordinò, che tutti i seminarii e i collegi che per buono allevamento della gioventù s'erano fino a quel dì fondati nell' India, e si fonderebbono in avvenire, si consegnassero alle mani de' padri: e a Cosimo Annes, regio provveditore in quelle parti, se ne incaricò l'esecuzione. Oltre a ciò, a' vicerè dell' India, e a' capitani delle fortezze, s'impose che a spese della camera dessero loro passaggio di nave; e vitto, qualunque viaggio convenisse lor fare in servigio di Dio: e che quanto a' medesimi fosse paruto doversi per riformazion de' costumi, e stabilimento della cristianità, nelle città e fortezze che per lui colà si tenevano, tutto invariabilmente si eseguisse. In somma, so-

pra le spalle della Compagnia scaricò tutto l'obbligo ch'egli avea di procurare la salute degl'infedeli secondo l'antiche convenzioni con la sede apostolica, quando alla corona di Portogallo si concedettero i conquisti dell'oriente. Nè contento di questo, scrisse al Sommo Pontefice, dandogli pieno conto de' fatti della Compagnia nell'Indie, e specialmente della nuova conversione del re di Tanòr; e della gloriosa morte del P. Antonio Criminale, di che a suo luogo ragioneremo: soggiungendo, che avea in disegno di fondare alla Compagnia, ne' suoi regni d'Europa e d'India, case e collegi in gran numero, dove s'allevassero operai apostolici da spargere per tutto l'oriente alla conversione de' saracini e degl'idolatri: e supplicava a S. Santità, d'udire il P. Simone Rodriguez, che inviava a' suoi piedi, e concedergli benignamente quelle grazie, delle quali per adempimento di così grande e giusta opera il pregherebbe.

45.

Opere de' Padri in Goa.

Or quanto alle cose di Goa (per incominciare da quella ch'è il capo dell'India), e prima, e poichè da Ormuz vi tornò il P. Gasparo Berzeo, delle cui apostoliche fatiche mi riserbo a dire interamente nel quinto libro, sì profittevole v'era la predicazione de' padri, e sì numeroso il popolo che gli udiva, che

non bastando la chiesa dove esercitavano quel ministero a' tanti che vi concorrevano, convenne loro passare ad un' altra più capevole ed ampia, e fu quella de' religiosi di S. Francesco, i quali sempre co' nostri s' intesero con affetto di scambievole fratellanza, ed essi medesimi spontaneamente l' offersero. Come poi le delicie delle cose eterne sono di così eccellente sapore, che gustate una volta, non che sazino, ciò che fanno i sozzi diletti della carne e del mondo, ma anzi maggiormente invogliano di sè stesse, parendo poco a' divoti gustarne sol per udito, e poche volte la settimana, si diedero a procacciarsi con la direzione dei padri pascolo all' anima per ciascun dì: prendendo chi due e chi più settimane gli esercizii spirituali di S. Ignazio: con che introdotti più dentro nella pratica dell' orazion mentale, poteron di poi a lor talento spendervi ogni mattina il suo tempo, ritirati in disparte dal pubblico, soli, e con Dio. Di questa scuola di spirito uscirono allora, e poscia, Religiosi in gran numero: e per la Compagnia singolarmente non pochi, onde gran pro se ne trasse per sovvenire a' bisogni di quella innumerabile gentilità. Sì fattamente, che oltre a quegli che in Cocìn, in Bazain, e nella Pescheria si accettarono, il P. Antonio Gomez, in Goa solo, ne ricevè in brieve tempo da ventisette figliuoli di portoghesi, giovani di speranza, e nobili. Ma ciò sia detto solo in testimonianza di quello che era effetto e lode della virtù de' nostri in Goa, non perchè il Gomez fosse in ciò da lodarsi,

raccogliendo fra noi per così dire a fasci, quegli, che con troppo maggior riserbo si doveano scegliere, da molti pochi, e poscia ancor da que' pochi pochissimi. Onde il Saverio, che sempre mirò, non quanti, ma quali fossero gli operai della Compagnia, massimamente colà, dove sì grande è il rischio di perder sè in vece di guadagnare altrui, tornato che fu dal Giappone, fra gli altri sconcerti dell'imprudente fervore d'Antonio Gomez, che più sotto dimostreremo, corresse ancor questo, liberando la Compagnia da quegli che potevano multiplicarla in numero, non migliorarla in virtù, e opere degne d'un' apostolica vocazione. In tanta copia di salutevoli aiuti, che per mezzo de' padri s'avean in Goa, solo le carceri n'erano in abbandono, eppur quivi forse maggior che altrove n'era il bisogno: perocchè da tutto il regno vi si conducevano i rei, come a pubblico criminale dell' India: onde il numero de' prigioni era grande, i più d'essi, ribaldaglia e feccia d'uomini malfattori, che ragunati insieme e racchiusi, si facevan l'un l'altro peggiori. Per loro aiuto dunque, si destinò stabilmente un dì d'ogni settimana, e il P. Berzeo, con alcun de' compagni, vi cominciò a predicare, acconciamente a' bisogni delle persone e alla condizione del luogo: e in brieve tempo v' introdusse una forma di vivere più che mediocremente cristiano: e v'avea libri spirituali ad uso del pubblico, per passare con essi utilmente la giornata; cosa oltre modo giovevole, dove l'ozio, maestro di tutte le ribalderie, va sì

necessariamente congiunto allo scioperato vivere de' carcerati. Ancor dal corpo di tutti loro un se n' elesse, per età e per senno il migliore, e a lui si commise il reggimento degli altri soprantendere al viver loro, correggere gl' insolenti, istruire i novelli che sopravvenivano e mantenere le cotidiane osservanze delle divozioni che vi furono istituite, e l' apparecchio a' suoi tempi per l' uso de' sacramenti. Non men profittevoli fu uno spedale, che il P. Paolo da Camerino aperse di costa al collegio, e vi ricettavano indifferentemente cristiani e gentili, con ugual pro degli uni e degli altri, perocchè di pari vi si attendeva alla salute dell' anima e alla cura del corpo: e molti poveri idolatri, cui la ragione e il discorso non aveano potuto svolgere dalla loro ostinazione, in vedere la carità e l' umiltà, con che eran serviti da' padri, altrettanto che se fossero loro fratelli, s'intenerivano a lagrime, e in fine chiedevano di battezzarsi; e non pochi di loro, subito lavati nelle sante acque, coll' innocenza incorrotta, volavano alla gloria de' beati. Mantenevasi poi il detto spedale alle spese di Dio, cioè della pubblica carità, le cui rendite mai non fallivano al bisogno, quantunque montasse il numero degl' infermi: sì perchè l' opera da se medesima si raccomandava, sì ancora perchè il concetto d' uomo santo, in che appresso tutti era il P. Paolo, movea i divoti ad essergli liberali d' opportune limosine: tanto più ch' egli medesimo usciva in pubblico a

fare il cercatore per que' meschini, de' quali poi nello spedale era infermiere, medico, padre, e ogni cosa.

46.

Conversione d' un principalissimo Bràmane.

Non men' utili riuscirono le fatiche adoperate in aiuto degl' idolatri: e bastimi raccordar fra le altre una singolar conversione che il P. Gaspare Berzeo, uomo pieno di Dio, fece d' un pr ncipalissimo Bràmane, il cui esempio fu possente a condurre alla fede non pochi altri della medesima setta. Avvennesi in lui mentre quegli in mezzo d' un numeroso corteggio d' altri bràmani, che per onore l' accompagnavano, si diportava per Goa; e in vederlo, sentissi toccò internamente da Dio, a mettersi fra loro, e disputare o della nostra, o della loro religione, comunque volessero: nè fu più pronto il P. Gaspare a muovere, che i Bràmani ad accettare la disfida, tutti insieme uniti contra lui solo: ma tanto meglio al bisogno, per far più rilucere la verità, quanto avvenne più volte, che tanti com' erano si vedesser condotti a non saper contraddire all' evidenza delle sue ragioni, tolte opportunamente in prestanza dal lume del natural discorso in difesa d' alcuni particolari misteri della fede, sopra i quali gli avversarii mossero quistioni. E benchè alcuni d' essi più giovani e più arditi coprissero la vergogna e lo sdegno sotto un' artificiosa simulazione, ren-

dendogli anche ingiurie per risposte; nondimeno ad altri di loro più maturi e assennati, e fra essi a Locu (così chiamavasi quel principale che accompagnavano) penetrò alcun raggio di verità dentro all' anima. Or poichè il P. Gaspare gli ebbe condotti a non avere oramai più che si dire, partissi: e nell' accomiatarsi diè loro alcuni savi ricordi, perchè seco medesimi a miglior agio li ripensassero: confidandosi, che quel seme non cadrebbe in tutti inutilmente. Nè gli falli la speranza, nè le preghiere che intanto offerse a Dio, perchè finisse d' illuminare que' ciechi coll' intero conoscimento della sua divinità. Indi a non più che due giorni, eccogli innanzi il Brâmane Locu, pregandolo di batteżzarlo: perocchè avendo veduto chiaro la verità, confessava di non potere altrimenti che seguirla, e salvar l' anima sua. Seco eran molti altri dello stesso volere; e fra assi la sua medesima moglie, un suo nipote, e un certo principalissimo fra'gentili. Accolti con incomparabile allegrezza, e ammaestrati di quanto rimaneva loro a sapere, nella chiesa nostra di S. Paolo furono solennissimamente battezzati. Il governatore stesso volle essere patrino del Brâmane, a cui con piccola mutazione, di Locu, che prima chiamavasi, diedero nome di Luca, alla moglie d' Isabella, al nipote d' Antonio. Indi fattili montare sopra cavalli riccamente gueriti, e corteggiandoli tutta la nobiltà portoghese, e non pochi de' Bramani, il condussero per la città, addobbata superbamente a preziosi drappi, e rami di palme, disposti con

bell' artificio: sonando a Dio lodiamo tutte le campane, e facendo festa il castello con allegro rimbombo d' artiglieria. Ma il suono più giocondo a udire eran le voci de' gentili, che dicevano, che poichè il lor padre si era renduto cristiano , essi, ch' erano i figliuoli, farebbono altrettanto: e in fatti l' adempierono molti. Durò la festa otto giorni continovi : in fin de' quali il governatore diè al Bràmane Luca ufficio di Tanadar maggiore, dignità quivi molto pregiata. Ma poscia a qualche tempo, avvegnachè nelle continue dispute co' Bràmani sovente si facesse guadagno d' alcun di loro; nondimeno assai più erano gli ostinati, eppur da tollerarsi , se fuorchè a sè medesimi non avessero nociuto a niun' altro: ma il contrapporsi alla scoperta, e per modo di congiura, all' aumento della fede cristiana, e l' esercitar che faceano pubblicamente nel distretto , e poco fuori delle porte di Goa , i lor soliti ministeri della predicazione, de' sacrifici, e d' ogni altro rito pagano in riverenza degl' idoli, di troppo grande scandalo riusciva a' novelli cristiani ancor teneri nella fede, e d'altrettanto impedimento a' gentili , che non si rendessero a seguitarla. Per riparar dunque a un male estremo con un'estremo rimedio, il P. Gomez tanto s' adoperò col governatore che in fin ne ottenne il discacciamento de' Bràmani, e di più ancora bandò la vita e l' avere, che in tutto il distretto dell' isola niuno idolatra nell' avvenire ardisse di fare innanzi a' Pagodi nè ragunanza nè segno di pubblica adorazione. Con ciò tolti alla menzogna i mae-

stri, e alla verità gli avversarii, la santa fede e la predicazione dell' evangelio ebber franco tutto il paese: e perchè i nostri soli non erano in numero bastevole al bisogno de' popoli di quel contorno, si valevan de' loro allievi, ammaestrati nel seminario di santa fede, nati nel Malavar, e perciò d' una medesima lingua con que' gentili, e i padri componevano loro le prediche, ed essi in propria favella le ridicevano : e ne seguiva da tutti insieme tal frutto, che non passava giorno di festa, che nella chiesa nostra non si desse il battesimo a buon numero d' infedeli. Allargaronsi di poi le missioni più oltre , alle isole di Cioram , Divar, e Norva, e alle costiere di terra ferma, che si attengono a Goa ; per fino a Zeilàn , dove quattro padri, per guadagnare a Dio un nuovo re di quell'isola, navigarono.

47.

Conversione, e riuscita poco felice del re di Tanòr. Il re di Tanòr dato in cura al P. Antonio Gomez , e quel che seco operò.

Queste nobili imprese prosperate dal cielo con effetti di tanto accrescimento d' onòre a Dio , e d' anime alla Chiesa , erano d' incomparabile allegrezza a tutta la cristianità, e ne venivan le nuove in Europa , con sì degna menzione de' padri, che di quegli che in Goa, e degli altri che in tanti regni dell' India sparsi faticavano, con quel pro che seguiremo a dire , parve al governatore potere scrivere ad

un' amico in Lisbona, fra le altre, queste espresse parole: Ho trovata l'India mirabilmente sodisfatta de' padri della Compagnia, i quali per tutto fanno tal frutto nella conversione dell' anime, che non può vedersi senza lodarne Iddio: imperocchè di loro è quasi come il far degli apostoli ne' primi tempi della Chiesa nascente. Ma se anche a Dio fosse piaciuto, che il riuscimento d' una grande impresa, che orà soggiungerò, avesse fedelmente corrisposto a' principii, quanto fino a qui si è narrato, in paragone d' essa, potrebbe aversi per nulla. Eppur mi fa bisogno scriverne strettamente quanto è richiesto all' intelligenza del fatto, se non per altro, per riverenza de' segreti giudicii di Dio, e per ammaestramento di quegli che a somiglianti opere metton mano. Tanòr è un regno lungo le costiere marine del Malavàr, fra mezzo Calecut e Cranganòr, che gli stanno, quello a settentrione, questo a mezzodì. Del medesimo nome è la città, metropoli di tutto il regno. Abbondantissimo di biade e di palme è il terreno, tutto aperto a campagne spianate, e domestico a ogni coltura, sì ricco d' acque surgenti e piovane, che quando il verno rompe, perchè non ha pendio che dichini al mare, una gran parte se ne impaluda, ma senza infezione d'aria, e con grand' utile de' seminati. Il caldo poi nel rimanente dell' anno vi può eccessivamente, ond' è che i paesani non si comportano intorno altro vestito, che un sottil panno, dalla cintola al ginocchio, nel rimanente ignudi: e non per tanto son di gran cuore, massima-

mente i Nairi, cioè la nobiltà, che fin da' fanciulli si danno alle armi, e sono il braccio in difesa del principe. Di questo, e d'altri regni appresso, avea la signoria un re, saracino insieme e idolatro, nominatissimo in altezza d' animo e in fatti di guerra, e uomo, se si metteva in armi, da venire in brieve tempo alla signoria degli stati confinanti col suo. Bello poi della persona, ricco ugualmente e liberale, e di maniere costumate e gentili, più che da barbaro: ma quel che sopra tutto rilieva, di grande intendimento, e fin da' primi anni inchinato alla religione cristiana, da cui, poichè prima ne intese, si sentì prendere, sì che fin d'allora seco medesimo si dispose ad abbracciarla, e introdurla nel regno. A ciò il confortava sovente un religioso dell' Ordine di S. Francesco, per nome Fra Vincenzo, e i portoghesi della fortezza di Ciale, ch'è alquanto di sopra a Tanòr, co' quali usava domesticamente, e dava loro scala ne' suoi porti, e ricetto nella sua corte. Ma perchè alcuni principi del contorno, parte ad istigazion del fratello maggiore del re di Tanòr, che ne pretendea la corona, parte, perchè temevan di lui, fatta insieme congiurazione e lega, il travagliavàn di guerra, dieci anni passò, senza ardir più avanti, che il bramare il battesimo, non già di prenderlo, per timore che il regno, che tutto stava a legge Maomettana, non si levasse a romore, e da' suoi medesimi avesse guerra, mentre a pena poteva tenersi contro a' nemici di fuori. Intanto Giovanni Soarez vicario di Cocin avea dal vescovo di Goa,

e da' governatori dell' Indie, ordine di visitarlo sovente, e tirarlo in ragionamenti delle cose di Dio, rinfrescargli la memoria, e raccendergli il cuore ne' desiderii dell' eterna salute: e intervenne che l' anno 1549., ito a tal fine egli, e Cosimo Annes, e il capitan della fortezza di Ciale, in apparenza a visitarlo, veramente ad effetto di stringerlo all' esecuzione, che oramai troppo si differiva, tanto poteron con le verità della fede che gli spiegarono, ch' egli del tutto si rendè, e per man del vicario prese il battesimo, e in riverenza di D. Giovanni re di Portogallo egli altresì volle chiamarsi Giovanni re di Tanòr. Poscia ancor la reina si battezzò, e amendue, secondo il rito legittimo della chiesa, furono ricongiunti in matrimonio. Tutto ciò si fece occultissimamente: e intanto il re non mutò nè abito nè costume, e perciocchè egli era Bràmane, proseguì a portar come prima, oltre alle sopransegne reali, una tale intrecciatura di tre fila ravvolte in un cordone, il quale nel fondo si discioglie, e si sparte in tre capi, ciascuno d' essi di tre fila insieme attorcigliate, che è il contrassegno e la divisa de' bràmani: ciò che per avventura poteva concedersi, a cagion d' esser colà nell' India quel segnale protestazion d' uomo, non tanto per legge idolatro, quanto per professione filosofo: di che altrove ci converrà ragionare. Non era già da comportargli la pubblica osservanza de' riti moreschi e pagani, i quali, per non dare altrui sospetto di sè, si faceva lecito d' esercitare parendogli, che quel-

l' estrinseca e fallace apparenza non pregiudicasse alla lealtà nè al debito di cristiano, mentre egli avea Cristo nel cuore, e sul petto portava nascosamente un Crocifisso di metallo, col quale spesse volte in segreto faceva dolci colloquii, e in memoria della sua passione teneramente piangeva. Ma con tutto ciò, o che la sua medesima coscienza, ò che altri di miglior senno gli recasse in sospetto quel troppo arrischievole simulare, per trarsene di perplessità, scrisse al vescovo di Goa, dandogli conto di sè, e richiedendolo di consiglio: Sè essere nel suo cuore sì saldo, che quantunque fosse per costargli la corona e la testa, mai non fallirebbe a Dio la fede: e disposto a dichiararsi cristiano, se non gli paresse doversi soprattenere a farlo, non tanto per assicurare a sè il suo regno, quanto per acquistarlo alla chiesa. Egli medesimo indurrebbe a poco a poco i suoi Nairi ad abbracciare, come sè, la legge di Cristo: si racconcerebbe in buona pace co' re confinanti: indi senza niun rischio della sua persona, e quel che più rilevava, con sicurezza di condur seco tutto il reame alla fede, solennemente si pubblicherebbe cristiano. Intanto gl' inviasse per consiglio, e per reggimento dell' anima, un' apostolo (così chiamán colà i religiosi della Compagnia): egli, in pegno della sua lealtà, gli concederebbe di fabbricare in Tanòr, presso al palagio reale, una chiesa. Sopra cotal lettera, il vescovo, e il governatore dell' India Giorgio Cabral, adunarono trenta gentiluomini, il custode della cattedrale, e al-

tri letterati a consiglio: e stabilite in prima le cortesie che usar si doveano con quel re; poichè si venne al punto del professarsi ch' egli faceva esteriormente pagano, dopo qualche discorso per definire, se ciò si poteva fare a buona coscienza, è vergogna il dire, che da que' valenti uomini si sentenziasse, che sì. Le ragioni di ciò, venutemi alle mani, con altre lettere inviate dal vescovo alla reina di Portogallo, non mi paiono da pubblicarsi: non dico in pruova, che a tanto non bastano, ma in iscusa di così erroneo giudicio. Giovanni anzi dire, che fosse quivi creduto, non che il re simulasse d' esser gentile, ma che solo dissimulasse d' esser cristiano: e se non faceva in pubblico opere in riconoscimento di Dio, non ne facesse d' infedele in riverenza degli idoli. Ma che che si credessero i buoni uomini, sicurarono la coscienza del re; ed egli nove altri mesi prosegui nel medesimo abito e tenore di vita, in apparenza pagano. Ben si fece elezione d' un teologo da guidarlo saviamente nell' anima: e gli s' aggiunse, che il più tosto che far si potesse, inducesse il re a confidarsi in Dio, e trarsi del volto quella maschera d' idolatro. Questi fu il P. Antonio Gomez, che a' prieghi del governatore, e del vescovo, passò immantinente a Tanòr, e si prese in cura il re, e ogni dì gli dava lezione de' misteri della fede, e delle osservanze proprie del vivere cristiano: e come egli sentiva tutto altrimenti da quello che si era fermo nel consiglio di Goa, si facea con destrezza venire spesse volte in discorso onde

farlo avvenuto dello sconvenevole stato in che vivea: e potè in ciò tanto, che alla fine il recò a promettere sotto parola, che al più tardi, rimesso ch' egli fosse in accordo co' re che il tenevano in guerra, verrebbe in persona a Goa a pubblicarsi cristiano. Con tale speranza il Gomez si fe' animo ad intraprendere egli medesimo d' acconciarlo co' suoi nemici: e non fu già fattura, nè di poco tempo, nè di lieve fatica, convenendogli andar presso che ottocento miglia di paese, su e giù, dall' un principe all' altro, e trasviarsi dal cammino fuor delle pubbliche strade, per non avvenirsi ne' barbari, che per tutto erano in armi: eppur ne fu più volte in pericolo della vita: di che Iddio pietosamente il campò. In fine i buoni effetti risposero all' industria sua, ancor più largamente che da prima non furono i desiderii: imperocchè non solo fermò la pace fra il re di Tanòr e gli altri che il guerreggiavano, ma come egli era uomo di ferventissimo zelo, preso il concio che gli dava l' ufficio d' ambasciadore, predicò al Somorin (che suona quanto fra noi Imperadore, ed è principe di grandissimo stato) e al re di Ciale, di Cetua, di Cocin; e non affatto indarno, chè due di loro gli diedero in carta promessione giurata, che se il re di Tanòr si dichiarava cristiano, anch' essi ne seguirebbon l'esempio. Con tale aggiustamento il Gomez tornato al re, non solo il trovò dispostissimo d' attener la promessa, ma impaziente d'aspettare, che in Goa si compiesse l' apparecchiamento d' una ricchissima festa,

con che il governatore si preparava a riceverlo. Or mentre ancor' egli si disponeva all' andata, i Nairi, gente in armi terribile, a cui sta la difesa del regno, e la guardia del re, già molto avanti adombrati di lui, allora maggiormente ne inospettirono. E nel vero, l'esser, com' era tenerissimamente amato da' suoi, gli fruttò questa volta non meno che il mantenimento della vita e del regno. Perocchè corsa voce ch' egli andava fra' portoghesi a rendersi cristiano, non glie ne seguì altro male, che una congiura più d'affetto, che di ribellione: benchè, come fatta da barbari, con maniere più di violenza, che di rispetto. Mentre dunque egli s'invia verso Goa, d'onde otto fuste, con entro buon numero di cavalieri, venivano ad incontrarlo, gli si fe' incontro un principale satrapo del suo regno, con appresso una schiera di Nairi, che gli attraversaron la via, protestando, che s'egli dava un passo più avanti tutti si ucciderebbono; e trasser fuori le spade, in apparenza, e come in atto di darsele per mezzo il petto. Il re, benchè fra tanti armati temesse più di sè, che di loro, non però fe' sembiante di smarrimento; anzi sgridatili, che tanto ardissero contro al loro signore, seguì oltre: ma essi, mutato consiglio, o per meglio dire, simulazione d'uccidersi, il cerchiaron d'intorno, e con la più riverenza che in tal atto poterono, il condussero ad una fortezza, non molto da lungi, e quivi l'incamerarono: poscia, com' ella era chiusa di tre procinti di mura, non si diedero altra guardia di lui,

fuorchè solo alle porte. Ma ben trovò egli come uscirne occultamente da loro, benchè di poco andasse a perder la vita, sì pericoloso fu un salto, che, trabboccandosi dall'ultimo giro, diè su la terra. Imperocchè trovata una fune, e annodatevi a un capo due corna di cervo, che a caso gli venner vedute, e con esse inforcato d'orlo dal muro, si fidò, e gli venne fatto, di collocarsi giù dal primo, e dal secondo cerchio, ma non interamente dal terzo, perocchè quivi il muro era più alto, che non lunga la fune, onde abbandonato nel meglio, e non potendo rimettersi a risalire, si lasciò cader giù, e andò a ferire del capo e della faccia ad un sasso, con più pericolo che male: e forse il Crocifisso, che s'avea legato con una benda alla fronte, il guardò da peggio. Indi a non molto, i Nairi che il guardavano, s'avvidero della fuga, e usciron battendo a sorprenderlo: ma egli fu più presto a campare, che non essi a seguirlo, e a tutta corsa andò verso il fiume, dove le otto fuste di Goa, inteso di lui, aveano dato fondo, attendendone all'altra riva il riuscimento: ed egli per tragittarsi colà, ebbe ad annegare; ma pur ancor quivi Iddio riparò al pericolo, e salvo fu raccolto da' portoghesi. Il satrapo, e i Nairi nella riva, battendo le mani e la fronte alla terra, e dirottamentè piangendo, con alte voci il chiamavano: ed egli nulla curandoli, non volea non che rispondere, ma nè ancora mostrarsi: se non che a' prieghi de' portoghesi finalmente s'indusse a compiacergli;

e uscì a farsi vedere, e con volto assai cortese, fatto lor cenno che andassero, si ritirò: ed essi, inchinatolo profondamente eppur seguendo a lagnarsi partironsi. In questo, Goa era tutta in apparecchio da riceverlo a grandissimo onore. Ben vi fu alquanto che disputare in consiglio, se si dovea accogliere come cristiano, mentre ancora non avea fatta pubblica dimostrazione, o segno che il fosse: e finalmente si rimise, che sì. Così a' ventidue d'ottobre, dell'anno 1549., entrò solennemente in Goa, e furono ad incontrarlo il governatore con gran corte di cavalieri pomposissimamente vestiti, e i religiosi, e'l clero, e il vescovo in pontificale con un Crocifisso in mano. La fortezza il salutò con tutta l'artiglieria, e le vie per dove passava, parte alla reale, con cori di musica, gazzarre, grida festevoli, e spargimento di fiori. Condotto alla cattedrale, vi sentì Messa: indi a due dì, chiedendolo egli, prese nella chiesa de' padri la cresima. Al vescovo, fe' segni di incredibile riverenza, mettendoglisi a' piedi ginocchione perchè il benedicesse, chiamandolo padre, e da lui prendendo la difinizione de' dubbii, per quiete e sicurtà della sua coscienza. Quante volte poi il mettevano sul ragionar delle cose di Dio, era di gran maraviglia vedere la tenerezza, le lagrime, e i sentimenti, che v'avea; troppo più che da novizio nella fede: tanto che questo solo bastò a convertire non piccol numero di gentili: e fra gli altri un reggitore del regno di Ciale, e un Caimàl, signore di gran te-

nuta. Dieci dì stette in Goa, trattatovi sempre sfoggiatamente, a corte e tavola reale, e trattenutovi in torneamenti e spettacoli, forse più che al fine, perchè era venuto, non si conveniva. Dopo essi, gli sopravvenne improvvisamente dal regno un messo, che gli recò lettere e ambasciate: non si sa quali, se non che egli disse, d'essere richiamato; e convenirgli andare; e senza indugio si partì: conducendo confessore quel fra Vincenzo, che da prima il conobbe, e lasciando promesse e speranze da non dubitarne, di sempre intendersi col re di Portogallo, e d'aggiungere in brieve tempo tutti i suoi regni alla cristianità. Or ciò che rimane a dire dell'avvenutone tanto altramente da quello che di ragion pareva doversene aspettare, non può di meno, che come in me scrivendolo, così in ogni altro leggendolo non cagioni gran maraviglia, massimamente che nè si può sospettare che quanto fino a qui si è contato di questo re fosse simulazione e traccia di qualche suo non saputo interesse, nè si è potuto mai rinvenire da qual nuova cagione indotto mancasse, come pur fece, sì bruttamente al debito della sua fede. Conciosiachè tornato al regno, ripigliò il suo viver primiero: nè mai si scoperse cristiano, nè de' sudditi punto gli calse che il fossero. Andaronvi il vescovo e 'l governatore, e altro non ne spremettero, se non che avanti al palagio reale s'inalberasser due croci, e un bando, che i pescatori (gentaglia, che colà è in estremo dispregio) o prendessero il battesimo,

o sgombrassero il regno: e una cotal dichiarazione, che i Nairi e i bràmani che si dichiarassero cristiani, farebbono in ciò piacere al re. Ma come v' era segreto contramandato, che niuno per ciò s'inducesse al cristianesimo, le cose si rimasero nel tenore di prima.

48.

Opere de' padri in Cocìn, e conversione del re delle Maldive.

Ritorniamo ora a' fatti nostri, e ripigliamo materia di più felice avvenimento. In Cocìn, mirabilmente giovevoli riuscirono le fatiche de' padri Francesco Enrichez, Baldassar Gago, e Antonio Eredia, tutti operai destrissimi nel maneggio dell'anime. Questi, fra gli altri ministeri che esercitavano, avean cura in cencinquanta giovani, figliuoli di portoghesi, e d' indiani, tratti a sè coll' esca dell'utile, d' insegnar loro leggere e scrivere: ma veramente per ammaestrarli, come ogni dì facevano, ne' principii della fede, e nelle osservanze del vivere cristiano: con sì felice riuscimento, che se altro non fosse, questo solo bastava alla riformazione di non piccola parte della città: tanto valeva l' esempio del lor vivere innocente, e la libertà ed efficacia del riprendere che facevano, arditamente, chiunque contravveniva ad alcun'obbligo della legge cristiana. Ed era cosa di straordinaria maraviglia, vedere i figliuoli condurre i proprii padri alla confessione; ragunare ogni sera

la famiglia a cantar tutti insieme certe divote orazioni, e insegnare agli schiavi la dottrina: discepoli in iscuola, e in casa maestri. E non era che tanta virtù in loro fosse effetto o di buona inclinazion naturale, o perchè nelle case paterne fossero allevati con regola nè di pietà, nè di vivere costumato: anzi, la maggior parte di loro, nati di gente barbara e idolatra, avean succiato col latte i vizii del gentilesmo, massimamente la disonestà, e il dispregio del vero Dio: per ciò quel solo avean di buono, che la diligente e continua cura de' maestri in loro innestava. E ben ne ricambiavano loro le fatiche col merito d'altrettanta consolazione, che grande era ne' padri, quando vedevano que' fanciulli, che dal nascimento erano stati solennemente consacrati a qualche idolo, secondo il rito degl' infedeli, poscia in odio dell' idolatria, e in vendetta di quel sacrilegio, andar furtivamente per le case de' gentili in caccia de lor pagodi, e quanti v'e ne trovavano, dopo mille oltraggi, fracassarli, portandone a' padri i pezzi in testimonianza della lor fede. Lungo, e per la somiglianza degli altri luoghi, increscevole sarebbe a contare in ispecie il rimanente dell'opere, che in servigio di Dio, e pro dell' anime, fecero i padri in Cocin. Basterammi per tutto, accennare la conversione del re delle Maldive, opera principalmente dal P. Antonio Eredia. Sono queste, per un tal conto, che niun saprebbe dire quanto vicino, o da lungi al vero, undicimila isolette, le più di loro sterili, e disabitate, po-

ste nell' arcipelago, che da loro s' intitola, delle Maldive, in lunghezza di cento e dieci gradi, e dall'un capo segate dalla linea equinoziale: steso tutte per lungo da scilocco a maestro, e vicina l' una all' altra, sì che di lontano paiono una sola isola: ma innumerabili canali di mare che le frammezzano, in tanti boccon di terra le partono. Tutte si dicono essere all' ubbidienza d'un re, e vivono alla moresca, perocchè da tempi, di che ora scrivo, presso a trenta anni addietro, dal gentilesmo, con pessima conversione, eran passate al maomettismo. Or nata, non so perchè, fra i maldivesi, e 'l loro signore, giovane di venti anni, discordia e guerra, e trovandosi egli mal fornito da riparare alla forza de' congiurati, salvò la vita, se non poteva il regno, e rifuggirsi a Cocìn, sperando dall' armi de' portoghesi aiuto onde rimettersi in istato. I padri se lo accolsero in casa: e tra per l' esempio del viver loro, che sempre è più possente a muovere, che le parole, e per quello che S. Francesco Saverio, che intanto sopravvenne, seppe dire a lui di Dio, e molto più a Dio di lui, pregandolo a donargli quell' anima, in cui guadagnava un nuovo regno alla chiesa, finalmente il vinse, e istruttolo quanto era dovere ne' divini misteri, solennemente il battezzò. E già si apprestavano alcuni de' padri a navigare coll'armata de' portoghesi e col re convertito alle maldive, e rimesso ch' egli vi fosse in signoria: ridurne gli abitatori alla fede; ma perchè agli interessi della corona di Portogallo non rilevava

gran fatto aver tributarie quell' isole, povere d' aromati è d' oro, i governatori dell' India mai non mossero efficacemente ad aiutare il re, il quale intanto menò moglie una nobile portoghese, e sempre sperando di racquistare il suo, privato e povero visse e invecchiò in Cocin, e finalmente, dopo la disgraziata morte d' un suo figliuolo ucciso a pugnalate nella corte di Spagna, afflittissimo vi morì.

49.

De' fatti della Pescheria.

Ma di tutta l' India non vi fu campo, che più largamente rispondesse alla coltura de' suoi operai, che la Pescheria, primogenita di S. Francesco, e per numero, la più fiorita, e per virtù, la più illustre e degna chiesa dell' Oriente. Cinque della Compagnia se l' aveano ripartita, a tanti popoli per ciascuno: e oltre a questi, si può dire che il P. Antonio Criminale solo l' avea tutta a suo carico; perocchè tutta la scorreva come superiore dei nostri, e come sostituito al Saverio, padre universale e maestro comune di quella cristianità. Eppur neanche così compartiti, bastavano a' particolari bisogni ciascuno della sua parte, ch' era, a chi quindici, a chi venti e più casali e terre, con intorno a ducento migliaia di cristiani: di tanto era cresciuta da che il santo apostolo vi cominciò a predicare. Per ciò da alcune comunità elessero certi pochi uomini, in età da durare a grandi e con-

tinue fatiche, bene istrutti ne' divini misteri, e di virtù lungamente provata, e da fidarsene, ove convenisse (come sempre se ne stava in pericolo per le correrie de' Badagi e le insidie de' Bràmani) a dar prontamente la vita in testimonianza della fede. E come questa non può esser virtù che di pochi, per ciò fra molti, che a questo ministero si offersero, dieci soli n' elessero. Questi, consecrate a Dio con pubblica oblazione le loro vite, e senza volerne niuna mercede terrena, donate liberamente alla salute de' fratelli le loro fatiche, visitavano chi uno e chi un' altro contado, chiedevan ragione del vivere de' cristiani, e se alcun ve ne avea che andasse in fama di male, il denunziavano a' padri: prendevan conto de' Canacopoli o catechisti che vogliam dire, se adempievano gli obblighi del loro ministero: e perchè in quella costa (qual che ne sia la cagione) de' bambini non ne campa per metà, in caso d' infermità, li battezzavano. Ma perchè in fine questi eran al più ombre de' padri (benchè, com' essi medesimi scrivono, di tanta virtù, che non mancava loro della Compagnia altro che l' abito), pur rimaneva ne' popoli intero il desiderio de' nostri; onde, per non metter fra loro gara, nè emulazione d' invidia, si prese partito d' assegnare a ogni comune, per confessarsi, il suo tempo di tanti giorni, a misura dell' anime che faceva: eppur intanto gli altri, impazienti all' aspetto, mandavano a richiederli d' affrettarsi, con ambasciate di cotali doglienze d' affetto, dicendo, se essi erano figliuoli

illegittimi della chiesa, da aver per dimentichi, o da trascurarsi, e starne sì lungamente lontani, mentre gli altri a lor bell'agio godevano delle fatiche de' padri? il che non m'è paruto dover lasciare, ancorchè per avventura sia cosa di picciol rilievo, ma forse di non lieve argomento in fede dell'amore che in que' novelli cristiani era verso le cose dell'eterna salute. Quando poi alcuno de' padri giungeva al comune, cui dovea visitare, grandi eran gl' incontri e le solenni accoglienze che gli facevano: e sinchè quivi rimanesse, non v'avea faccende di niun mestiere: tutto andava per l'anima: co' tempi per ordine appropriati, uno a' fanciulli, uno agli uomini liberi, un'altro agli schiavi: così anche i loro alle fanciulle, alle maritate, alle vedove. Nell' ammaestrare i giovanetti: quegli che per abilità d' ingegno e per buona indole vantaggiavano gli altri, erano scelti per allevarsi in un seminario, che il P. Arrico Enrichez con le limosine de' divoti manteneva in Punicale, terra la più popolata e nobile, e si può dir la metropoli di tutta la Pescheria. Anzi ancor se ne inviavano a Coulàn, città nella costa di Travancòr, dove il P. Niccolò Lancilotti soprantendeva ad un'altro, d'un centinaio e più di giovanetti, ch' egli medesimo istruiva. E questi seminarii, s' avea per isperienza, che riuscivano incomparabilmente giovevoli a mantenere fra que' popoli, in tanta scarsità d'operai, la fede e l'osservanza della legge cristiana. Imperocchè ivi si allevavano, in quanto a' costumi, di tanta purità e innocenza, e in

sì continuato esercizio di divozione, che d'essi non poche volte Iddio si valeva ad operar grazie e miracoli di sanità, or coll'acqua benedetta, or col tocco delle corone, or col recitare sopra gl'infermi le consuete orazioni. Quanto poi alla cognizione de' divini misteri, ne uscivano così bene addottrinati, che tornando alle patrie loro v'erano uditi come maestri. Di pari utilità per la salute dell'anime, oltre al rifacimento de' corpi, riuscì uno spedale, che i padri apersero per raccorvi i poveri infermi di tutta la Pescheria; carità fra que' barbari del tutto nuova, e che incomparabilmente innamorò, eziandio gl'idolatri, della religione cristiana, che come è veramente madre de' suoi, mostrava in sovvenirli viscere di somma pietà e tenerezza. Tanto più, che il capitano stesso, Manuello Rodriguez Cotigno (uomo santo, e da raccordarsi qui per onore della sua virtù, poichè come ne scrivono i padri, in tutta l'India, non v'avea niun'altro, che tanto avanti sentisse nelle cose dell'anima come lui) s'elesse quello spedale per casa, e que' poveri per famiglia: esempio, che valse per indurre ancor'altre persone di rispetto in quel popolo, a dedicarsi, per solo amor di Dio, al servigio degl'infermi. Un'altro spedale apersero i padri per ricetto de' poveri soldati, che guardano quella costa a soldo del re: e ove cadessero infermi, ciò ch'era sì sovente, a cagione degli stemperati ribollimenti dell'aere e del mal vivere del paese a cui non erano costumati, quivi conveniva portassero il male

in sommo abbandonamento: e dove più agiatamente, riparassero sotto qualche capanna peschereccia, derelitta su la spiaggia del mare, ove i più d' essi morivano di necessità, anzi che di malattia. Oltre a queste, che possono chiamarsi case della publica carità per ristoramento de' corpi, fondarono i padri, in ogni comune, chiese a gran numero, per mantenimento dell' anime nella pietà e nella fede, le quali, per fabbriche da cotal gente erano più che bellissime: e parea che l' ingegno dell' amore che adoperavano in lavorarle, supplisse il magistero dell' arte, che non sapevano. Ognuno era fabbro e muratore, e grandi e piccoli, e nobili e plebei, tutti insieme vi metteano mano; recandosi ad onore d' averne parte nella casa di Dio. Per fornirle poi di loro arredi, e abbellirle il meglio che potessero essere, e mantenerle splendidamente, le offerte eran più che da condizione di poveri: nè v' a ea verun sì meschino, che non volesse vedervi per ornamento alcuna cosa del suo: e un di questi anni, in cui per gran secco gittò una carestia generale per tutta la costa, con estrema scarsità d' ogni cosa da vivere, nondimeno le offerte alle chiese non iscemarono punto più, che se fosse corsa la solità abbondanza. Quanto poi all' uso d' esse, quivi si adunavano dì e notte, a far loro esercizii di pietà verso Dio: cantando le orazioni, e recitando ad alta voce le regole della fede: vi si portavano i malati, e de' bambini massimamente, molti vi ricoveravano, con chiari miracoli, la sanità. Quivi decidevan lo-

liti che aveano co' gentili, rimettendone il giudicio a Dio, con farli giurare sopra gli altari avanti la croce, e ne seguivano agli spergiuri, o morti improvvise, o sciagure sì gravi, che appariva manifesta la sentenza del cielo in dichiarazione degl' innocenti e de' rei. Finalmente, queste dicevano esser le loro fortezze che li difendevano dalla forza de'Saracini e de' gentili loro confinanti: imperocchè osservarono, che dove eran più chiese, e meglio tenute, quivi i barbari, o si mostravano più di rado, o n' eran cacciati più agevolmente. Vero è, che da principio convenne anche ad essi star pronti in arme alla difesa delle case di Dio, che difendeva le loro. Imperocchè i gentili di que' contorni, allettati dalla preda che nelle spoglie della chiesa avrebbon menata molto abbondante, calaron più volte in grandi masnade, per rubarle: ma in comparire i ladroni, tutti i cristiani, eziandio le donne e i fanciulli, traevan coll' armi alla chiesa: e sarebbe stato più agevole ucciderli quivi, che ferneli dipartire; e perciocchè i più degli assalti eran di notte, si presero a dormire intorno alle chiese coll' aste alla mano, e i targoni sotto il capo: e avvicendavan le guardie, ciascun le sue ore, alla sentinella e al riposo. Ciò non ostante pur riuscì ad un signore idolatro di far metter fuoco in una chiesa di non so qual contado, e sì occultamente, che non si potè riparare all' incendio, e tutta arse, con inconsolabil dolore de' cristiani. Ma Iddio, perchè essi non erano in forze da potorsene vendicare, rendè egli al sacrilego il merito

che gli dovea, e fu che mentre egli era tutto in allegrezza di quel suo bel fatto, gli si diede improvvisamente per tutta la persona un male, terribile a chi ne vedeva di fuori gli strani accidenti che cagionava, e a lui, che dentro ne provava gli effetti, insopportabile. E ben gli disse subitamente il suo cuore, quella non essere infermità naturale, ma venirgli dal cielo in pena del suo misfatto, perciò più che a' medici si mandò raccomandare a' cristiani, promettendo loro sotto mille giuramenti, di rifar del suo la chiesa, e rifornirla tutta a piacer loro, e meglio che dianzi non era. Ma Iddio che il voleva in esempio e terrore degli altri, non diè orecchio alle sue promesse, e seguendo a risolversi in tutto il corpo, con eccessive angosce e dibattimenti di smanie, si morì. Poco meglio finì la vita un' altro, che s' avventò per uccidere colla spada un nostro fratello, che gli vietava di fabbricare una cappella ad un' idolo; e un' altro, che, spiantata una croce, la sminuzzò, e co' piedi, in mostra d' odio e in gran dispregio, la conculcò. Ciò nondimeno non fu bastevole a mettere niun freno di timore all' insolenza de' bramani, sacerdoti e maestri degl' idolatri, e commovitori di spesse e gravi tempeste, con che i re confinati alla Pescheria afflissero i cristiani, in vendetta de' vituperii che facevano a' loro pagodi. Imperocchè i fanciulli in torma, senza nulla saperne i Padri, ne andavano da per tutto alla caccia, e dove alcun ne trovassero, o lo strascinavano per dileggio fino al mare, e quivi ve l' affon-

davano, o se per essere di troppo gran corpo, e troppo greve, nol potevano diroccar giù dall'altare, co' sassi e bastoni lo svisavano e smozzicavan tutto, lasciandone un tronco informe e ridicolo a vedersi. I bràmani poi, eran venuti sì a vile, che non solamente il P. Arrico Enrichez, che sapeva le due lingue del paese. Malavarica e Maleamica, esquisitamente, gli sfidava a disputare a cento e ducento insieme contra lui solo, ma i fanciulli suoi li provocavano a provarsi sopra alcuno invasato dal diavolo, chi di loro potesse cacciarne lo spirito, o i bràmani con le lor cantilene e scongiuri, o essi col semplice segno della croce. E perchè gli sventurati troppo ben sapevan per pruova, di non aver nè ragioni da mantenersi in disputa contro alla forza della verità, nè virtù da scacciare demonii, non si ardivano per vergogna a comparire in tutto il contorno di quella costa, e lasciavano in abbandono le chiese e gl' idoli che v' aveano a' confini.

50.

Conversione del re di Trichinamalo, e d' un Bràmane Ciogue.

Affliggevali altresì incredibilmente le conversioni che i padri facevano de' gentili, ciascuno nel suo distretto, a tante migliaia, che pareva, che nulla adoperassero per mantenere i cristiani antichi nella pietà e nella fede, che pur' era così gran parte delle loro fatiche: ma tutto

intendessero a far nuovi acquisti d' anime e nuove conversioni. Fra le quali, due furono singolarmente illustri, e per le qualità de' personaggi, riguardevoli l' uno in dignità, l' altro in sapere, e per l' utile che ne seguì d' un gran numero d' altri che ad esempio loro si condussero alla salute: l' uno fu il re di Trichinamalo, ch' è uno degli stati della vicina isola di Zeilàn. Questi, fanciullo d' otto anni, costretto dalle armi d' un più possente ad uscir de' confini, rifuggì a' cristiani della Pescheria, e li richiese d' aiuto per rimettersi in signoria. Il conduceva un principe del sangue, e quaranta uomini più di guardia, che di corte. In tanto un suo zio manteneva il regno a divozion del nipote, finchè col soccorso de' cristiani ne cacciasse l' usurpatore. Questi, dopo cortesi offerte di quanto per loro far si poteva in sussidio del re, si diedero a consigliar quel signore che l' avea condotto, di procacciargli più saggiamente un' altro regno, non qui giù in terra, dove se i nemici gliel lasciavano, non perciò cesserebbe che la morte quando che sia non gliel togliesse, ma su in cielo, fuor delle vicende della fortuna, e oltre alle brievi misure del tempo: e tanto gli proseguirono a dire di quell' eterno e infinito bene che la fede cristiana promette, che l' indussero a mettersi nelle mani del P. Enrichez, e udirne a piacer suo più interamente: e piacque a Dio muovere la lingua dell' uno, e il cuor dell' altro, con tanto vigore della sua grazia, che il buon signore, ancorchè non avesse da' cristiani l' aiuto perchè era ve-

nuto, ne volle il battesimo, e l'ebbe egli, il piccolo re, e i quaranta che l'accompagnavano. Poscia, con quel tutto d'uomini e d'arme che la povertà del paese potè loro dare; tornarono a Zeilàn: ma vi crebbero tanto più che prima le turbolenze, che indi a due mesi convenne a' Pàravi ripassare alle loro terre; e al re ripararsi alla protezione de' portoghesi in Goa: dove fu dato ad allevare nelle virtù cristiane a' padri di quel collegio. Intanto rimase per lui in quella parte del regno che gli durava in fede; un valoroso cristiano, per cui opera quelle genti ebbero conoscimento di Cristo, e molti se ne battezzarono. L'altra conversione fu d'un principalissimo Giogue (questa è una specie di bràmani più ritirata dal pubblico, per tutta darsi all'anima, in lunghe contemplazioni e asprissime penitenze). Egli, per uomo senza lume di fede, era il men cieco di quanti v'avea nella sua setta. Adorava un Dio solo, e a' pagodi faceva quell'onore, di che appunto son degni, spezzandone quanti gli si davano alle mani. Riprendeva agramente i bràmani, perchè trasviavano il semplice popolo dal conoscimento della verità e del culto di Dio, e pubblicava le segrete loro ribalderie del vivere ipocrito e dell'insegnare bugiardo che facevano, tutto ad effetto di cavar da' divoti limosine e lasci, di che viveano in apparenza poveri, in occulto ricchissimi. Altresì per zelo dell'onore del vero Dio, cercava de' falli de' cristiani: e cui trovasse colpevole, il denunziava a' padri, massimamente quegli che, invecchiati nell'osser-

vanza della gentilità, non se ne sapevano disvezzare, e tal volta si recavano in casa occultamente alcun' idolo. Il viver suo era secondo il dovere della retta natura, incolpabile, in grande austerità di digiuni e d' abito, e in tanto raccoglimento di pensieri, che parea che sempre fosse in ispirito. In fine, non andava molto lontano dal regno di Dio, se non che la stima in che si vedeva fra' suoi, d' uomo senza pari in lettere e in virtù, gli dava una cotale alterigia, non tanto per dispregiare altrui, quanto per tenersi pago di sè medesimo, e credere, che uomo del mondo non indovinasse meglio di lui la vera idea del vivere santamente. Ma piacque a Dio di trarlo una volta d' errore: e deesi, dopo lui, all' industria del zelo e all' esempio della vita del P. Arrigo Enrichez, che osservato per due anni interi del Giogue di cui era strettamente amico, e il padre talvolta l' invitava a passar seco dimesticamente alcune giornate e discorrere sopra le cose dell' anima, gli mostrò una forma di vivere d' altra perfezione, che non quella sua, che immaginava essere il sommo della santità. Così tra per questo, e per le continue preghiere che i cristiani di Punicale e di Bembar, dove il Giogue usava più sovente, porsero a Dio per lui, si rendè alla grazia dello Spirito Santo: e il solenne dì della Pentecoste, ricevè in Punicale il battesimo, con incomparabile allegrezza de' fedeli, e pari vergogna e dispetto de' Bràmani: contro a' quali non si potea far disputa, che più efficacemente convincesse la falsità della

loro religione, che abbandonarla uno, che fra essi andavano in pregio del più savio e santo giogue dell' India. Non v' era di loro chi osasse comparirgli d' avanti, non che provarsi seco a ragionamenti, per non sentirsi rimproverare le abominevoli sozzure della lor vita, e i maliziosi inganni con che tenevano il popolo accecato nelle cose di Dio, per interesse e guadagneria. Egli ne predicava pubblicamente a' cristiani, per raffermarli nella fede, a' gentili, per cavarli d' inganno: ciò che, gli venne fatto con molti: tanto più, che, ancor lui tacente, l' esempio della sua vita era una continua predica in testimonianza della sua santità, e della legge che avea presa a professare. Tutto era nelle cose dell' anima, nel servigio della chiesa, nel soccorso de' poveri, nella meditazione de' misterii divini, con tanta tenerezza d' affetto, che non poteva metter freno alle lagrime: convenendo che l' eccessiva consolazione che non gli capiva tutta nel cuore, gli trabboccasse per gli occhi. Il P. Enrichez il condusse seco a Cocin, per sodisfare al pio desiderio che quella cristianità avea di vederlo: e il vicerè, che quivi era, il volle onorare con un presente di qualche rilievo: ma egli, essai ricco della sua volontaria povertà, non l' accettò: oltre che non dovea parere, disse egli, che si fosse indotto a darsi a Cristo, per isperanza d' altro, che della grazia di Cristo.

51.

Zelo e fortezza notabile d' un fanciullo cristiano.

Or mi rimarrebbe per ultimo a dire dell' ammirabile sofferenza con che alcuni de' più valorosi cristiani di quella costa sostennero, tutto ad isticazione de' brâmani, persecuzioni e strazi gravissimi in odio dalla fede. Ma per non mi dilungare soverchio delle cose proprie della Compagnia, farò memoria solamente d'uno, tanto più degno degli altri, quanto per l' età pareva appena capevole di conoscere il pregio d' una costanza insuperabile dal timor della morte, e per la virtù meritò d' esserne al pubblico de' fedeli esemplare e maestro. Un giovinetto di quegli che si allevavano nel seminario nostro di Goa, udito più volte raccontare delle genti idolatre dell' isole del Moluco, d' onde il Saverio poco avanti era tornato, quanto eran barbare di costumi, quanto sprovvedute d' operai evangelici che le ammaestrassero, e 'l gran pericolo che v' avea di morir di veleno o di ferro in quell' apostolica missione, e che il P. Alfonso Castro indi a pochi di ne prenderebbe il passaggio; consigliatosi col suo cuore, che gli prometteva ogni gran cosa, deliberò di prendere quel viaggio, e consecrare a Dio e alla salute di quell' anime la sua vita. Ma perchè egli ben sapeva che il chiederlo sarebbe stato indarno, pensò procacciarselo per igegno. Mentre dun-

que la nave, che avea a portare il P. Alfonso, si metteva in assetto di vela per uscir del porto, egli, sottrattosi furtivamente da' compagni, precorsa al padre, e sotto sembiante d'aver che fare con alcuno de'passaggieri, montò su la nave, e giù nel fondo della stiva, dove trovò un nascondiglio in acconcio del suo bisogno, quivi occultamente da tutti s' acquattò, e stettevi fino a tanto, che già entravano a mettersi in alto mare. Allora la fame e la sicurezza che nol riporterebbono a terra, il trasse fuori. Ma non gli valse l' inganno, nè poscia il gran pianger che fece, pregando a consolarlo, e promettendo di sè ogni gran cosa: perocchè l' età e le forze della natura, oltre alla virtù, che in un fanciullo si presume non più che fanciullesca, non parvero da fidare a' patimenti e pericoli di quella troppo ardua missione. Per tanto, preso terra a Cocin: quivi il consegnarono al vicario perchè al primo passaggio per Goa vel rimandasse. Egli, interpetrando quel rifiuto a rimprovero di viltà, e non sofferendo la vergogna di comparire fra' suoi s' acconciò per fante con un portoghese, che teneva altro viaggio, e come Iddio volle, non andò gran tempo, che amendue incapparon ne' mori, i quali, oltre che barbari per natura, ancor per legge nemici implacabili della religione cristiana, uccisero il portoghese a coltellate, e del cadavero fecero pezzi: lui serbarono a speranza, che, come fanciullo, sarebbe agevol cosa o per una o per altra via tirarlo alla setta di Maometto. A tal fine il condussero a una loro meschita,

e su le prime, con vezzi e lusinghe, e poscia con promesse e offerte, tentarono di svolgerlo dalla fede, e trarlo a consentire di rendersi moro. Ma furon parole al vento. Egli sempre si tenne su questo medesimo dire, Non si stancassero indarno, che per cosa del mondo non l'indurrebbono mai a tradir la fede ch' egli avea giurata a Cristo nel battesimo, per cui ancora, bisognando, morrebbe volentieri. E certo egli avea cuore da tanto, che la virtù non andava in lui alla misura degli anni, nè il suo fervore era impeto giovinile, e sicuramente bastava a sofferir la morte per non perder l'anima sua, egli, che per guadagnare l'altrui colà nel Moluco avea offerta a Dio sì liberalmente la vita. Allora i barbari, volte le amorevoli parole in minacce da spaventarlo, trassero le scimitarre, e tutti intorno à lui, per più terrore, cominciarono a far sembianti di tagliarlo in pezzi: e l'avvisavano fintamente, chi al capo, chi al petto, chi a'fianchi, gridando, che si rendesse a Maometto, e camperebbe. Egli, che si teneva indubitatamente morto, con le ginocchia piegate, e la faccia verso il cielo, rinnovava le protestazioni della sua fede, e l'offerta della sua vita a Dio. Lunga fu quella finzione d'ucciderlo; ma perchè in fine i mori nol voleano morto, per averlo a' servigi di schiavo, il serrarono in carcere, e quivi carico di catene il guardavano in gran miseria. Intanto un capitan portoghese fu sopra quella terra, con una squadra d'armati; tanto improvviso a' barbari, i quali di ciò non si davano guardia, che nè poteron

camparsi fuggendo, nè resistere combattendo, onde morti la maggior parte, e messo quanto v' era a fuoco e a ruba, il forte giovinetto fu tratto di cattività, e condotto nella Pescheria al P. Enrichez, che se lo accolse con incomparabil festa e pari utilità di quella nuova chiesa, a cui il solo vederlo era una viva esortazione di vivere in sì fatta maniera cristiano, che, bisognando, si possa morire generosamente per Cristo.

FINE DEL LIBRO TERZO

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

1. *Del Giappone. Sua postura, divisione, e qualità naturali* 5
2. *Fattezze, e costumi de' Giapponesi.* 10
3. *Abilità alle lettere, e all'armi* . . 14
4. *Governo secolare, ed ecclesiastico* . 21
5. *Degl'iddii, e della religione de' Giapponesi* 25
6. *Degli ecclesiastici, e religiosi di varii ordini e professioni.* . . . 32
7. *Il re di Satzuma e la corte sentono ragionar della fede. Come S. Francesco Saverio s'apparecchiasse alla conversione de' Giapponesi* . . . 36
8. *Dell' apostolico dono delle lingue, che San Francesco Saverio ebbe.* 45
9. *S. Francesco ottenuta dal re licenza di predicare, fa le prime conversioni.* 53
10. *Quale, e quanta virtù il Saverio richiedesse in chi dee faticare utilmente nel Giappone.* 60

11. *Miracoli che San Francesco Saverio operò nel Giappone. Risuscita la figliuola d'un idolatro, e il converte alla Fede* 67
12. *Iddio vendica un' ingiuria fatta al Saverio. Persecuzione de' bonzi contro al santo, e del re contro alla fede* 71
13. *Opere del Saverio nella fortezza d' Esciandono. Miracoli operati da alcune cose di san Francesco nella fortezza d' Esciandono* . . . 76
14. *Passa a Firando, e vi predica e fa cristiani* 83
15. *In Amangucci sono maltrattati il Saverio e il Fernandez. Il re li sente. Essi ne partono per Meaco.* 86
16. *Meaco: sue qualità, e grandezza* . 90
17. *Gran patimenti di S. Francesco Saverio nel viaggio da Amangucci al Meaco* 92
18. *Altri patimenti e pericoli, da' quali Iddio miracolosamente il campò* . 96
19. *Dal Meaco torna ad Amangucci, e vi predica la santa fede. Quanta virtù si richiegga in chi va a convertire il Giappone* 100
20. *San Francesco Saverio con una sola risposta sodisfà a molte e diverse interrogazioni* 105
21. *Conversioni fatte in Amangucci da San Francesco Saverio, e da' compagni. Fatto singolare del F. Giovanni Fernandez* 108

22. *I bonzi d' Amangucci messi in abominazione, e disertazione. Persecuzioni de' bonzi contro la fede, e il Saverio.* 114
23. *Il re di Bungo invita a Funai S. Francesco Saverio* 123
24. *Ricevimento d' onore fatto al Saverio da una nave di Portoghesi in Figi. Lettera del re di Bungo a S. Francesco Saverio* 126
25. *I portoghesi conducono il Saverio al re di Bungo con solennissimo accompagnamento.* 132
26. *Ricevimento altrettanto solenne che ne fece il re in corte* 137
27. *Abboccamento del Saverio col re di Bungo* 140
28. *Gran conversione fatte dal Saverio in Funai: e mutazion di costumi nel re di Bungo.* 147
29. *Dispute che i bonzi d' Amangucci ebbero col P. Cosimo Torres* . . 153
30. *Amangucci distrutta per malizia de' bonzi: il re morto: i nostri in gran pericolo della vita* . . . 159
31. *Il fratello del re di Bungo è fatto re d'Amangucci* 164
32. *Ricordi che san Francesco Saverio diè al re di Bungo, disponendosi alla partenza. Persecuzione mossa da' bonzi contra il Saverio e i portoghesi* 166
33. *Disputa di s. Francesco Saverio con Fucarandono bonzo.* 172

34. *Generosità di S. Francesco Saverio in pericolo d'essere ucciso* . . . **177**
35. *Di nuovo compaiono a disputare il Saverio e Fucarandono.* . . . **182**
36. *Punti sopra' quali si disputò.* . . **184**
37. *Nuove dispute con altri bonzi* . . **188**
38. *Ultima disputa, e sua fine* . . . **194**
39. *San Francesco Saverio torna dal Giappone, ed incontra una orribile tempesta* **199**
40. *Rende miracolosamente alla nave il paliscalmo perdutosi con quindici passaggeri.* **202**
41. *San Francesco Saverio nel medesimo tempo si truova nella nave e nel paliscalmo perduto. Due predizioni fatte dal santo, e avverate.* **207**
42. *Primi trattamenti di San Francesco Saverio per andare a predicar l' Evangelio nella Cina. Varie cose lontane vedute da San Francesco Saverio miracolosamente* . **213**
43. *Predice d' una nave che mai non pericolerà in mare. D' un' altra, che tosto romperà.* **219**
44. *Fatiche e consolazioni de' Padri che operavano nell' India, mentre il Saverio fu nel Giappone. Lettera del vescovo di Goa a S. Ignazio in commendazione de' Padri dell' India. Grazie fatte alla Compagnia nell' India dal re di Portogallo* **227**
45. *Opere de' Padri in Goa* **234**

46. *Conversione d' un principalissimo Bràmane* 238
47. *Conversione, e riuscita poco felice del re di Tanòr. Il re di Tanòr dato in cura al P. Antonio Gomez, e quel che seco operò* . . 241
48. *Opere de' padri in Cocìn, e conversione del re delle Maldive.* . . . 252
49. *De' fatti della Pescheria* 255
50. *Conversione del re di Trichinamalo, e di un Bràmane Giogue* . . . 262
51. *Zelo e fortezza notabile d' un fanciullo cristiano* 267

PRESIDENZA

DEL CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

N. 69. — Oggetto.

Napoli 10 dicembre 1856.

Vista la dimanda del tipografo Antonio Pisanzio, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: *Della Storia della Compagnia di Gesù: L'Asia*, del P. Daniello Bartoli.

Visto il parere del Regio Revisore D. Pasquale Ricci.

Si permette che la suindicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato, di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAPOMAZZA

Il Segretario generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE

Nihil obstat
Giuseppe Pennasilico Cens. Teol.
P. dell' Oratorio

IMPRIMATUR
Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO *Segretario*